



Peter Cheyney  
**Si salvi chi può**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Si salvi chi può

AUTORE: Cheyney, Peter <1896-1951>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Si salvi chi può / Peter Cheyney. -  
Milano ; Verona : A. Mondadori, 1950. - 94 p. ; 21  
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 gennaio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022010 FICTION / Mistero e Investigativo / Hard-Boiled

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI PRINCIPALI.....	9
Capitolo Primo CHE AMORE, GAYDA!.....	10
I.....	10
II.....	19
III.....	26
IV.....	32
Capitolo Secondo “CHEZ CLARENCE”.....	36
I.....	36
II.....	42
III.....	47
Capitolo Terzo CARA SI PRESENTA.....	51
I.....	51
II.....	60
Capitolo Quarto POST-MORTEM.....	69
I.....	69
II.....	73
III.....	80
IV.....	87
Capitolo Quinto E DAGLI COL MATRIMONIO.....	97
I.....	97
II.....	99
III.....	102
Capitolo Sesto IL PRANZO.....	113
I.....	113

II.....	116
III.....	120
Capitolo Settimo IL PUNTO DI VISTA DI CLEMENSKY.....	129
I.....	129
II.....	135
III.....	144
IV.....	152
Capitolo Ottavo LE CONDIZIONI DI SCHRINKLER.....	154
I.....	154
II.....	158
III.....	162
IV.....	167
Capitolo Nono EXIT KRAUL.....	171
I.....	171
II.....	182
III.....	184
Capitolo Decimo LA SCOMPARSА DI GAYDA.....	190
I.....	190
II.....	194
III.....	197
Capitolo Undicesimo L'ACCORDO CON SCHRINKLER.....	202
I.....	202
II.....	209
Capitolo Dodicesimo CHE DONNA!.....	217
I.....	217
II.....	221



Peter Cheyney

# SI SALVI CHI PUÒ

Titolo dell'opera originale:  
YOU CAN ALWAYS DUCK



## *PERSONAGGI PRINCIPALI*

LEMMY CAUTION, agente federale

BENZEY e PARDOE, suoi collaboratori

GAYDA VAUGHAN,  
collaboratrice volontaria di Lemmy

PEARL MALLORY, una donnina in gamba

LON TRAVIS, ufficiale americano

CLEMENSKY, biscazziere

SCHRINKLER e CONNEL, compari di Clemensky

KRAUL, *lift* di “Chez Clarence”.

## CAPITOLO PRIMO CHE AMORE, GAYDA!

### I

La vecchia pendola in alto, nella scala a chiocciola, fuori della sala del bar, batte dodici colpi. È vecchio e catarroso, il congegno. Anzi mi dicono che quella pendola abbia trent'anni, e allora i suoi acciacchi si spiegano. Se voi aveste trent'anni, scommetto che avreste chissà quanti malanni!

Appoggio il capo contro lo schienale e riposo. Penso ad Adolfo Hitler. Penso che se non fosse per questo tipo, me ne starei tranquillo in qualche posticino degli Stati Uniti, e me la prenderei comoda.

Un tipo singolare, questo Adolfo. Per conto mio son convinto che sia alquanto tocco. Per tutto il mondo c'è gente che si scervella pensando a quel che vorrebbe fare, a quello là, se lo avesse per un solo quarto d'ora fra le mani. E talune idee non sono prive d'interesse.

Ecco quello che io considero un saggio meditare!

Poi lascio Adolfo, per pensare alle donne. È questa una mia buona abitudine perché ogni qual volta non si ha nulla da pensare è bello vagheggiare una donna; anche se

non se ne cava nulla, ciò riposa sempre il cervello.

Con la coda dell'occhio posso vedere Benzey. A me Benzey dà l'impressione di uno che abbia bevuto un po' troppo. La testa gli dondola da una parte, e inoltre l'amico respira come se qualcuno gli avesse mollato un colpo basso.

Gli faccio: – Ascolta, segugio, sei sveglio o dormi?

Quello ribatte: – Certo che son sveglio... e con ciò?

— Stavo pensando alle donne, proprio ora, Benzey – gli dico. – Ti sei mai accorto che in Inghilterra ci sono dei gran bei pezzi di ragazza? Ce ne hanno di... qualità!

— Lo so bene – dice Benzey. – Una di loro me l'ha detto.

— Davvero? – gli dico. – E che altro ti ha detto?

— Roba da matti! – mi risponde, e sbadiglia. – Anch'io pensavo alle donne, e ripassavo mentalmente l'elenco di tutte quelle che ho corteggiato. È strano, alle volte, come si fallisca con certune!

— Ma che mi dici? – gli faccio. – Tu non puoi far fiasco, se ti ci metti d'impegno. Sei un tipo in gamba, Benzey!

— Hai voglia di sfoffermi, eh? – ribatte quello. – Eppure ti ho detto che ce n'erano una o due che meritavano davvero. Ad esempio quella tale a Hollywood. Dio, se era bella! Aveva i capelli rossi e perciò si tingeva di rosso le unghie dei piedi, per ottenere la *nuance*. Avrei dovuto sposarmela, quella!

— E lei non ci volle stare, al giuoco? – gli chiedo.

— Era troppo impegnata, che vuoi? – mi spiega con

uno sbadiglio. – Metà dei giovanotti di Hollywood voleva sposarsela e l'altra metà l'aveva già sposata. – Emette un sospirone. – Una ragazza conosciuta, ti dico!

— Però non voleva sposarti, eh, Benzey?

— Ti ho già detto ch'era troppo impegnata. Fra l'altro era sposata a quello addetto ai rumori. Ed io volevo che si liberasse di lui. Le ho persino detto che conoscevo un avvocato che sarebbe riuscito a farle avere il divorzio per cinquecento dollari, ma l'idea non le piacque.

— Forse trovò cara la parcella – osservo io.

Il mio compagno scrolla il capo.

— Quella pensava che non le conveniva pagare cinquecento dollari per avere il divorzio. Diceva che avrebbe potuto liberarsene facendolo freddare da qualcuno per la modica somma di cinquanta dollari. Anzi aggiunse che conosceva un tale che l'avrebbe liberata dal marito per niente... così, per il semplice gusto di “farlo fuori”...

— Eppure non accettò la tua proposta? – gli dico.

— No. Lo odiava troppo, suo marito. Mi disse che le riusciva talmente disgustoso da rimanerne quasi affascinata. Ogni volta che doveva guardarlo e si ricordava d'averlo sposato un tipo simile si sentiva rivoltare lo stomaco. Io penso che ella ci godesse quasi morbosamente ad odiarlo così.

— Le donne sono ben strane – gli dico. – Sono come il whisky. Lo si desidera proprio quando non lo si può avere.

— Le donne come il whisky?! – obietta Benzey. – Ma

andiamo, il whisky lo puoi *trovare* sempre!

— *Speri* di trovarlo – gli dico.

Mi fa: – Senti, lasciami dormire. Puoi svegliarmi solo se ci fossero delle novità!

E si volta dall'altra parte: dopo due minuti russa come un carro armato.

Per conto mio mi metto a pensare alla signora Travis di cui devo occuparmi. Io... be', mi piacerebbe darle un'occhiata. Un tipo che ne aveva di qualità, ve l'assicuro. E gliene faceva vedere al marito, di tutti i colori! Mi ricordo Lolly che me la descriveva così:

— Ascolta, Lemmy, certo tu di donne ne hai viste molte, girando per il mondo. Eppure ti dico che non hai visto nulla di simile! Per conto mio ti assicuro che non ho mai conosciute in vita mia una donna che contenga in sé tutte le bellezze delle altre donne... Se Casanova l'avesse vista sarebbe rincitrullito!

Gli feci notare che la sua descrizione era troppo generica. Allora Lolly mi disse: – E va bene. Te ne farò lo schizzo. È alta, vedi... ma non troppo. Ed è snella, ma non esageratamente. Nossignori, questa bambina ha le curve che le ci vogliono, ma senza essere aggressive, non so se rendo l'idea. E poi è morbida, elastica. Dio, darei la paga di due mesi, solo per vederla camminare un'oretta. Perché possiede una grazia, un ritmo mai visti! E che caviglie, amico mio, che caviglie. Mai visto qualcosa di simile!

Gli dissi: – D'accordo, Lolly. Ebbene, sono del parere che la ragazza abbia delle basi stupende, come dici tu.

Se ora passassimo ai piani superiori?

Mi risponde: – Va bene. Comincerò dal collo. Ben fatto e curvato con una dolcezza tale che dev'essere stata un cigno, nella vita precedente. E poi il viso, di un ovale delicato e con la pelle del colore del latte, anzi della schiuma del latte. Ed ha un po' di colore sulle guance, come quello che puoi vedere sulle pesche. Il naso poi è un poema, dritto e vivo, sensibile, con le narici vibranti. E gli occhi sono grigi, viola e azzurri...

— Ohilà! – gli dissi. – Non ho mai visto una bellezza con occhi simili. Tu hai bevuto.

— No – mi fece Lolly. – Ho cominciato a bere *dopo* che ho visto quella donna. E ti assicuro che ha gli occhi così, di tanti colori, a seconda dei suoi sentimenti, capisci?

Gli feci: – Capisco. Mi stai ipnotizzando. Continua, compare.

E lui: – Ha ciglia lunghe e una bella fronte, e i capelli sono castani con riflessi di rame. – Qui emise un sospiro. – La bocca l'ho lasciata per ultima. Non troppo piccola, ma bella e dolce e a volte può diventare dura, anche, e i denti sono perle bianche. Oh, ogni volta che penso a lei mi sento morire!

Ecco quanto mi aveva detto Lolly circa la signora Travis. Be', egli doveva pur conoscerla!

Accendo una sigaretta. Benzey russa beato. Adesso capisco perché Benzey non abbia un senso estetico molto sviluppato. Se l'avesse non russerebbe così. Mi domando quanto tempo dovrò starmene ancora in questo posto disgraziato, sempre nella speranza che

accada qualcosa. Comincio a sentirmi depresso, ve l'assicuro, con questa vita scema.

Ho fumato mezza sigaretta, quando la porta si apre. L'albergatore insinua il collo nella stanza e mi dice:

— Il vostro amico m'aveva detto di un sergente che sarebbe venuto. È arrivato proprio adesso – e se ne va.

Do una gomitata a Benzey che si sveglia e mi fa: – E con questo?

— L'albergatore è venuto or ora e mi dice che il tuo amico, il sergente, ti cerca. Vai, che t'aspetta. E cerca di farti furbo, se ti riesce.

— Vado – mi fa. – E se non mi riesce prenderò lezione da te, brutto sgorbio! – E fila via.

Cavo la fiaschetta dalla tasca posteriore. Tracanno un sorso e accendo un'altra sigaretta. Me ne sto così seduto per venti minuti, a fissare il soffitto. Poi Benzey ritorna: dietro a lui c'è il sergente. Un tipo aitante e snello dal viso sveglio. È abbronzato.

Benzey dice: – Vi presento un connazionale – e indica me. – È Pleyell, del 40° Marina.

Il sergente fa: – Come va? – E mi squadra con una rapida occhiata, quella che tutti i tecnici dell'esercito statunitense danno quando vedono uno della Marina. Gli offro una sigaretta.

Benzey gli dice: – Potete accettare un whisky tranquillamente. Qui siete fra amici. Conosco Pleyell da tempo. Abbiamo ottenuto una settimana di licenza e la trascorriamo qui, insieme. – Porta la mano alla tasca posteriore e ne trae una fiasca ch'è grossa tre volte la

mia. La passa al sergente: – Su, bevete – gli fa.

Il sergente beve una lunga sorsata, poi dice:

— Ben gentile da parte vostra, ragazzi.

Benzey dice: – Già. Siamo gente di cuore, noi. È sorprendente, no? – Poi, rivolto a me: – Lo sai, il mondo è ben piccolo, amico. Chi credi che sia il comandante del signore? – e con il pollice m'indica il sergente.

— Dimmelo – gli faccio. – Non sono mica un indovino!

E Benzey: – Nientemeno che Travis: è tenente. Il nostro sergente dice che è un tipo in gamba.

— È davvero strano – faccio. – Vedete, la signora Travis (che credo sia la moglie dell'ufficiale) conosce certi miei amici. E spesso ha parlato di lui.

Il sergente ammicca. – Ci scommetto che non ne parlava bene – fa.

Assento, immaginando di imbroggiarla.

— A chi lo dite? – gli faccio. – Non c'era nulla che sembrasse esagerato parlando di quel tipo. Ed era una bella donna, la Travis.

— Ah sí? Be', può anche darsi, ma non credo che ce l'avesse proprio col marito. Travis è un bravo ufficiale. Non vedo perché ci dovrebbero essere tanti dissidi fra quei due. Suppongo che ella fosse troppo bella per poter andare d'accordo con lui.

Osservo: – Proprio così: se una donna è bella, i guai non mancano.

Qui interviene Benzey: – Dici sul serio? Eppure anche le donne brutte li sanno provocare, i guai, se ci si



mettono d'impegno. Tuttavia, visto che non si possono evitare guai, quando si ha da fare con le donne, è meglio buscarsi per merito di una bella ragazza anziché di una brutta!

Confido al sergente: – Non fateci caso, a quello lí. Ha fatto un corso di filosofia per corrispondenza. – Accendo un'altra sigaretta. – È strano quello che avete detto circa Travis – gli dico, – perché le persone che conoscono e che conoscevano sua moglie non lo descrivevano affatto così. Dicevano che era un tipo intollerante e nervoso. Non andava insomma.

Fa il sergente: – Ecco, è molto cambiato, questo è quanto posso dirvi. Ma ci scommetto che Travis è un brav'uomo. Ed ha un buon carattere. Se una donna non riesce ad andare d'accordo con lui, è segno che non è a posto!

— Mi fa piacere apprendere ciò – gli dico. – Da quanto tempo si trova qui Travis?

— Mica da molto – dice il sergente. – È venuto da noi con l'ultima infornata; giunsero in quattro ufficiali e trenta uomini.

Sbadiglio. – Dicevano anche che beveva come una spugna – proseguo. – Forse anche questa era una calunnia?

— Gli piacciono i liquori – ammette il sergente – ma non ne è schiavo. E poi, egli non frequenta molto i bar. Il che non vuol dire che sia poco socievole. Anzi! Conosce le famiglie migliori dei dintorni. E tutti l'accolgono volentieri in casa. Un uomo di società,

insomma.

Assento con il capo. – Mica stupido, l'amico! faccio. – L'unico posto dove si possono trovare i liquori, di questi tempi, sono le case private; voglio dire trovarli in quantità considerevole. Be', certuni sono proprio fortunati – proseguo.

— E mi figuro che le donne, qui, abbiano un debole per lui, eh?

Mi fa: – Perché no? Travis è un tipo simpatico, ed ha qualcosa che piace sempre alle donne. Sa accostarle senza strafare, mi capite? – qui ammicca. – Ci sono tre ragazze in quella villa sulla collina. E credo che tutt'e tre si siano incapricciate di lui. E sono gelose l'una dell'altra, sapeste! Quello ci si diverte. Anzi stasera deve recarsi là, a pranzo. Poi ci sarà il ballo. Lo so perché le tre ragazze han telefonato spesso in fureria – ognuna per suo conto – cercando di accaparrarsi il tenente per il ballo.

— Certi tipi hanno tutte le fortune – gli dico. E ammicco a Benzey.

Questi offre un altro sorso al sergente, quindi gli dice:

— Sarà, ma io ora me ne vado a letto.

— Anch'io – gli dico.

Il sergente si mette il berretto. – Be', ci rivedremo – e se ne va.

Benzey accende una sigaretta, e mi chiede: – Hai saputo quello che ti premeva?

— Forse – gli dico. – Come posso saperlo? Ho ricavato *qualcosa*.

— Ed ora che farai?

Sorrido: — Credo che mi inviterò al ballo, così potrò vedere da vicino questo tipo in gamba.

— E va bene — osserva Benzey. — Ma non fare sciocchezze, capito? — e se ne va di sopra.

Do un'occhiata all'orologio. Mancano venti minuti all'una. Accendo un'altra sigaretta, ricado nella poltrona, e rifletto ancora su Travis. Come se il riflettere potesse servire a qualche cosa!

## II

A metà strada sulla collina mi siedo sul rialzo erboso, al margine della strada, per rifiatare. Accendo una sigaretta, e m'immergo in profondi pensieri. Più sopra posso vedere la villa. La luna è emersa dietro le nuvole, fa una gran luce e la campagna tutt'intorno è qualcosa d'incantato. Seduto là, mentre fumo e guardo i campi verdi, mi faccio un'idea di questa Inghilterra — la vedo come un'isola verde che nonostante le ripetute guerre combattute attorno a lei, se ne esce sempre fresca e sorridente.

Mentre riprendo l'ascesa vedo che la villa è bella e grande. Dietro spiccano alberi grandi. Sembra quasi una scena di teatro... qualcosa d'irreale, non so se rendo l'idea.

Entro dal grande cancello, e mi trovo nel viale semicircolare davanti alla facciata. Tutto è immerso nel

buio, ma dall'interno della villa, viene il suono del piano e della fisarmonica. E suonano bene!

Premo il campanello e dopo tre minuti la porta principale si apre, appena un tantino. Dentro vedo un tipo alto, con i favoriti grigi. Capisco che deve trattarsi del maggiordomo. L'amico potrebbe recitare benissimo la parte sul palcoscenico.

Mi fa tranquillamente: – Buona sera, signore. In che posso servirvi?

— Si tratta di un'inezia – gli spiego. – Non vorrei disturbare, specialmente se c'è un trattenimento, mi capite? Ma credo che il tenente Travis sia qui.

— Sí, signore, c'è – mi fa quello.

— Bene. Vorrei parlargli un momento – gli dico. – Due paroline a quattr'occhi, capite?

Il maggiordomo mi fa: – E il vostro nome, signore?

— Ditegli semplicemente che c'è Carlos Pleyell del Corpo della Marina degli Stati Uniti – gli faccio. – Non lo tratterò che un minuto.

Quello fa, un po' incerto: – Be', proverò, signore...

Proprio in quel momento una voce dice, sopra la sua spalla: – Che c'è, Blythe?

Il maggiordomo si fa indietro, e apre un tantino di più il battente. Entro nel vestibolo e vorrei che voialtri poteste vedere colei che sta proprio dietro il maggiordomo!

Porta un abito da sera di velluto nero, un filo di perle, calze di seta chiare e scarpette di raso, adorne di una fibbia di diamanti. È una brunetta dai capelli castani una

ciocca, legata da un nastro di *moire* nero, le pende contro l'orecchio con bell'effetto. Vi assicuro, ragazzi, che se mi trovassi in un treno deragliato con questa bimba, non chiederei nemmeno aiuto: me ne starei là, e canterei "Alleluia" finché non giungerebbe l'ambulanza.

Quella fa: – Va bene, Blythe.

E mi fa un sorrisino, svelta. Ve l'ho detto che la bambolina ha una bocca stupenda con denti idem? Mi fa:

— Desiderate il signor Travis?

— Per l'appunto – le dico. – Dovrei parlargli un momentino.

Mi fa: – Ecco... – mi sembra incerta.

Do un'occhiata nell'anticamera. Ha proprio l'aspetto dei vecchi tempi feudali. Sam Goldwyn l'avrebbe scelta senz'altro per le sue scene. Contro la parete nuda ci sono persino due armature complete. È strano come ancora non le abbiano requisite per fonderle!

Dico alla giovane: – Naturalmente non vorrei disturbare...

Mi fa: – Non si tratta di ciò. Visto che siete venuto qui, mi piacerebbe che poteste parlare al tenente Travis, ma... in questo momento è giù, impegnato in una gara di tiro alla pistola... E poi, credo che sia un po' stanco.

Capisco a volo. – Volete dire che è un po' alticcio, per poter parlare con me? – le faccio.

— Non sono sicura di ciò – mi risponde. – Forse un buon caffè... – Mi guarda in un certo modo conturbante e poi fa: – Vi ho udito mentre parlavate con Blythe.

Siete un marinaio degli Stati Uniti?

— Per l'appunto, signorina – le dico.

Mi fa: – Ho sempre desiderato conoscere un marinaio. Ho visto tanti film sui fucilieri di Marina degli Stati Uniti che m'è venuta la curiosità di conoscerne uno – sospira piano. – Avete proprio l'aspetto che mi ero figurato!

— Ah, sí? – le dico. – Sono proprio contento di non deludervi. Mi auguro proprio di riuscirvi simpatico.

— Be'... in quanto a questo vi trovo senz'altro simpatico – mi fa quella, mentre se ne sta con le mani riunite dietro la schiena, in un atteggiamento che le dona molto.

Poi aggiunge: – Sentite, signor Pleyell, volete farmi un piacere?

— Farei qualunque cosa per voi – le dico, – e poi, se vi faccio un piacere, voi, a vostra volta, mi chiamerete il tenente Travis?

Mi fa: – Oh sí, lo farò venire, dopo avergli fatto bere un buon caffè.

— Benone. Ebbene, ditemi dunque che cosa dovrei fare, signorina.

— Oh, non chiamatemi signorina – protesta dolcemente – il mio nome è Gayda.

— Che?! Il portavoce di Mussolini? – le faccio. E ridiamo entrambi. Poi rifletto e le dico: – Io mi chiamo Carlos, ma generalmente i miei amici mi chiamano “Grugnoduro”.

Mi fa: – Oh, non l'userò mai, quel nomignolo. Ne

troverò qualcuno piú simpatico. Ed ora aspettate qua, Carlos – e se ne va.

Mi accendo una sigaretta e avvicinatommi ad una delle armature l'osservo. È evidente che è autentica. Forse qualcuno l'ha indossata durante la battaglia di Hastings...

Ho fumato già metà della sigaretta, quando la signorina ritorna. Mi dice:

— Sentite, amico, egli è ancora intontito, ma Blythe lo sta abbeverando di caffè. Secondo lui fra un quarto d'ora il tenente si sarà rimesso. Vi va, cosí?

— Ottimamente – le dico. – E il tenente che faccia ha fatto, quando gli avete detto che volevo parlargli?

— Non capiva neanche quello che gli dicevo – mi spiega Gayda. – E quando gli ho detto che era cosa importante, ha sbuffato come una foca.

Intanto mi guarda con interesse. E mi chiede subito:

— A proposito, come va che siete in borghese? Immagino che dobbiate fare una figurona, in divisa di marinaio!

— Avete proprio ragione – le dico. – La stessa cosa mi è stata detta da un'altra signorina. – Intanto le offro una sigaretta e gliel'accendo.

— Già, capisco che un tipo come voi debba far colpo sulle donne.

— Mah... a seconda. Certo che l'Inghilterra è bella e mai è stata cosí incantevole come stasera. C'è la luna e una brezza profumata fa stormire dolcemente le fronde.

Gayda mi mette una manina sul braccio. Che dita

lunghe e affusolate ha! E le unghiette appuntite hanno un bel colore di perla.

— E se andassimo a fare due passi sotto la luna, mentre aspettate che Travis ritorni in sé? — mi propone.

— Meraviglioso! — approvo. L'autore della canzonetta che dice: “Non andrò a spasso senza di te, bambina” doveva conoscervi. Ad ogni modo, così la penso anch'io.

— Li sapete fare i complimenti, non c'è che dire! — esclama Gayda, mentre usciamo. Attraversiamo il prato ch'è in dolce pendio, e ci mettiamo a sedere in una piccola radura. Restiamo così a guardare la luna. Poi ella sospira e dice piano:

— La luna mi fa sempre un certo effetto. Non so descrivervelo, ma stando qui mi sento il cuore piú leggero.

Le passo una mano attorno alla vita ed ella posa la testolina sulla mia spalla, mentre le dico qualche tenera sciocchezza. Le do un'occhiata, e per un momento dimentico tutti gli affari. Quando vi dico che ho baciato con tutto il cuore la dolce fanciulla, dovete credermi!

Gayda sospira di nuovo. Mi dice: — Mi sembra di sognare, caro. Se qualcuno mi avesse detto un'ora fa che stasera avrei baciato un marinaio americano, non ci avrei creduto!

— E neanch'io — le confermo.

Dopo una ventina di minuti torniamo alla villa. Però io non entro; anzi dico alla mia bella che preferirei parlare a Travis là fuori.



Gayda mi fa: – Buona l'idea. Può darsi che l'aria fresca gli faccia bene, al tenente. Vado a chiamarlo senz'altro.

Resto a guardarla per un minuto, poi faccio alcuni passi sul prato, e mi appoggio al tronco di un albero. Proprio in quel momento odo un colpo soffocato, come se stappassero una bottiglia di spumante. L'ho udito già altre volte, un rumore del genere, e so di che si tratta. Con un salto mi trovo dall'altra parte del tronco. Aspetto qualche minuto, ma non accade niente. Ritorno al posto di prima, tiro fuori la lampadina e do un'occhiata al tronco. Proprio ad una quindicina di centimetri dalla mia testa scorgo una pallottola che estraggo dal legno, aiutandomi col temperino. Sembra un proiettile di pistola 45. Lo metto in tasca e accendo un'altra sigaretta.

Dopo tre minuti ritorna Gayda. Mi fa: – Sarà qui fra un minuto. Sta meglio, ora.

— Sono contento – ribatto. – E come va la gara di tiro alla pistola, giú?

— Mica male, perché?

— Adoperano armi col silenziatore, no? – le faccio.

Gayda inarca le sopracciglia. – Come fate a saperlo, caro? – mi chiede.

— Oh, cosí. Solo che qualcuno deve aver sbagliato la mira e ha sparato dalla finestra, cacciando un proiettile in quell'albero. E siccome io stavo appoggiato al tronco, cosí la cosa mi ha alquanto interessato.

Gayda si fa seria: – Ecco il guaio, con i militari... giuocano troppo con le armi, nevvero?

In quel momento odo la porta che si apre. Dopo un minuto un signore alto e robusto avanza nel prato. Non mi sembra fermo sulle gambe, ma per il resto sta bene.

Gayda mi fa: – Be' io vi lascio. Se talvolta non aveste niente da fare o soffrite di nervi, telefonatemi. Troverete il numero sull'annuario. Il posto si chiama "Villa Malva".

— Non lo potrei dimenticare – le dico. – Arrivederci, amore.

— Arrivederci, caro – mi risponde con dolcezza, e se ne va.

### III

Travis si appoggia al tronco. Ha ancora una certa faccia intontita, come di chi abbia perduto la bussola. Poi s'accende una sigaretta e dà una lunga occhiata alla luna. La guarda talmente a lungo, che mi viene il sospetto che, da un momento all'altro, possa mettersi ad abbaiare.

Poi mi fa: – Che posso fare per voi? Mi dicono che siete uno della Marina. Come mai non indossate la divisa?

A quanto pare l'amico comincia a riprendersi.

— Sono in licenza, tenente – gli dico. – Ed ho il permesso di vestire in borghese. Ho creduto opportuno di rendermi meno... vistoso, venendo a trovarvi.

— Ma perché mai tutto questo mistero? – fa il tenente irritandosi. – E perché volete parlarvi?

— Si tratta di vostra moglie, tenente – gli spiego, ma

quello m'interrompe subito:

— Ma perché diavolo volete parlarvi di mia moglie, per l'inferno!

Accendo senza fretta una sigaretta. Poi gli dico: — Sentite, forse non avete udito bene il mio nome. Sono Carlos T. Pleyell, della “Wynn, Fidelli & Pleyell”, sono i vostri avvocati, no? O non ricordate più?

Quello emette un grugnito. — Sicché siete Pleyell. È Wynn che tratta i miei affari. Voi siete il socio che non ho mai visto. Ebbene, dite, di che guaio si tratta!

— Non c'è alcun guaio, tenente — gli spiego. — Si tratta solo del divorzio da voi chiesto. Quando giunsi qui un mese fa, Wynn si mise in comunicazione con me, mediante il telefono Transatlantico. Era talmente preoccupato per voi! Perché aveva appreso che la nave su cui viaggiavate era stata silurata, capite? Mi disse che, quattro giorni prima della vostra partenza, vi aveva mandato le carte e le testimonianze ottenute dai nostri uomini. Non sapeva se i documenti vi fossero pervenuti. E neanche se li avevate ricevuti. Temeva li aveste perduti in seguito all'affondamento della nave. Insomma era molto preoccupato.

Travis mi fa: — E perché era preoccupato?

— Aveva i suoi buoni motivi! — gli dico. — Sapete bene che vostra moglie non ci tiene al divorzio. Wynn mi ha detto che ella conduce una vita irreprensibile, allo scopo appunto di non fornirvi il pretesto per divorziare. Wynn le aveva messo alle calcagna ben quattro investigatori! E gli ci volle un anno per trovare la prova.

Ebbene, per mandarvela al piú presto, la segretaria dimenticò persino di fare la copia! Ora Wynn teme che, se aveste perduto quei documenti, avrebbe dovuto rifare tutto da capo, capite?

Travis mi dice: – Wynn può stare tranquillo. Ho tutte le carte – poi ghigna all'improvviso. – Avrei preferito annegare, che perdere quei documenti!

— Allora tutto è in regola – gli dico. – Ed io posso smettere di fare l'avvocato, e tornare ad essere il marinaio, mestiere che, sia detto fra noi, è ben piú interessante.

Il tenente mi fa: – Lo credo bene. Avete piú il tipo del fuciliere di marina, che non quello dell'avvocato!

— Che volete, tenente? Io non avevo l'inclinazione per gli studi legali: fu il mio povero babbo che s'intestò, pace all'anima sua. Ma v'assicuro che non mi ci troverete piú, in un ufficio legale, quando questa guerra sarà finita!

— Può darsi che non ne abbiate neanche la possibilità, marinaio – mi fa Travis. – Può darsi che, per allora, siate diventato un bel cadavere e non abbiate piú pensieri per la testa!

— Chissà – ribatto, facendo uno scongiuro che so io. – Ad ogni modo spero di cavarmela. In quanto alla pratica per il divorzio manderò un cablogramma a Wynn per tranquillizzarlo circa i documenti. Voi, nel frattempo, recatevi da un notaio, e fate legalizzare i documenti. Così Wynn potrà iniziare il procedimento presso la Corte di New York.

— Sí... — mi fa, senza eccessivo entusiasmo. Poi continua: — Ma non credo che valga la pena di prendersela troppo a cuore, per il divorzio.

Lo guardo sorpreso.

— Vedete — mi spiega Travis — è vero che Cara mi ha trattato male. Ma ora c'è la guerra; io sono qui, ed ella è in America. Chi mi dice che non ci rimetterò la pelle? E poi, mia moglie ha un buon avvocato che saprà tirare in lungo il processo... Invece, se io non faccio nulla per accelerare le pratiche, Cara penserà che io non ci tenga tanto al divorzio e, essendo una donna, sarà meno prudente e s'incapriccerà di qualcun altro. Allora sarà lei stessa a chiedere il divorzio.

— Be', questo è pur vero — gli faccio. — È certo che la signora finirà con l'innamorarsi di un altro, una volta o l'altra. Ditemi, tenente, è poi bella come la descrivono tutti, la vostra signora?

— Non s'è mai visto nulla di simile — mi garantisce quello. — Però è bella, quanto perfida. Pure, ogni volta che la guardo, finisco col dimenticare il male che mi ha fatto!

— Capisco — gli dico. — Be', ora vi lascio. Se mai aveste bisogno di me, telefonatemi al Comando della Marina, a Londra, dove sono aggregato...

— Va bene — mi dice. — Buona notte, avvocato... Oh, a proposito, di che vi parlava miss Vaughan?

Gli domando se alluda alla signorina Gayda Vaughan. Mi risponde di sí.

— Soprattutto mi parlava della probabilità che voi vi

rimettete, in modo da poter venire fuori a parlarmi.  
Perché?

— Oh, niente – mi dice. – Buona notte, Pleyell.

E, voltatosi, si dirige all'ingresso.

Io m'avvio lungo il viale, mentre accendo una sigaretta. Sto per oltrepassare un folto di rododendri, quando odo una voce che dice piano: – Oh, caro!

Mi fermo e do un'occhiata da quella parte. Sí, è proprio Gayda!

Le faccio, mentre emerge dal nascondiglio: – Che cos'è questo? Un giuoco di società?

Mi dice: – Sst! caro. È un segreto, capite? Non voglio che quelli della villa s'accorgano di questo nostro colloquio. Ditemi un poco, dove ve ne andate ora?

— Oh bella, vado a dormire, piccola. Mi trovo alloggiato nella locanda del paese, e domani dovrò tornare a Londra per riprendere servizio.

— Servizio, sempre servizio! – fa lei quasi fosse nei miei panni. – Ma dico, non sarete sempre un marinaio, no? Che fate di sera?

E mi guarda con quegli occhioni che dicono tante cose belle, che fanno tante promesse.

— Che so?... – le rispondo. – Passo il tempo come meglio posso.

— E ci scommetto che non vi annoiate, nevvvero? Sentite, caro, devo dirvi qualcosa...

— Ho capito. Volete riprendere il colloquio di poco fa, eh? Per conto mio ci sto piú che volentieri – le dico.

— No, non fraintendetemi. Devo parlarvi di Lon

Travis.

— Ah sí? Sono egualmente a vostra disposizione. Dite pure.

Gayda mi mette la manina sul braccio. — Sentite, domani nel pomeriggio verrò a Londra col treno. Mi fermerò là per la sera. Voglio divertirmi un pochino. — E mi guarda arricciando il nasino.

— Capisco — le dico. — E che divertimento preferite?

— Se non sbaglio a voi dovrebbe piacere il giuoco. Dico bene, Grugnoduro?

— Dipende — le dico. — Dipende dalla posta e dalle persone con cui giuoco.

— Ebbene, sentite — si affretta a specificare — non preoccupatevi per le puntate perché, se occorre, posso prestarvi qualcosa. Troviamoci domani sera al Berkeley Buttery, e mangeremo là. Così potremo parlare tranquillamente.

— Bellezza — le faccio — la proposta mi piace davvero. E dov'è che andremo a tentare la sorte?

Gayda mi fa: — Oh, in un posticino che voi certamente non conoscete.

— E chi ve lo dice? — le faccio. — Sapete, non sono un collotorto io, e non bazzico le sagrestie. Piace anche a me spassarmela e ne ho girato di locali notturni! Non si tratta per caso di quel posto presso Knightsbridgge... al quarto piano...

— No — mi dice — è un posto piú ben messo, piú elegante di quello, un bel clubino. Le puntate sono piuttosto alte, ma i giuocatori sono gente simpatica. Il

locale si trova presso Mount Street. Lo chiamiamo “Chez Clarence”.

— Be’, mai sentito di questo clubino – le dico. – Ma per me va bene ugualmente. Purché ci siate voi!

— Bravo, marinaio – mi fa Gayda, e mi getta le braccia al collo, e mi dà un bacione, mi dà!

— Buona notte, bel muso! – mi dice, andandosene svelta.

Io resto là, presso i rododendri, a guardare la figurina nell’abito di velluto nero. Sento ancora le sue labbra sulle mie.

Che fanciulla, ragazzi! Roba da leccarsi le dita!

#### IV

È l’una e mezzo quando ritorno alla locanda. Vado di sopra. Benzey dorme nella sua stanza. Non s’è neanche spogliato, l’animale! Lo scrollo e quello si sveglia fregandosi gli occhi.

Poi mi dice: – L’hai trovato, l’amico?

— Certo, e abbiamo anche parlato – gli spiego. – Le carte le ha ricevute regolarmente, ma adesso non ci tiene più tanto, al divorzio.

Benzey appare sorpreso. – E come mai?

— Travis pensa che la pratica sarà lunga perché dovrà legalizzare i documenti qui, sotto giuramento, e poi mandare le prove ancora a New York. Insomma non è più deciso come prima. E poi pensa che la guerra abbia



modificato la situazione. Spera che sia la piccola Cara a chiedere lei stessa il divorzio, ora.

— Ho capito – mi fa Benzey. – Be', forse Travis ha ragione.

— Può darsi. E tu che hai fatto nel frattempo? – gli chiedo.

— Ho studiato le donne – mi fa serio Benzey. – Sí, perché dopo che te ne sei andato non ho chiuso occhio. Sai, la figlia del locandiere. Non c'è mica male, nevvero? E poi ha due occhi espressivi...

— Ebbene?

— Ebbene, ho cercato di lavorarmela, ma è un tipo difficile. Non si sa da che verso prenderla. Prima le ho narrato di Dieppe, quando si può dire che mi comportai da prode, fra i Canadesi. Ebbene la fanciulla, udendo le mie grandi gesta, non s'è affatto commossa. Allora ho abbandonato il tono eroico e ho cercato di toccare le corde del sentimento. Macché, come parlare al muro, ti dico!

— E allora? – gli chiedo.

— Allora ho cercato l'altra corda, quella delle lusinghe. Le ho detto che era intelligente, con quella sua fronte alta... E sai che m'ha risposto la sciagurata? Che era proprio troppo intelligente per me. – Qui Benzey sospira. – La vita a volte è ben brutta. – E sbadiglia.

Non faccio commenti perché ho altro da pensare. Invece gli dico, fissandolo bene negli occhi, affinché non torni ad addormentarsi

— Ascoltami bene: domani sera vado a Londra. Ho

un appuntamento.

— Sul serio? — dice Benzey. — Accidenti. Fai alla svelta tu, maledetto!

— Dovevo sbrigarmi presto — gli spiego. — C'è qualche bambina lassù alla villa, quel posto dov'è stato invitato Travis. Ad ogni modo sappi che domani andremo, io e la fanciulla, a Londra. Andremo a giocare.

— Ed io che farò? Dovrò restarmene in questo locale sporco ad aspettare il tuo ritorno? — protesta il mio amico.

— Sí, fermati qui per due o tre giorni — gli dico. — Così da dare l'impressione che non stiamo piú insieme, se mai qualcuno ci tenesse d'occhio. Poi ritorna alla metropoli. Domattina, cioè fra poche ore, io filerò via presto. Tu, verso le undici, parla con Pardoe. Spiegagli che c'è un locale da gioco presso Mount Street... lo chiamano "Chez Clarence". Un posto di lusso, credo. Egli deve scoprirlo e restarsene nei paraggi, per la serata. Per scovarlo, in caso di bisogno, può rivolgersi anche alla polizia inglese. Dopo le undici egli deve trovarsi là e deve regolarsi come voglio io.

Benzey mi fa: — Non capisco. Come sarebbe a dire?

— Non so — gli dico. — Come diavolo posso saperlo adesso, in anticipo? Se non so neanche io nulla di preciso?

Benzey osserva: — Mi piace davvero! Un bel lavoro il tuo. Nessuno sa nulla!

Infilo la mano nella tasca posteriore e ne cavo la fiaschetta.

— Qualcuno si divertiva a sparare lassù, sulla collina

– gli dico. – Inoltre avevano una pistola col silenziatore. E uno ha mandato una pallottola a pochi centimetri dalla mia testa, nel tronco dell'albero dove stavo appoggiato.

— Davvero? – mi fa Benzey. – Be', io penso che se te l'avessero cacciata in testa, la pallottola, m'avrebbero risparmiato il disturbo di essere svegliato nel cuore della notte. Buonanotte, seccatore! – Si stende di nuovo e dopo qualche minuto russa.

Mi dico che Benzey deve avere la coscienza proprio pulita.

Passo nella mia camera, e vado a letto anch'io. Però, prima mi spoglio. Poi torno di là, e prendo la fiasca di Benzey. Si tratta di whisky irlandese, un liquore che mi piace parecchio...

Bevo, e scendo al pianterreno. Dopo un buon quarto d'ora ottengo la comunicazione con l'Ambasciata. Prima m'accerto di essere solo nella stanza, poi dico: – Qui parla Caution. Credete di potermi fare un favore, al piú presto?

Quello mi fa: – Non mi ricordo di una sola volta che non abbiate avuto bisogno urgente di qualcosa, Caution. Mi rammento di quella volta sei anni fa, quando veniste qui per il caso Van Zelden...

— Voi dell'Ambasciata non sapete fare altro che borbottare – gli dico. – Ascoltatemi bene: domani, ad una certa ora, dovete trovarmi una bella signora.

— Ma dico... per chi mi prendete, Caution? – esclama risentito il mio uomo.

— Si tratta di servizio, cercate di capire! Be', sarà

meglio che parliate della cosa col principale. Quello vi spiegherà la faccenda, perché capirà. Ditegli che domani sera, ad una certa ora, voglio a mia disposizione la signora Cara Travis. Egli saprà trovare il tipo che mi ci vuole.

— Va bene – mi fa, – glielo riferirò.

— Ditegli anche di chiamarmi all’Hotel Regency nel pomeriggio, per dirmi dove si trova la signora. Bisogna che possa rintracciarla, capite?

Mi promette che sí, riferirà. Allora aggancio, vado di sopra, e m’infilo fra le lenzuola. Sono contento perché ho messo in moto la macchina.

## Capitolo Secondo “CHEZ CLARENCE”

### I

Giungo a Londra alle undici.

Il sole brilla e, se non avessi tanti pensieri per la testa, potrei godermi la bella giornata. Invece provo la sensazione di trovarmi sull’orlo di un baratro. Se resto ancora a spiare nel vuoto qualcuno può spingermici. Forse anche voi vi siete trovati in questo stato d’animo, qualche volta. Forse a causa di una donna che volevate

lasciare, pur sapendo che quella era capace di scannarvi; forse a causa di qualche canaglia che ce l'aveva con voi...

Scendo in un albergo, presso Jermyn Street. Vado sopra, bevo un sorso dalla fiaschetta, e faccio un paio di telefonate. Poi chiamo Benzey: sono fortunato poiché è nella locanda.

— Senti, Benzey – gli dico – come ti senti? Hai la mente lucida, oggi?

Mi assicura di star benone. La sua intelligenza fa scintille.

— Va bene. Allora, sforzati di capire quanto segue – gli dico. – Travis è col 16° Fanteria, a tre o quattro miglia da Wilminton. Vai a trovare il comandante. Gli mostrerai la tessera dell'Ufficio Federale e la convalida della polizia inglese, e poi dovrai convincerlo a mandare il tenente Travis a Londra, con qualche pretesto di servizio. Mi sono spiegato? Ci sei arrivato? – Benzey mi garantisce di sí.

— Va bene – continuo. – Ascolta. Travis dovrà comunicare al suo comandante il suo indirizzo di Londra. Penso che scenderà in qualche albergo. Tu, appena lo saprai, comunicamelo. Mi trovo all'Hotel Regency in Jermyn Street, capito? – Dice che ha capito.

Accendo una sigaretta, e vado a fare due passi. Finora mi sembra che le cose siano un po' confuse. Vado a far colazione e, alle tre del pomeriggio, mi reco da Pardoe. Gli domando se ne sa niente.

Mi fa: – Sí, tutto è stato preparato, circa quel locale...

“Chez Clarence”. E stasera ci sarò. Cosa dovrò fare?

— Non lo so ancora, Pardoe. Tu resta nei paraggi, e fai come ti suggerirò.

Lo lascio per fare qualche altra telefonata; poi vado al cine. Infine torno all'albergo. Verso le sette giunge un messaggero dell'Ambasciata. Ha un biglietto per me. È compilato così:

*«La signora Cara Travis, giunta quattro giorni fa è scesa al N. 16, all'Hotel Carlton.»*

Non c'è malaccio, mi sembra!

Mi stendo sul letto. Sono piuttosto curioso, circa codesta signora Travis. Vorrei darle una sbirciatina. Mi domando se sia bella come dicono.

Faccio una doccia, indosso l'abito turchino scuro, e mi guardo nello specchio. Se non fosse per la faccia, farei una bella figura. Forse ho dimenticato di dirvi che ho una di quelle grinte robuste, ma non perfettamente regolari. Peso ottantacinque chili e sono snello. Le donne abboccano facilmente, non so perché. Anzi una, ricordo, si gettò dal molo perché mi aveva chiesto di sposarla ed io me l'ero squagliata. Dopo, quando si fu accorta che l'acqua era alta appena mezzo metro, cercò di farmi la pelle con una pistola calibro 22 e ferì un commesso viaggiatore. Così adesso avete il mio ritratto fedele. E, se non vi va, non so che cosa farci.

Mi reco alla Berkeley Buttery. Ordino un whisky, fumo una sigaretta e resto a guardarmi le unghie.

Alle otto precise giunge Gayda. È un figurino vi dico e, credetemi, la sua vista mi fa un certo effetto alla

bocca dello stomaco. E, voi lo sapete, ne ho viste di belle donne nella mia carriera! Vedete, Gayda oltre ad essere bella sa anche vestirsi e cammina come se danzasse, tanto è leggera. Se la vedesse quel mandrillo del re Salomone le si attaccherebbe alla gonna e dimenticherebbe le sue novecentonovantanove concubine!

La fanciulla si siede al mio fianco e ordina una bibita. Poi mi chiede, con tutta naturalezza:

— Ditemi, Grugnoduro, che cosa ne pensate di Lon Travis?

A mia volta le domando perché mi faccia tale domanda. Le spiego che un fuciliere di Marina non ha diritto di formulare giudizi sugli ufficiali e tanto meno di comunicarli alle fanciulle coi bei dentini.

Mi fa: — Sciocchezze! A che scopo credete che ve lo domandi?

— Ebbene, ditemelo ed io vi dirò la mia opinione — le prometto.

Mi risponde: — Va bene. Ho due sorelle. Le avete forse viste?

— No, ho visto solo voi — ribatto. — E non voglio vedere piú nessuno.

— È ben gentile da parte vostra, Grugnoduro. Eppure esse sono belle quanto me, se non di piú.

— E sia — le dico, — ammettiamolo pure. Che c'entra questo con Travis?

— Vi dirò. Noi sorelle, tutt'e tre, avevamo simpatia per Travis. Anzi — esita un istante — le mie sorelle ce

l'hanno tuttora...

— E voi perché mai non sentite piú nulla per lui? – le chiedo.

Mi guarda. Mi lancia un'occhiata che dice tante cose e mi sorride, poi mi fa.

— Sí, credo di non sentire piú nulla per lui, da ieri sera.

— No? – le faccio. – E che vi è accaduto?

Mi spiega: – Credo che la causa siate voi.

— Sentite Gayda – le dico – cos'è questo giuochetto? Non parlerete sul serio, spero!

— Sono sicura di quello che dico – ribatte. – Ma vorrei sapere di Travis, per evitare che le mie sorelle commettano una sciocchezza.

— Capisco – dico mentre le offro una sigaretta e me ne accendo una anch'io. – Non so molto su Travis, ma vi dirò tutto quello che so. Niente da eccepire sulla sua condotta. Tutti parlano bene di lui. È un ufficiale in gamba. Ciò che non va tanto bene nella sua vita è la moglie.

— Ah – fa Gayda. – Dunque è sposato?

— Altro che! E mi dicono che la moglie è una bellezza di quelle che fanno colpo. Però è anche cattiva.

La fanciulla, col capo appoggiato allo schienale, aspira il fumo con gli occhi socchiusi.

Mi fa: – Sicché il matrimonio non è dei piú felici?

— Un matrimonio disgraziato sin da principio. Lo so bene perché prima di arruolarmi nella Marina ero avvocato in una ditta legale di New York. La ditta che



cura gli interessi di Lon Travis, sin dai tempi del padre, capite?

Ella china il capo. — Capisco, caro — mi fa — è evidente che la sapete lunga, voi!

— Ebbene, come avrete capito Travis vuole divorziare. Per incompatibilità di carattere, per lo meno! Perché tutto ciò che non piace a lei piace a lui, e tutto ciò che piace a lui non piace a lei. Circa un anno prima di Pearl Harbour, Travis parlò alla moglie di divorzio. Naturalmente quella non ne volle sapere. Macché divorzio. Voleva continuare ad essere la signora Travis.

Gayda mi fa: — La cosa si può spiegare. Ella ha del danaro, oppure l'ha il marito?

— Entrambi stanno bene — le dissi — da poter vivere comodamente e ciascuno per proprio conto. Be', Travis per qualche tempo non pensò più al divorzio. Poi apprese qualcosa di poco gradevole. Così venne da noi e ci chiese se potevamo liberarlo da quella moglie. Ci rivolgemmo ad una delle migliori agenzie d'investigazione. Però i segugi dovettero aspettare e faticare, prima di trovare qualcosa a carico della moglie. Intanto l'America era entrata in guerra e Travis venne mandato qui. Le prove contro la signora vennero trovate allora. Il mio socio, incaricato della faccenda, spedì i documenti al marito, poco prima della sua partenza. E poi non è avvenuto più nulla, e Travis è tuttora il marito legittimo della signora.

— Capisco — fa Gayda. — E intanto riflette visibilmente.

— Ciò dovrebbe darvi un'idea chiara del tenente – aggiungo. – Del resto non credo che sia il tipo da ingannare le vostre sorelle. Sí, farà loro un po' di corte, ma non credo che possa innamorarsi seriamente di nessuna donna. Credo che abbia esaurito tutto il suo amore con quella donna...

Gayda m'interrompe: – A quanto pare siete scettico sul matrimonio, eh?

— Non posso dirlo – le spiego – perché non ho mai provato a sposarmi.

Ella sospira: – E credete che non vorrete mai provare?

— Perché no? – ribatto. – Io sono dell'idea che bisogna provare tutto nella vita, almeno una volta.

Gayda mi fa: — Sentite, io vi voglio bene davvero. Non so che cosa ci sia in voi che mi piace...

— Grazie per il complimento, cara. Sentite – le faccio – a che ora comincia il giuoco?

— Credo che converrà andarci verso le dieci. Dove pranzeremo, Carlos?

— Anche qui – le dico.

Passiamo nel ristorante, ordino gli aperitivi, e la prego di scusarmi un momento. Sono quasi le otto e mezzo. Trovo una cabina telefonica e chiamo l'Hotel Regency. Domando se c'è un messaggio per me. Mi dicono di sí; un certo signor Benzey ha avvertito che il mio amico è sceso all'Hotel Le Due, in Piccadilly. Ringrazio, stacco, e ritorno dalla mia bella.

Ricorderò sempre quel pranzo.

## II

L'amico che ha messo su questo "Chez Clarence" sapeva il fatto suo. Il locale è tutto decorato in grigio, nero ed oro. C'è un bel vestibolo con tante porte, da tutti i lati. Nella stanza che si trova davanti all'ingresso c'è il bar, col suo barista in giacca bianca. In una stanza a sinistra sono riunite circa sedici persone, attorno alla *roulette*. In un angolo della stessa stanza cinque signori anziani giuocano a poker. Attraverso la sala, e passo nella stanza ch'è dall'altra parte. Anche qua diverse persone stanno attorno al tavolo del macao.

Mi appoggio alla parete, tenendo in mano il mio whisky con soda mentre mi domando chi siano quei signori e da dove vengano.

Gayda, che è andata a incipriarsi di là, viene a mettersi al mio fianco. Ha gli occhi brillanti. Mi dice:

— Che giuoco preferite, Grugnoduro?

— Per ora preferisco guardare – le rispondo. – Ma voi giuocate pure. Vedo che ne avete una gran voglia.

— È vero. Ho nella borsetta cinquanta sterline e voglio farle diventare almeno duecento.

— Giuocate allora, piccola – le dico. – Io intanto starò qua.

Gayda va al tavolo del macao. Io torno al bar, e mi faccio riempire nuovamente il bicchiere; poi passo nell'altra stanza e m'avvicino al tavolo della *roulette*.

Là trovo Pardoe, che ha davanti a sé un mucchio di

gettoni. Sorrido sotto i baffi, a simile vista. Si direbbe che l'amico esca proprio allora dalla sartoria. In abito da sera impeccabile, con camicia di seta e colletto bianco e la cravatta a farfalla nera porta un garofano all'occhiello. Mi degna appena di un'occhiata, e continua a giocare.

Sto a vedere per cinque minuti. Sono le dieci, ora, e mi dico che non è giunto ancora il momento della frenesia del giuoco. Di solito la febbre sale di più verso la mezzanotte.

Esco, e chiamo l'ascensore che arriva dopo un minuto. Dentro c'è il portiere in uniforme, con un viso slavato. Gli dico:

— Guardatemi bene in faccia, perché tornerò fra poco. Non vorrei aver noie poi, all'ingresso.

Quello sorride. — Va bene, signore — mi fa. — Non dimentico mai una faccia, io!

Nella strada ho la fortuna di trovare un tassí. Dico all'autista di portarmi all'Hotel Le Duc. Dentro la vettura rifletto pacatamente. Mi domando come devo giocare la partita... Ad ogni modo, che cosa rischio?

Appena entro nella sala del "Le Duc" scorgo Travis che esce in quel momento dal gabbiotto dell'ascensore. Si avvia all'uscita, quando lo chiamo:

— Salve, tenente. Lieto di rivedervi.

Mi squadra e non sembra lieto di vedermi. Mi fa:

— Ma cos'è questa storia? Che avete da cercarmi ovunque, Pleyell?

— Scusate, tenente — gli dico — ma c'è qualcosa di nuovo, di cui devo parlarvi.

— Ma io attualmente ho da fare, *devo* uscire

— Scusate, tenente, sarà meglio che prima vi parli. È questione della *massima importanza*.

Alta fine si convince: entriamo nell'ascensore e Travis preme il bottone, al terzo piano.

— Ebbene, cos'è questa faccenda talmente importante? – mi chiede risentito.

Io ghigno. – Si tratta della signora Travis. È qui a Londra, ecco tutto. È alloggiata al Carlton.

Quello fa una specie di sibilo, attraverso i denti, e si appoggia alla parete. Si direbbe che stia male. Dice: – Be', è incredibile...

— La vita è piena di sorprese, eh? – gli dico. – Ma credetemi, tenente, anch'io sono sorpreso, almeno quanto voi.

Quindi vuole essere messo al corrente della cosa. Gli racconto: – Stamane, quando sono andato al Comando, ho trovato un cablogramma da parte del mio socio, Wynn, lungo quanto una puntata di romanzo. Appena l'ho letto ho chiesto al comandante un giorno di permesso. Ho telefonato a Wilmington. al vostro reggimento, e così ho saputo che vi trovavate a Londra, qui.

— Va bene – mi fa. – Ma venite al sodo!

— Sentite, tenente, cominciamo dal principio. Voi siete venuto qui col trasporto *Arkansas*, no? E il giorno stesso in cui partiste riceveste le carte per il divorzio da Wynn?

— Sí. Esattamente – fa lui.

— Va bene. Tre giorni dopo la nave fu silurata nell'Atlantico. Poche zattere riuscirono a salvarsi dall'*Arkansas* che andò giù svelto. Ma voi eravate su una di quelle. Foste raccolto due giorni dopo da un caccia americano, no?

— Giusto. Ma che c'entra tutto questo?... — ribatte Travis sorpreso.

— Ebbene, c'è qualcuno che s'è messa in testa un'idea ridicola, tenente — gli faccio. — Che voi non siate affatto il signor Travis!

Il mio uomo casca a sedere. Mi guarda sgranando gli occhi.

— Che io sia impiccato — esclama. — Dunque non sarei Travis. Questa è enorme, piramidale! Sentite, volete dirmi allora, per cortesia, chi sono io?

— Sentite, tenente, non prendetevela tanto. Del resto l'idea... brillante, lo capirete, non è mia. Secondo la medesima idea voi sareste un passeggero dell'*Arkansas* che, non si sa come, s'è impossessato dei documenti di Lon Travis comprese le carte riguardanti il divorzio e che poi ha liquidato il vero Travis...

— Ma andiamo — mi fa l'altro. — Tutto ciò è semplicemente grottesco!

— Ma certo che è grottesco! — lo rabbonisco. — Però consideriamo la questione dall'altra parte. Voi giungete qui, dove nessuno vi conosce...

— Non vedo perché dovrebbero conoscermi. Ma questo, ad ogni modo, che c'entra con la venuta di mia moglie?

— La signora Travis è qui appunto per identificarvi, tenente — gli spiego. — Potremo andare a trovarla al Carlton poco dopo la mezzanotte. Se ella dice che siete Travis, tutto fila liscio. Non avranno piú da dubitare sulla vostra identità.

— Oh be', è roba da matti. Sarà meglio che ci beva su! — esclama Travis. — E tira fuori dalla credenza una bottiglia, e due bicchieri. Mi offre da bere, anche, perché è un signore compito, credetemi.

— Ebbene — mi dice poi con voce piú calma — farò come proponete voi. Andrò da mia moglie per farmi identificare...

— Intesi, allora. Passerò a prendervi dopo mezzanotte — gli dico. — Se volete essere tanto gentile da farvi trovare giú nel salone, ci sbrigheremo piú presto.

— Ci sarò senz'altro — mi promette.

### III

Quando ritorno al “Chez Clarence” il lift sembra loquace. Mentre il gabbiotto ci porta su, mi confida:

— Avete perduto il piú bello, signore. La dama ch'era con voi ha sbancato!

Gli strizzo l'occhio. — No? Dite sul serio?

— Perbacco! Ha vinto cinquecento sterline alla *roulette*. Tutti perdevano e invece lei continuava a vincere. Ebbene, appena giunse a vincere le cinquecento sterline le ha puntate tutte! E poi ha vinto ancora...

Insomma non le è andato male un colpo. Coticché, alla fine, aveva qualcosa come ottomila sterline.

Esco dal gabbiotto, filo per il corridoio, ed entro nell'atrio. Là ora c'è piú gente, però non fa frastuono. Tutti parlano piano, quando parlano, sicché si ode un brusio indistinto.

Vado nella stanza della *roulette* e cerco la mia fanciulla. Ma non la vedo. Passo nell'altra stanza e non c'è neppure là. Alla fine la trovo nel bar, inerpicata su uno sgabello; è intenta a bere cognac e soda, e a mangiare un tramezzino.

— Salve, signora Rockefeller! — la saluto. — Ho appreso che avete svaligiato il banco!

— Ho avuto un po' di fortuna, caro — mi spiega mettendomi la manina sul braccio. — Si vede che voi mi portate fortuna! Suvvia bevete anche voi qualcosa.

Ordino un whisky con soda.

— Ed ora dove andiamo, piccola? — le chiedo. — Non vorrete giuocare ancora.

Mi fa: — Sí, credo che giuocherò ancora un poco, ma non subito.

Mentre m'accendo la sigaretta, le domando a che ora chiudono il locale.

— Abbastanza presto — mi spiega. — Figuratevi che chiudono alle tre!

— Bene — le dico. — Forse dovrò lasciarvi per un'oretta. Ma tornerò in tempo per vedere come finisce la storia.

— Dovete andare via? — mi fa e sembra sorpresa.



— No – le dico – mica subito. Ma c'è un tizio che voglio vedere, dato che mi trovo in questa parte del mondo. Mi assenterò per poco, però. Prima dell'una e mezzo sarò di ritorno senz'altro. Intanto, voi che siete pratica del locale, sapete dirmi dove ci sia un telefono?

— Ma certo. Al di là della sala della *roulette* c'è un salotto di scrittura. Nell'angolo c'è la cabina.

— Bene – le dico. – Ci rivedremo presto. Nel frattempo, vi prego, non fate nulla che possa dispiacermi.

Passo di là, nel salotto di scrittura, entro nella cabina e chiamo l'Hotel Carlton. Chiedo della signora Travis.

Dico: – Buona sera. Parlo con la signora Travis?

E la voce: – Sí ed io con chi?

— Mi chiamo Pleyell – le spiego. – Carlos T. Pleyell. Socio della ditta legale Wynn, Fidelli & Pleyell che agisce per conto di vostro marito, signora Travis. Ecco perché mi trovo ad intervenire nella faccenda. Per il resto non sono che un semplice fuciliere della Marina...

— Vedo – mi fa. – E che vorreste che facessi, signor Pleyell?

— Dunque sapete di che si tratta? – le chiedo.

— Abbastanza. Ho qualche idea in proposito. Però son sempre disposta ad imparare.

— Va bene – le dico. – Ho visto vostro marito poco fa. È qui, a Londra. Gli ho riferito la faccenda, ed è rimasto male. Irritato, direi.

— È naturale, mi sembra – e fa una risatina.

— Ho stabilito di accompagnarlo costí – le dico. –

Giungeremo verso la mezza. Voi non dovete che identificarlo e dire che è lui. Poi preparerò un “affidavit”, per domani e mediante l’Ambasciata faremo telegrafare la conferma a New York. Così la cosa sarà definita. Va bene l’ora, signora Travis o vi sembra un po’ tardi?

— Oh, no – mi dice. – Non è tardi. Farei qualunque cosa per Lon. – E intanto ride maliziosa.

— Va bene, signora. Verremo senz’altro per le dodici e mezzo. Arrivederci – e riaggancio.

Quando esco dalla cabina, vedo Pardoe che sta ad un tavolo, intento a scrivere. Non c’è alcun altro, nella stanza. Poi mi strizza l’occhio e se ne va.

M’avvicino allo scrittoio e prendo il biglietto. Leggo:  
*«Sono Cyrus Haas, agente di cambio di New York. Mi trovo qui per concludere un affare per conto dell’amministrazione Affitti e Prestiti».*

Ficco il biglietto in tasca e ritorno da Gayda.

La fanciulla mi fa: – Ebbene, avete fatto la telefonata?

Assento.

— Ci scommetto che era una donna – mi dice.

Assento nuovamente.

— È graziosa, Grugnoduro? – mi chiede.

— Non lo so – le dico. – A quanto mi dicono fa colpo, su chi la vede.

— Sì? – mi fa. – Una donna fatale? Ed io non la conosco?

— Non credo. Però prevedo che sia scritto sul libro del Destino che finirete col conoscerla o, per lo meno,

sentirete parlare di lei.

— Ehi, dite, perché aizzate in tal modo la mia curiosità? Chi è infine costei?

— Ho parlato alla moglie di Travis – le dico. – Cara Travis. Ella è qui.

— Vedo – mi fa Gayda. – E andrete a trovarla?

Crollo il capo. – Sí. Vorrei fare la sua conoscenza, anche per vedere se è veramente la bellezza che dicono.

— E va bene, Grugnoduro – mi fa guardandomi in tralice. – Fatemi un torto e vi ucciderò. Questo lo capite, no?

Le sorrido. – Sí, capisco – le dico. – Cercherò di filar dritto. Ed ora vado a vedere il fenomeno, mentre voi tornate al giuoco. Cercate di non perdere quello che avete vinto.

Bevo ancora un whisky, accendo la sigaretta, prendo il berretto, e filo via.

Ho una mezza idea che il prossimo atto sarà piuttosto movimentato.

## CAPITOLO TERZO

### CARA SI PRESENTA

#### I

Al Le Duc, Travis se ne sta seduto nel salone. Mi vede subito, e si alza. Mentre gli vado incontro, mi sembra di notare qualcosa di mutato, nei suoi modi. Non so bene cosa sia, ma c'è di certo qualcosa. Forse Travis è piú tranquillo ora, piú contento della vita. O si tratta di una mia fantasia.

Mi offre una sigaretta, poi mi dice:

— Be', eccoci qui – e ammicca. – Lo sapete, Pleyell – mi fa – c'è un lato buffo in tutta questa faccenda!

Lo guardo: – Davvero? Tutto dipende dal vostro punto di vista, tenente.

— Ebbene io trovo la cosa buffa – mi dice. – Dopo tanti anni che io e Cara ci odiamo, dobbiamo aspettare che ci sia la guerra per *incontrarci* a Londra, perché ella mi identifichi per accertarsi che io sono io, cioè Lon Travis. Se voi non trovate buffa simile situazione siete proprio sprovvisto del senso dell'*humour*.

— Mah – gli dico. – Può darsi. Andiamo.

Montiamo sul tassí e ci facciamo condurre al Carlton. L'ascensore ci porta di sopra, fino all'appartamentino n. 16. Travis bussa ed entra. Io lo seguo.

Ci troviamo in un salotto, molto grazioso. Una signora vi sta in mezzo e ci guarda. Una creatura stupenda, vi assicuro. Resto là, sulla soglia, a guardarla a bocca aperta perché, sebbene abbia visto più bellezze io che la buon'anima di re Salomone, non ne ho visto mai l'ideale meglio incarnato!

Vedete, Cara è alta e snella, ma le curve sono al posto giusto, rivolte nella direzione esatta. È una bionda autentica e l'oro dei capelli fa luce mentre gli occhi, pieni di fascino, m'incantano. Ella sorride in modo un tantino ironico, eppure ha l'aria di dirvi non so che cosa, con quegli occhi vivi, di promettervi non so che gioie, solo a voi. Non so se rendo l'idea, amici, ma, credetemi, faccio del mio meglio.

Indossa un abito lungo di raso bianco, che pur non essendo aderente mostra le sue caratteristiche di donna. Le maniche sono pure lunghe, chiuse al polso da un merletto azzurro adorno di un fermaglio di turchese. E quando si muove vedo che Cara calza pure scarpette color turchese, di velluto.

Penso subito che colui che vuole divorziare da una donna simile debba avere una rotella fuori posto nel cervello. Qualunque cosa Cara abbia fatto o non fatto non ha importanza, quando ella è così ricca di fascino e di vezzi!

Ci dice: – Be', be', *sono* davvero lieta di vedervi. – E ci sorride, con un sorriso lungo, carico di sottintesi.

Non vi ho detto ancora qualcosa della sua voce, mi sembra: è bassa e dolce, e vi assicuro che armonizza

meravigliosamente con la sua bellezza. Mi sfugge un sospiro. Ho davanti a me, mi dico, una donna per cui gli uomini farebbero pazzie.

La ragazza prosegue. – Non vi sembra che l'occasione meriti di essere festeggiata? Lo crediate, oppure no ho una bottiglia di champagne.

Ce l'ha davvero. Sul tavolino vedo lo spumante con tre bicchieri.

Ci dice: – Ma perché fate codeste facce sorprese? Entrate... Accomodatevi. Suvvia, Lon, fai come se fossi a casa tua. Oppure ti riesco talmente odiosa che non osi guardarmi?

Travis appare impacciato. – Ma io non ti ho mai odiata, Cara – le fa. Lo sai bene. Sei stata tu a rendermi la vita impossibile...

Cara apre il portasigarette, e ci offre da fumare. Poi risponde al marito: – Caro Lon, non te ne accorgi, eppure sei tu stesso che ti rendi la vita impossibile. Sei fatto così, purtroppo!

Travis le dice: – Senti, dobbiamo riprendere proprio a litigare? Se ti fossi comportata lealmente, da buona moglie, saremmo stati felici. E invece...

Cara lo interrompe. – Lon, mi hai seccato con le tue pretese. Perché una donna non sta sempre a pendere dalla tua labbra, perché non ti considera sempre un eroe, diventa senz'altro spregevole e da scartare!

— Non fare la tonta, Cara – ribatte il marito. – Sai bene perché abbiamo litigato. A te un uomo solo non basta, e forse neanche due!

Cara ride. – E perché dovrebbero bastarmi? – fa. – Sono di gusti alquanto difficili, ecco tutto, e più frequento gli uomini e più esigente divento. Naturalmente alla lunga finisce che mi stufo di uno, ma la cosa mi sembra naturale, a ben considerarla. Non vi pare, signor Pleyell?

Le dico: – Signora Travis, tutto quello che dite mi sembra giusto e naturale. Sinceramente, se doveste dirmi che io sto in piedi sulle orecchie, sarei portato a credervi.

Quella mi fissa un po' imbarazzata. – Ma dico, non vorrete celiare, signor Pleyell!

— Tutt'altro, signora! – le spiego. – Dico sul serio. Con me voi la spunterete sempre, perché io sono un tipo che davanti alla bellezza resta disarmato. Vedete, vi trovo talmente bella che vi lascerei libera anche se commettete un omicidio!

— Grazie, signor Pleyell – mi fa. – Ogni volta che avrò bisogno di un avvocato che mi difenda perché imputata di omicidio ricorrerò a voi. Lon, vuoi stappare la bottiglia?

Travis posa il berretto sulla piccola credenza. Comincia a stappare la bottiglia. Osservo che le dita gli tremano leggermente.

Dico: – Sentite, signora Travis, prima di bere credo che converrà sbrigare una piccola formalità. Riconoscete nel tenente Travis qui presente vostro marito?

Ella annuisce. – Ma certo che è Lon – mi dice. – Signor Pleyell, vi assicuro che di tipi come lui ce n'è uno solo. – Qui fa una smorfietta e aggiunge, sottovoce:

– Grazie a Dio!

Le dico: – Sta bene, signora Travis, ma non avete qualche segno particolare, qualche qualche caratteristica speciale che vi permetta di identificare meglio il tenente?

E Cara mi fa: – Ecco, ci dovrebbe essere un piccolo neo proprio sotto il suo pomo d’Adamo... a meno che egli non se lo sia fatto togliere. – Poi, dandomi una sbirciatina maliziosa: – Mi piaceva tanto quel neo. Te ne rammenti, Lon? Te lo baciavo sempre, con passione.

Il tenente si fa rosso in viso. Credo che, irritato com’è, potrebbe benissimo strozzare Cara, in questo momento. Mi avvicino a lui e gli dico: – Cercate di controllarvi, tenente.

Gli sbottono la divisa in alto, ed anche la camicia. Poi guardo, sotto il collo. E là, proprio sullo sterno, c’è un piccolo neo!

— Ebbene, la cosa è chiarita – dico. – Ormai è dimostrato che voi siete Travis, l’autentico Travis!

Il tenente riempie i bicchieri con lo champagne. Me ne porge uno, dopo averne offerto uno alla moglie.

Poi osserva, senza irritazione: – Vorrei sapere chi è lo sciocco che ha sparso la voce che io non ero il vero Travis!

— Ebbene, è facile intuirlo – gli dico. – Secondo me è stato lo stesso Wynn, il mio socio. Seguite il mio ragionamento: Voi giungete qui con i documenti per il divorzio, e Wynn non riceve alcuna notizia da parte vostra. Allora si mette in comunicazione con il Comando delle truppe, negli Stati Uniti. Quello manda



un cablogramma al Comando locale, qui, e apprende così che il tenente Lon Travis si trova in Inghilterra da qualche tempo. Be', è naturale che Wynn trovi la cosa alquanto singolare. Poi salta fuori la notizia della nave silurata, e Wynn ci pensa su e comincia a sospettare che ci sia sotto qualche imbroglio. Allora decide di chiarire la vostra identità. Semplice, no?

— Sí, può darsi — fa Travis. — Immagino che gli avvocati siano già abituati a sospettare di tutto e di tutti!

— A chi lo dite! — ribatto. — Talvolta mi domando quanti giovanotti della *Hitler Bund*, la nostra quinta colonna, non si trovino negli Stati Uniti attualmente. Sebbene parecchi siano già stati messi nei campi di concentramento. Vedete quindi che conviene andare cauti. Infine, siamo in guerra, no?

Mi fa: — Sí, può darsi che abbiate ragione.

Cara Travis intanto ride e ci guarda di sopra l'orlo del bicchiere.

— Sicché stavi per divorziare da me, caro Lon? — gli dice.

Il tenente ribatte: — Senti, Cara, ecco un argomento che non posso trattare con te! Forse, se proprio ci tieni a parlare della faccenda, potresti farlo col mio avvocato qui presente, il signor Carlos Pleyell!

— Già, forse l'idea è buona — intanto, sorrido a Cara. — E potrebbe giovare per ottenere il divorzio.

La signora fa: — Ebbene, perché no? Parlerò volentieri con l'avvocato. Dopo tutto sono una donna ragionevole. E non vorrei impedirti di essere felice, Lon.

— Specialmente se io compenserò generosamente il tuo consenso, eh – osserva con tono amaro il tenente.

— No, caro – ribatte prontamente la bella dama. – Il danaro non è cosa che poi mi alletti troppo, specialmente quando ne ho abbastanza di mio!

Travis termina il suo champagne, poi depone il bicchiere. Dice, piuttosto seccato: – Be', per quanto mi riguarda considero chiusa la seduta. Me ne vado.

Cara mi guarda. – E voi, signor Pleyell? Volete rimanere per parlare del divorzio, o preferite tornare un altro giorno?

— Resterò in contatto con voi, signora Travis – le dico. – Credo che sarebbe una bella cosa un colloquio tra di noi, circa il divorzio. E non mancherò di venirvi a trovare.

La salutiamo, sull'uscio. – Buona notte, Lon – fa lei allegramente. – E buona notte anche a voi, avvocato. Attendo una vostra telefonata.

Nella strada sono contento della piega che prendono le cose. Comincio a vedere un po' di luce, nonostante l'oscuramento assoluto in cui la metropoli è immersa.

Poi Travis mi fa:

— Volete tornare al Le Duc a bere qualcosa? Così si potrebbe metterci d'accordo su ciò che le direte... quando la rivedrete.

— Non preoccupatevi per questo – gli dico. – Grazie dell'invito gentile, ma ho un appuntamento. – Accendo una sigaretta. – A proposito dell'appuntamento, potreste farmi un favore?

— E sarebbe?

Gli dico: — Guardate, stasera mi sono imbattuto in Gayda Vaugham...

Mi fa: — Come... vi siete imbattuto nella signorina? È strano davvero un simile incontro, in una città come Londra!

Sorrido. — Veramente non mi sono imbattuto in lei, se vogliamo sottolizzare, tenente. L'altra sera, quando venni alla villa per cercarvi, le fissai un appuntamento...

— A quanto vedo fate alla svelta, voi! — esclama Travis un po' seccato.

— Non so che cosa intendiate dire — ribatto. — Ad ogni modo mi sembra che voi mi abbiate frainteso. Gayda voleva recarsi a giuocare in un clubino che conosce, e mi ha chiesto di andare con lei. Ci sono andato. Poi l'ho lasciata là per sbrigare questa faccenda. Figuratevi che aveva già vinto otto mila sterline.

Il tenente emette un sibilo. — Ma guarda un po'!

— Ora io ho pensato che sarebbe una gran bella cosa se voi andaste a prendere la signorina. Vedete, io non sono che un fuciliere. e devo tornare in caserma. Sí, faccio anche l'avvocato, ma compatibilmente con le esigenze del servizio. E non mi garba l'idea di quella fanciulla che va in giro di notte con ottomila sterline nella borsetta. Non fareste una bella cosa, se andaste là e l'accompagnaste?

— Oh, mica male l'idea — fa Travis. — Dove si trova questo locale?

Glielo spiego, mentre aspettiamo che passi un tassí.

Alla fine ne spunta uno, e ci facciamo portare in Mount Street. Lungo il tragitto il tenente mi dice, a proposito del suo divorzio:

— Sapete, Pleyell, credo che siate piú abile del vostro socio Wynn. Ci sapete fare, direi. E penso che se c'è uno che può farmi ottenere il divorzio siete proprio voi.

— Sicché ci tenete sempre al divorzio? – gli faccio.

— Non ne sono proprio certo, ma credo di sí. – Qui fa una breve risata. – Che volete, ogni volta che vedo Cara divento un po' titubante – mi spiega.

— Vi capisco, tenente. Credo che una donna cosí vi affascini. Anche se è cattiva è pur sempre buona, se mi è permesso il bisticcio.

— Ad ogni modo – conclude l'ufficiale – un colloquio con lei riuscirà sempre utile, per il nostro intento. Però riferitemi com'è andata, poi. Telefonatemi al Le Duc, non appena sarete libero dal servizio. E poi, avrei bisogno di parlarvi...

— Ma certo – gli faccio. – Perché, avete forse qualche altra preoccupazione oltre a quella del divorzio?

— Ecco, non è proprio una preoccupazione – mi spiega. – Ma c'è qualcosa di cui vorrei parlarvi.

— Capisco. Si tratta di una di quelle cose in cui due teste possono fare meglio di una sola, eh?

— Qualcosa del genere, avvocato. Sí, il vostro consiglio può essermi utile...

— Ebbene, se è per questo vi telefonerò senz'altro domani verso le diciotto, quando sono libero dal servizio. Per quell'ora spero anche di aver parlato con

vostra moglie, tenente – gli prometto.

Mi dice: – Va bene. Mi fate un piacere, Pleyell. E state tranquillo che non lo scorderò.

“Lo credo bene che non lo scorderete”, mi dico tra di me.

## II

Mentre l’ascensore ci porta allo “Chez Clarence”, mi appoggio alla parete del gabbiotto e sbircio Travis, tenendo gli occhi socchiusi. C’è qualche pensiero che lo preoccupa, mi dico. Di tanto in tanto mi lancia un’occhiata, come se non sapesse decidersi.

Dentro di me sorrido. Penso che, se fossi nei suoi panni, anch’io non saprei decidermi. Travis non è un debole, ma c’è un punto-limite anche per i suoi nervi. E adesso dev’essere giunto al momento critico, se non mi sbaglio. E si sta chiedendo come potrà recitare la parte e cavarsela ugualmente. E non trova la via giusta perché ci sarebbe voluto un tipo ben più intelligente di lui, per superare bene questa prova. Penso che fra un minuto l’amico resterà stupito per quello che gli capiterà.

Tanto per cambiare do un’occhiata al portiere che fa da lift. Ha un viso pallido e magro, e gli occhi arrossati, come se non dormisse da due giorni. Ma ha un viso intelligente.

Eccoci giunti. Usciamo dal gabbiotto e ci avviamo per il corridoio.

— Lasciate il berretto al guardaroba – dico a Travis. – E poi venite a raggiungermi al bar.

Mi fa: – Volete dire alla signorina Vaughan che mi trovo qui?

— Senz'altro – gli rispondo. – Così ella non penserà che voi v'immeschiate nelle sue faccende.

Entro nel bar. Non c'è che lei, Gayda, là dentro, oltre al barista. Sta mangiando una pasta.

Mi fa: – Siete tornato, eh?

Le domando com'è andato il giuoco.

— Mica male – mi risponde. – Ho vinto ancora qualcosa. In totale mi trovo con una vincita di ottomilacinquecento sterline, stanotte. Che ve ne pare, Grugnoduro?

— Mi sembra una bella fortuna, Gayda. Ed ora ho una sorpresa per voi.

Mi domanda di che si tratta.

— Lon Travis è qui. L'ho incontrato, e così ho pensato bene di farlo venire. Potrebbe esservi utile, il tenente. Con una simile somma avrete bisogno di qualcuno che vi accompagni, no?

Quella mi guarda storta. – Credevo di averlo già un cavaliere! – obietta.

Le sorrido.

— Alludete a me? Ma voi, Gayda, dimenticate che io sono un soldato. Ho pur da fare il servizio, *talvolta*. Quando andrò via da qui devo filare in caserma.

— Lo so – mi fa. – Sicché il caso ha voluto che v'imbatteste nel tenente Travis, eh? Altrimenti avrei

dovuto tornarmene all'albergo sola, soletta?

Le dico: – Andiamo, che volete insinuare, piccola?

Quella crolla la testolina. – Non insinuo niente. Vi dico semplicemente che siete falso, Grugnodoro!

— Ma, sentite – le dico – non prendetevela così! Non si tratta...

In quel momento entra Travis che appare di buon umore. Le fa:

— Ciao, Gayda, Che bella sorpresa! Ho appreso che avete vinto parecchio, stasera. Mi offrite da bere?

— Ma certo – fa la ragazza. – Ordinate pure. Anch'io berrò.

Il barista prepara due bibite mentre Gayda, irritata, mi volta le spalle. Ben presto fra lei e il tenente s'intavola una conversazione intima, ed io accendo una sigaretta.

Dopo qualche minuto passo nella sala della roulette. Là non c'è nessuno. Passo nella sala di scrittura e, preso un biglietto, scrivo:

*“Recita la scena finale. Tu hai preteso di essere Haas. Invece sei Calver, il rapinatore che io catturai nel '34 mentre svaligiava una banca. Puoi essere anche alticcio. Ma fai le cose per bene!”*

Piego il biglietto, in modo da ridurlo ben piccolo, e lo tengo nel palmo della mano. Passo dall'atrio ed entro nell'altra sala da giuoco. Là vi sono tre persone che parlano presso il tavolo del macao: una di queste è Pardoe. Colui che tiene il banco è un signore ben vestito con il viso magro adorno di baffetti scuri.

Dico a Pardoe: – È strano, sapete, ma credo di avervi già visto un'altra volta.

Egli mi fa. – Ah sí? Eppure non ricordo il vostro viso, signore.

Cavo il portasisigarette e ne prendo una; poi offro le sigarette a Pardoe. Sotto la scatola tengo, fra le dita, il mio biglietto. Quello prende una sigaretta e il biglietto, contemporaneamente.

Mi dice: – Stavo facendo le mie condoglianze a Clemensky, qui. Ha perduto parecchio denaro, stasera. La signorina Vaughan – che credo sia uscita con voi – pare abbia avuto molta fortuna.

Guardo Clemensky e gli faccio: – Mi spiace, signore. Ma vi rifarete un'altra sera.

Pardoe se ne va.

Clemensky, che parla bene l'inglese, mi risponde: – Non sono preoccupato per questo. Certe sere si perde, e certe sere si vince. In totale non ci si perde, ve l'assicuro.

— Già – confermo – non è tanto semplice dirigere un locale da giuoco. Anche perché di tanto in tanto può sorgere qualche diverbio.

Mi fa: – Dipende... – e si stringe nelle spalle. – Vedete, tutto dipende dalla clientela che lo frequenta. Noi scegliamo con cura i nostri clienti – qui sorride. – E così non abbiamo noie.

L'altro signore guarda Clemensky. È un tipo robusto, con le spalle quadre. Il vestito gli sta molto bene, e rivela il taglio di un buon sarto.

Mi fa: – Avete proprio ragione. Infatti non abbiamo



noie e non ne desideriamo affatto.

Fuori odo Gayda che parla. Ritorno nel bar. Travis e Gayda ridono di cuore per qualcosa che la ragazza ha detto in quel momento. C'è anche Pardoe, che beve un bicchierotto di whisky con soda. Ha le spalle un po' curve e sembra alquanto irritato. Forse si sta preparando per la scena. Gli dico, mentre gli passo accanto:

— Spero che non ve la siate *presa* perché vi ho scambiato per qualcuno altro, signore.

Quello non apre neanche bocca.

Gayda mi fa: – Ebbene, Grugnoduro, pare che la festa sia finita. Dove andiamo ora, mio bel marinaio?

Pardoe sta proprio dietro a me. Dice:

— Marinaio... uhei! La fraschetta dice che siete un marinaio?

Gayda e Travis lo guardano; sembrano sorpresi.

Gli dico: – Ascoltate, compare, forse avete bevuto un tantino troppo. Non prendetevela troppo calda.

Pardoe ribatte: – Andate all'inferno! Perché non mi lasciate in pace? Qui siamo in Inghilterra, mica in America. E perché venite ad insinuare che mi conoscete?

— Sentite – gli faccio. – calmatevi. Non voglio avere beghe con certa gente.

— E allora perché fate certe insinuazioni? Perché dite che sono Willie Calver e che m'avete preso nel 1934 dopo l'assalto di quella banca di Oklahoma?

— Ma tacete, una buona volta! Volete forse fare uno scandalo? È meglio evitarlo...

— Macché evitare! – fa Pardoe che sembra scaldarsi sul serio. – Vi farebbe comodo, eh “piedipiatti” d’uno sbirro, se tacessi? Sí, perché dovete saperlo, signori – fa volgendosi agli altri – costui è uno sbirro fetente, un Agente Speciale dell’Ufficio Federale d’Investigazione. Forse vi ha dato ad intendere di essere un marinaio, il maledetto. Ma sarà bene che stiate in guardia con lui, ve lo dico io!

Gli dico: – Sentite, Calver... visto che ci tenete a farvi conoscere dai signori, chiudete il becco, ora! Cominciate a seccarmi!

E quello: – Seccarvi è poco, bastardo! Vi farò qualcos’altro, com’è vero Iddio!

E fa per colpirmi alla faccia, col destro. Paro con la mano sinistra mentre gli mollo un colpo basso. Pardoe è proprio bravo. Emette una specie di grugnito e cade all’indietro, portando le mani al ventre.

Gayda esclama, impressionata: – Accidenti! Credo che l’abbiate spacciato, Grugnoduro!

— Non preoccupatevi, signorina – le dico. – Non è la prima volta che si busca una lezioncina, quel bandito!

Clemensky entra, richiamato dal baccano. Dice:

— C’è qualcosa che non va? – guarda il mio uomo disteso per terra.

— Ma no – lo rassicuro. – Solo che costui diventava un po’ sfacciato. Sentite, Clemensky, non voglio darvi noie con un’inchiesta ufficiale, però vi do un avvertimento. È meglio che tipi del genere non frequentino il vostro locale. Costui vi ha dato ad

intendere di chiamarsi Haas e di essere un funzionario della Commissione “Prestiti e affitti”. Non credetegli. Invece si tratta di Willie Calver, uno specialista nel vuotare le casseforti delle banche. Ora gli ho dato una lezionecina, vedete?

Clemensky dice. – Grazie tante, signore... Mi fate un favore smascherando un bandito, signor...

— Pleyell – gli dico.

Gayda mi fa sottovoce, di dietro: – Vi chiamate proprio così, tipo spinto?

Pardoe si alza. Clemensky lo aiuta a recarsi nel guardaroba. Li osservo entrambi. Sono sempre del parere che Pardoe è un bravo attore!

Gayda dice: – Sarà meglio, che ci beva sopra.

Ordino da bere al barista. Gli dico anzi di darmi un whisky liscio. Quello ci dà due whisky. Un tipo interessante, l’amico che ci serve. Ha una faccia impassibile, da giuocatore di poker. Crollasse anche la casa, egli non si scomporrebbe.

La fanciulla mi fa: – Siete un uomo molto interessante, Grugnoduro. Altro che marinaio! Un Agente Federale, eh? Fra un minuto crederò che siate Babbo Natale!

Le dico: – Sentite, piccola, non dovete mica credere a tutto quello che vi dicono!

— No, e non devo neanche diffidare di tutto! Ad ogni modo vi trovo *tremendamente* interessante, Grugnoduro – ed alza il bicchiere.

Mi domando dove sia andato Travis. Sono dell’idea

che il mio diverbio con Pardoe non gli sia andato tanto a genio.

Dico a Gayda: – Per conto mio me la batto. Non mi piacciono le scenate in certi locali equivoci. Danneggiano la mia reputazione.

La fanciulla approva: – Quando vi rivedrò, bel tipo? – mi fa. – Perché non venite una di queste sere a trovarmi? Vorrei parlarvi a lungo, a quattr'occhi.

— Anche a me piacerebbe – le dico, e le do una sigaretta. – Scusatemi, torno fra un minuto.

Vado di là dove Clemensky e il lift cercano di persuadere Pardoe ad entrare nel gabbiotto. Il mio amico appare imbibizito. Quando mi vede, mi lancia un epiteto poco lusinghiero.

Prendo il cappello e, tenendolo in mano, attraverso l'atrio e do un'occhiata nella stanza della *roulette*. Non c'è nessuno. La porta della sala di scrittura è socchiusa. Mentre, poco prima, l'avevo vista aperta.

Mi avvicino e la spalanco. Non c'è nessuno neanche là, ma sul tappeto, brucia ancora un mozzicone di sigaretta. Lo spengo col piede, quindi vado alla cabina del telefono, e l'apro.

Travis giace per terra, con le ginocchia piegate. C'è una grande macchia scura sulla giacca color kaki. Non posso veder bene, perché c'è poca luce, così tiro fuori l'accendisigari, e lo faccio scattare. Travis è già cadavere. Qualcuno l'ha freddato piantandogli due o tre pallottole nel torace e nella pancia.

Mi rialzo, e rimetto l'accendisigari in tasca. Mi

sembra particolarmente singolare il fatto che, mentre attualmente ci sono tanti posti dove un uomo può essere freddato a rivoltellate, abbiano ucciso il tenente in una cabina telefonica, dentro una bisca clandestina in Mount Street.

Chiudo la porta della cabina e m'accendo un'altra sigaretta. Torno al bar dove vedo Clemensky che parla con Gayda. Entrambi sorridono non so per quale battuta spiritosa.

Riprendo il mio bicchiere e tracanno il whisky. Dico a Gayda:

— Ma lo sapete che Travis se l'è filata?

— Davvero? Che strano!

— Eppure è così. L'ho saputo dall'addetto al guardaroba.

Gayda sorride. — Ho sempre stimato Lon una persona intelligente. Ha voluto lasciarci soli, l'amico. Ed ora che si fa, bello mio?

— Vi accompagnerò io all'albergo, Gayda — le dico. — E poi tornerò in caserma.

— Ma siete proprio impagabile, Grugnoduro — mi fa la fanciulla. — Avreste dovuto passare la serata con me, e invece non avete fatto che andare avanti e indietro. Non è bello, ciò.

— Lo riconosco, piccola. Ma è il mio servizio che lo richiede. Del resto, sebbene mi comporti così poco cavallerescamente, le donne non mi lasciano in pace lo stesso. Dev'essere la mia bellezza irresistibile, immagino.

La ragazza dà la buona notte a Clemensky, il quale ci saluta con un sorriso ed un inchino. Poi ce ne andiamo.

Fuori troviamo un tassí. Mentre filiamo lungo Piccadilly verso Knightsbridge, Gayda si volta dalla mia parte e mi getta le braccia al collo. Mi bacia con trasporto e mi dice:

— Lo sapete, bel tipo? Vi trovo affascinante... affascinante, ma imbroglione.

Le regalo un bel sorriso. — Che volete farci, bellezza. Bisogna prendermi cosí come sono.

— Mi sembra che vi prendo no? Lo sapete che mi piacete tanto, tanto, caro?

Le dico: — Ah si? — ma penso a qualcos'altro.

Sto pensando a Travis.

## CAPITOLO QUARTO POST-MORTEM

### I

Do la buona notte a Gayda all'ingresso del suo albergo, in Knightsbridge. La luna è spuntata e la notte è bella. Le dico che il settembre in Inghilterra, se fa bel tempo, è qualcosa di magnifico.

Mi fa: – Ma siete sbalorditivo, Grugnoduro! Fate e dite le cose piú strambe. Quest’osservazione sul clima, per esempio. Perché l’avete fatta? Avete parlato in buona fede o avete detto ciò tanto per parlare, mentre pensavate ad altro?

Ella sta sui gradini esterni, piú in alto di me. E mi guarda dall’alto. Ha un aspetto aristocratico.

Le dico: – Ma andiamo! Mi domando perché mai mi fraintendete sempre. Ho fatto l’osservazione sul tempo spontaneamente: è una notte magnifica. Anzi ricordo di aver visto una volta un bel quadro, intitolato “Mattino di settembre”. E voi, non so perché, mi ricordate quel quadro.

Gayda inarca le sopracciglia. – Davvero?! – mi fa. – Eppure se ben ricordo la giovane di “Mattino di settembre” è nuda.

Le sorrido. – Perché badate a simili inezie, piccola? E che cosa significa un po’ di stoffa, fra due amici come siamo noi?

Mi fa: – Datemi una sigaretta, Grugnoduro.

Gliela do. Ella aspira il fumo con delizia. Poi, con un lieve sospiro, lo esala.

Mi dice: – Voglio rivedervi al piú presto, non dimenticatelo. – E mi fa un sorrisetto ambiguo. – Il male si è che voi non volete prendermi sul serio.

— Ma che dite, Gayda. Io vi prendo sul serio

— E va bene. Quando tornerete a Villa Malva?

— Appena mi sarà possibile – le prometto. – Forse uno di questi giorni, entro la settimana. Ma ho molto da

fare, credetemi.

— Già, me lo figuro. Be', buona notte, Grugnoduro!

E se ne va dentro. Io ritorno verso Piccadilly: sono le tre del mattino. Svolto per Down Street, di lato al Green Park Hotel e dopo un poco trovo il luogo di cui vado in cerca: Leavenworth Mews. Al numero quattro c'è un'autorimessa con qualche stanza per abitazione, di sopra. Suono il campanello e aspetto. Dopo due minuti viene ad aprire Pardoe. Mi fa:

— Ciao, Lemmy, lieto di rivederti. Com'è andata?

— Hai recitato bene la parte Carl – gli dico.

Mi fa: – Certo. Ho fatto del mio meglio. Sebbene non avessi compreso bene, ho cercato d'improvvisare a lume di naso.

— Stai tranquillo. La scenetta ha funzionato a meraviglia.

Andiamo di sopra. La stanza di soggiorno è abbastanza comoda. Appesa alla parete vedo la divisa di fuciliere della Marina di Pardoe.

— Mi piace la divisa col berretto bianco – dice seguendo il mio sguardo. – Però è buffo, neh?

— Che cosa è buffo? – gli chiedo.

— Il fatto che noi due ci troviamo nella Marina, che diamine! Mi domando cosa penserà il nostro capitano, Lemmy.

— Quello non pensa nulla – gli dico. – Del resto non deve pensare. Cosa accadde, dopo che ti portarono di là?

— Quel tale... Clemensky e il lift mi accompagnarono giù – mi spiega. – Io intanto tanto



fingevo di essere sempre alticcio e ti mandavo qualche accidente. Avresti dovuto sentirmi!

— L'hanno bevuta?

— Certo che hanno abboccato! – Si avvicina al tavolo e prende una scatola di sigarette, quindi me ne offre una. – Ed ora vogliono tentare qualcosa.

Mi siedo nella poltrona e stendo i piedi verso il camino.

— Ah sí Carl? – gli dico. – Che cosa vogliono provare?

— Ecco – mi fa. – Una volta uscito in strada, io continuavo a recitare la mia parte. Mi avvio, e taffete, dopo tre passi, inciampo e casco lungo disteso, Clemensky accorre e m'aiuta ad alzarmi. Mi chiede se desidero un tassí. Gli dico che desidero fare quattro passi per rinfrescarmi la mente. Intanto mi appoggio al muro, mezzo imbambolato. E quindi egli mi domanda di te. Finge di interessarsi cosí, incidentalmente. Mi domanda se è vero che tu appartenga all'Ufficio Federale Investigativo. Io rutto due volte e gli dico di non sapere che cosa tu sia *adesso*, ma aggiungo che allora eri agente Federale e ti chiamavi Lemmy Caution. Aggiungo che ho passato qualche guaio nell'Oklahoma, per avere ripulito la cassaforte di una banca nel 1934. Tu, con altri agenti, mi hai preso e ficcato dentro.

— Che effetto gli ha fatto il racconto?

— L'ha preso sul serio – dice Carl. – Poi ha estratto un portasigarette d'oro, offrendomi una sigaretta. Mi ha chiesto che cosa faccio attualmente. Gli ho detto di avere lasciato gli Stati Uniti ai primi del '39, dopo aver ottenuto la libertà provvisoria, che sono riuscito a

rifugiarmi qui; ho aggiunto che avevo da parte qualcosa, ma che ora mi trovo a corto di quattrini.

«Mi domanda anche se le autorità degli S. U. mi tengono d'occhio così come fanno con i cittadini degli Stati Uniti che si trovano in Inghilterra. Gli dico di no, e gli domando anche perché mai s'interessi di ciò. Lui risponde che ha domandato così, e intanto mi accompagna. Fingendo di sostenermi mi mette una mano quasi sotto l'ascella, sul petto. Ma lo fa per accertarsi se porto addosso la berta, capisci?

Qui Carl ghigna. – Fortunatamente ce l'avevo. E gli ha fatto una buona impressione, credimi. E così quello mi dice che avrei fatto bene, eventualmente, a ripassare da lui l'indomani, per un certo affaretto. Devo andare a casa sua, a Mayfield House in Mount Street, verso le tre. E poi mi lascia.

— Un bel lavoro, Carl – gli dico. – Vallo a trovare, l'amico, e vedi che cosa gli occorre. La cosa potrebbe essere interessante. Sai dove telefonarmi no?

Mi fa; – Sí, al solito indirizzo, no?

Gli dico di sí, in Jermyn Street al Regency. Carl trova che va bene. Poi tira fuori una bottiglia, e beviamo un goccio. Gli do la buona notte e me la batto.

È un tipo in gamba, Carl... un tipo su cui si può fare affidamento.

## II

Sono le quattro quando ritorno al Regency. Il portiere, un vecchietto, dorme nel suo stanzino da un lato dell'atrio. Dall'altro lato, seduto comodamente e vestito della divisa del Comando, sta Benzey.

Benzey dorme, come al solito. Mi avvicino a lui, e gli do un colpetto sotto la mascella. Quello si sveglia e mi fa:

— Ma perché diavolo mi tratti così rudemente, sempre?

— Scusami – gli dico. – Perché, facevi forse un bel sogno?

— Un magnifico sogno. Mi sembrava di essere a Dieppe...

— E invece sei qui. Ed io ti avevo detto di fermarti nei paraggi di Wilmington!

— Giusto, Lemmy – mi spiega Benzey. – Ma ho ricevuto una telefonata dal capo. Mi ha detto che, secondo lui, ci sarebbe stato presto del movimento e che dovevo andarmene alla chetichella da Wilmington e raggiungerli. Secondo lui tu potevi aver bisogno di me, dato che avevi domandato l'indirizzo della signora Travis, capisci? Ma dimmi, io non sapevo che fosse qui, credevo che fosse in America!

— Anch'io, lo credevo – gli faccio.

Andiamo di sopra con l'ascensore. Beviamo qualcosa nella mia stanza. Quindi Benzey mi dice: – Hai trovato poi Travis? Io ho telefonato qua l'indirizzo, ma tu eri

fuori.

— Sí, l'ho trovato – gli rispondo. – Però era in condizioni singolari...

— Come sarebbe a dire? Era alticcio?

— Era morto!

Benzey solleva le sopracciglia. – È stato ucciso in una cabina telefonica – gli spiego e gli racconto succintamente la mia scoperta.

— Non dirmi altro – mi fa Benzey come ispirato. – Mi piace ragionare da me, arrivarci da solo.

— Il male si è che tu non sei capace di fare due piú due, senza ottenere nove – gli faccio notare.

— Il male si è – mi fa Benzey – che io non devo fare due piú due. Non spetta a me di ragionare. Io non sono che un fesso qualunque e devo far solo il lavoro di vigilanza, bere qualche bicchiere di whisky e schiacciare un pisolino di tanto in tanto. Il lavoro di cervello spetta a te!

— Pressapoco – ribatto. – Ad ogni modo sappi che Travis *non era* Travis. Lo capisci questo?

— No? – mi fa quello. – Ma guarda un po'... E chi era, allora?

— Non lo so. Ma sin da principio ho intuito che egli non era Travis. Ed è per questo che ho pensato di farlo identificare dalla signora Travis.

— Ho capito – fa Benzey. – Sicché quella l'ha smascherato?

— No. Ha detto che era proprio *lui*.

— Ma dico, sei scemo tu, o lo sono io? – mi fa quasi

risentito il mio collega.

— Vacci piano, Benzey – gli dico. – E convinciti di una cosa: la signora che l’ha identificato *non* è la moglie di Travis. Capisci? È una donna trovata da noi e incaricata di fare la parte. Una bella donna, molto bella.

Benzey si protende, e getta il mozzicone della sigaretta nel camino. Mi fa: – Ma lo sai che la faccenda comincia ad interessarmi? Vai avanti, galantuomo, dimmi qualcos’altro.

— Ecco, come t’ho detto mi sembrava che Travis non fosse il vero Travis – gli spiego – e così sono andato dal capo e gli ho chiesto di trovarmi una signora Cara Travis qualsiasi. Quello ha compreso a volo. E dato che la vera signora Travis pare si trovi in America così ha cercato un’altra bionda, l’ha messa nell’appartamentino N. 16 del Carlton e mi ha comunicato che la signora Travis era giunta proprio allora.

«Bene. Allora io vado da Travis e gli dico che i legali dubitano della sua identità, specialmente Wynn, il socio maggiore, il quale ha appreso a suo tempo che la nave su cui viaggiava Travis era stata silurata. Gli dico anche che sua moglie si trova al Carlton e che verrò a prenderlo piú tardi; andremo assieme dalla signora, e così egli potrà essere identificato. Ebbene, che può dire l’amico? Non può che accettare la mia proposta. Allora lo lascio, perché ci pensi su. Poi, quando mezzanotte è scoccata, vado a prenderlo al Le Duc. Egli m’aspetta nell’atrio e sembra contento di se stesso. Ciò mi dice qualcosa.

— Ah sí? — fa Benzey. — E che ti dice, Sherlock?

— Ma cerca di ragionare un poco! — gli rispondo. — Se egli sembra compiaciuto proprio quando si tratta di affrontare la prova del suo riconoscimento è segno che ha fatto quello che immaginavo. Appena l'ho lasciato s'è recato al Carlton, ha visto la presunta signora Travis, le ha raccontato qualche storia, e l'ha convinta a identificarlo come suo marito. E la donna infatti lo identifica e cita persino un neo che il marito aveva sotto il collo! Ti dico che han fatto bene la scena, quei due!

Benzey mi fa: — Ho capito, la ragazza è furba oltre ad essere molto bella. Un tipo che andrebbe bene per me... E dopo che è successo, Lemmy?

— Dopo ch'è terminata la cerimonia della identificazione ce ne siamo andati via dal Carlton. Ho detto a Travis che ero in compagnia di Gayda e che la ragazza aveva vinto un gruzzolo di sterline, in quel clubino. D'altra parte io non potevo accompagnarla a casa perché dovevo rientrare in caserma. Se egli era tanto gentile da venire fin là... Travis accetta e, mentre siamo in istrada, mi chiede un appuntamento per l'indomani: deve parlarmi, ha qualcosa da dirmi...

— Ah sí? — m'interrompe Benzey. — Forse l'amico voleva confessarsi, eh?

— Qualcosa del genere, immagino. Ma chi può saperlo, alla fine? Ad ogni modo ritorniamo al clubino. — E racconto al mio collega la commedia inscenata da Pardoe e come, alla fine, abbia trovato il povero Travis dentro la cabina telefonica, freddato con due o tre colpi

di pistola.

— Ho capito – mi dice Benzey. – E cosa ha fatto allora il signor Caution?

— Che vuoi che facessi? L’ho lasciato lí dentro ed ho atteso gli sviluppi della situazione, facendo finta di non aver visto nulla. Poi ho accompagnato a casa sua la signorina Gayda...

— Ci scommetto che l’hai baciata, durante il tragitto! – mi fa Benzey.

— Tu pensa agli affari tuoi! – lo ammonisco.

Allora Benzey tace. Sta riflettendo. Non dorme no, ma riflette. Lo capisco dal suo viso perché, ogni volta che si concentra per riflettere, assume un aspetto particolare come se lo sottoponessero a qualche sottile tortura.

Poi mi fa: – Ebbene, ma dove diavolo si trova il vero Travis?

— In fondo all’oceano – gli spiego. – È mia convinzione che il vero Travis sia andato a finire in bocca ai pesci nell’Atlantico.

— Il che significa che l’altro Travis – deduce Benzey – sia colui che si trovava assieme a Lon Travis, sulla stessa nave...

— Per l’appunto. Vedi, Benzey, la faccenda dev’essere andata cosí. Quelli sapevano tutto di Travis, sin dall’inizio. Sapevano perché faceva quel viaggio e conoscevano i documenti che egli portava qui. Allora fanno salire un loro uomo sulla nave. La quale viene silurata da qualche sottomarino. La nave affonda dopo

venti minuti. Allora l'uomo che sorveglia Travis dà tempo all'ufficiale di prendere le carte e quando sono pronti a servirsi della zattera di salvataggio fa in modo che cada in acqua, dopo averlo alleggerito della busta coi documenti. In quel trambusto la cosa non deve essergli riuscita difficile, suppongo! Una volta giunto qui il finto Travis si reca presso i superiori dell'esercito statunitense. Ma c'è una cosa che egli ignora. Non sa che cosa dovesse fare Travis con i suoi documenti. Egli immagina che qui ci sia qualcuno che verrà poi a chiederglieli. E invece non accade niente. Tale particolare mi ha lasciato intrigato alquanto, ma ora credo di aver compreso che cosa sia avvenuto.

Benzey mi fa: — Ah sí?... Io non ci capisco niente. Ma tu sei tanto sveglio, hai una tale mente! Continua, grand'uomo!

— Ebbene... allora vado da lui e gli dico che sono Pleyell, il socio del suo legale e quello abbocca. Per essere piú sicuro lo sottopongo all'esperimento della falsa signora Travis e abbocca ancora. E poi, proprio al momento in cui abbiamo bisogno di chiedergli certi schiarimenti, ecco che me lo “fanno fuori”! Tuttavia c'è una cosa che mi preoccupa piú della sua fine...

— Ma dico... non vorrai dirmi che *c'è qualcosa* che ti preoccupa, eh? Non è possibile! — esclama Benzey.

— Quello che mi preoccupa è questo — gli dico. — Quando questo signore, ch'è stato eliminato, andò a trovare la falsa signora Travis doveva sentirsi sicuro del fatto suo, no? Doveva sapere che non correva alcun



rischio chiedendole di farlo passare per suo marito. Mi segui?

— Già — fa Benzey. — Ho capito. Certo che la faccenda è poco chiara.

— Altro che! Ciò mi fa pensare che sebbene egli non avesse conosciuto la vera signora Travis sapeva qualcosa di delicato sul conto di quella, qualcosa che gli permetteva di ricattarla, di costringerla a dire che egli era il vero Travis, suo marito.

Benzey mi fa: — Già... mi domando che cosa diavolo sapesse...

— È quello che faccio anch'io — gli dico. — Voglio sapere questa cosa, ma c'è un'altra cosa che m'interessa, e molto. Che cosa ha fatto coi documenti il falso Travis? Dove li ha messi? Perché, ci scommetto l'osso del collo di Clemensky, che quando andremo a frugare nella sua stanza non li troveremo! Accidenti!

L'altro mi fa: — Ah sí? Hai avuto proprio una sera movimentata, Lemmy!

Ghigno tra di me. Ci scommetto che quel babaleo non sa di aver detto una grande verità.

### III

Sono le undici quando mi tiro su. Vado alla finestra e guardo fuori. Ma non m'interessa molto quello che vedo. Sto riflettendo... e intensamente, per giunta.

Dopo essermi lavato e vestito, telefono al Carlton.

Chiedo di essere messo in comunicazione con la signora Travis. Dopo un minuto odo la sua voce, così calda e dolce che sembra una carezza. Le dico:

— Allo, Cara, Qui parla la Marina.

— Oh sí? E chi devo essere io, stamane?

— Non dovete essere che voi – le dico. – Posso venire a trovarvi?

Mi dice di sí, con piacere.

Mi accendo una sigaretta, e m'incammino. Intanto mi dico che questa giovane è intelligente, spigliata e sa recitare bene la sua parte. E mi domando se ella riuscirà egualmente affascinante alla luce del giorno, dopo averla vista di sera, alla luce artificiale.

Ma appena la vedo capisco che non avevo motivo di stare in pensiero. Indossa un abito azzurro di velluto, calze *beige* e scarpine pure azzurre. Ha i capelli legati con un nastro di seta pure azzurro. Così ora potete raffigurarvela da voi. Insomma, per spiegarmi meglio, ella è una di quelle donne che appena le vedete vi fanno pensare: Ma come potevo trovare tanto bella la mia ultima amica?

Mi dice: – Stavo per prendere una tazza di caffè. Ne volete prendere una anche voi?

Naturalmente accetto. Poi mi dice: – Sentite, voi siete il signor Caution, nevero? Il signor Lemuel H. Caution, il grande Caution?

— Non vorrete farmi arrossire, eh? – ribatto. – A proposito, volete dirmi chi siete voi?

Quella mi fa un bel sorriso: – Oh, ciò non ha

importanza per voi – mi dice. – Mi chiamo Pearl Mallory.

Le chiedo ancora: – E come mai vi trovate immischiata in questa faccenda, Pearl?

Mi passa la scatola delle sigarette, poi mi fa: – A quanto pare all’Ambasciata avevano bisogno in fretta della signora Cara Travis. Ora io ho lavorato per l’Ambasciata, da quando è cominciata la guerra, e quelli mi han chiesto se ero disposta a fare la signora Travis per voi. Io ho detto di sí. E spero di avervi accontentato...

— Accontentato? Ma siete stata meravigliosa, Pearl. Sapevo che, una volta detto a Travis che sua moglie era qua, egli avrebbe pensato che fosse la moglie di *Travis*; che se egli non era il vero Travis non avrebbe potuto accorgersi dell’inganno; e che si sarebbe precipitato da lei per vedere di mettersi d’accordo. Ed egli ha fatto così, no?

— Per l’appunto – mi conferma Pearl. – Egli mi telefonò ieri sera alle undici, chiedendomi se poteva venire qui. Gli dissi di sí, e subito domandai spiegazioni al capo, all’Ambasciata. Mi disse di ascoltare quello che voleva e di accettare le sue proposte, entro certi limiti, naturalmente.

— Un bel lavoro. E che cosa vi ha detto, venendo a trovarvi?

— Si è comportato in modo alquanto strano – mi spiega la bella Pearl. – Intanto ha accettato senza discutere che io fossi la signora Travis, ma per di piú ha creduto senz’altro che io fossi disposta a fare quanto lui desiderava; cioè che io lo identificassi come mio marito.

Sembra che abbia qualche mezzo di pressione sulla vera signora Travis, dal modo come mi ha parlato. Mi ha detto che avrei fatto meglio ad accontentarlo, se non volevo guastare tutto. E allora mi parlò del suo neo sotto il pomo d'Adamo. Insomma, sembrava proprio sicuro del fatto suo. Ce ne capite qualcosa, voi?

— Sí — le rispondo — ciò ha un significato, indubbiamente. Però bisogna scervellarsi un tantino per capire cosa c'è sotto.

Mi fa: — Ebbene, ora non ditemi che tutto è finito, e che io posso tornarmene al lavoro consueto. La commedia mi divertiva...

Le sorrido: — Non vorrete dirmi che volete continuare a fare la parte della signora Travis, eh?

Mi fa: — E perché no? Se ciò vi può essere utile...

Ci penso su un minuto: — Chissà, forse può giovarmi, Pearl. Però potrebbe danneggiare voi, potreste correre qualche rischio, mia cara!

— E con ciò? C'è la guerra e viviamo in tempi calamitosi, no?

— Può darsi. Ma, vedete, i pericoli della guerra dobbiamo affrontarli per forza, mentre questi che voi volete correre li correrete volontariamente. Taluni di quei tipi non scherzano, ve l'assicuro!

Ella mi fa: — Questo l'ho già intuito, signor Caution eppure l'idea mi piace egualmente. E poi, non credo che avrei paura di quel Lon Travis. Mi è sembrato che il più spaventato fosse proprio lui, ieri sera!

— E non aveva tutti i torti, poveraccio. Sapete che è

stato ucciso poco dopo che era uscito di qui, Pearl?

— Dite sul serio, Caution?

— Ma certo, cara. E ciò vi dimostra che quelli non scherzano!

— E sapete chi sia stato ad ucciderlo?

— Ho una mezza idea – le dico. – Ma le supposizioni possono anche rivelarsi sbagliate. Ad ogni modo, visto che voi ci tenete proprio a provare qualche emozione, vi accontenterò. Continuerete a fare la signora Travis. Tuttavia dovrete essere prudente e cercare di non esporvi troppo. Questo è un giuoco molto pericoloso, ve ne avverto.

— Sarò prudente – mi promette. – Che cosa devo fare?

— Per il momento continuate a stare qua, sotto il nome di Cara Travis.

Le faccio un altro bel sorriso e la lascio; poi vado a consumare un *lunch* sostanzioso ed esco dal ristorante alle due e mezzo. Mi reco a Piccadilly Circus, scendo giù nella metropolitana, e mi reco a far visita al capo. Gli racconto l'accaduto e gli dico che la morte di Travis m'ha lasciato molto male. Il capo invece è ottimista. Pensa che ora, dopo la scomparsa del finto Travis, è facile che si faccia vivo colui che tirava i fili. Spetterà a me di vedere chi sia costui.

Gli dico che per me sta bene. Poi gli chiedo notizie della signorina Pearl. Non manco di fargli gli elogi della ragazza.

— Trattatela bene, Caution – mi avverte il capo. –

Figuratevi che è la figlia di un ammiraglio ed ha altri parenti nell'aviazione. È piena di sentimenti patriottici ma, se le dovesse capitare qualche guaio, sarete ritenuto responsabile. Ad ogni modo – conclude – ormai la ragazza ha fatto la sua parte, e può tornare al reparto Sanità a cui appartiene.

— No, signore – gli ribatto. – Ormai la signorina è diventata la signora Travis e continuerà ad esserlo. Ho del lavoro per lei!

— E sta bene. Però tenete presente il mio avvertimento, Caution.

Poi mi chiede se mi occorre altro. Gli dico di no, che mi bastano Benzey (che finge di essere un canadese alle dipendenze di un Comando Canadese) e Carl Pardoe e il resto dei finti marinai che ho alle mie dipendenze.

Dopo di che esco, riprendo la metropolitana e sbuco in Piccadilly. Il sole è venuto fuori, e la giornata è bella. Penso che mi piacerebbe trovarmi in campagna, specialmente nella villa di Gayda, in compagnia di quella fanciulla che mi ha affascinato sin dalla prima sera che l'ho vista.

Consulto l'orologio: sono le tre precise. Ritorno al Regency, mi stendo sul letto e fumo pacificamente guardando il soffitto. Ed ecco che poco dopo trilla il telefono. Immagino che si tratti di Carl.

— Ti sto parlando da un telefono pubblico – mi dice la sua voce, infatti. – Ho lasciato or ora Clemensky. Secondo me si tratta di un tipo molto interessante, Lemmy!

— Ah sí? – gli dico. – E che fa?

— Non saprei — dice Carl. — So che mi ha parlato a lungo e mi ha chiesto circa la mia vita e la mia attività. Gli ho fornito molti dati (ieri avevo telefonato al capo e avevo appreso da lui vita e miracoli del Willie Calver che devo impersonare). Ed è stata una bella cosa perché, a quanto pare, Clemensky si era già informato per suo conto.

— Davvero? — gli faccio. Rifletto un buon minuto perché tale particolare non è privo d'importanza, secondo me. — E poi che è successo?

— Mica male — dice Carl. — Naturalmente io gli ho lasciato capire che mi trovo a corto di denaro e che sarei disposto a fare qualunque cosa pur di guadagnare bene. La cosa è risultata di suo gradimento. Mi ha detto di farmi vivo ogni tanto, che forse avrà qualche lavoretto da affidarmi. È generoso, Clemensky. Figurati che mi ha anticipato un centinaio di sterline, tanto per tirare avanti i primi giorni!

— Benone — gli faccio. — E così hai incassato quattrocento dollari senza muovere un dito!

— È troppo presto per dirlo, Lemmy — ribatte Pardoe. — Ad ogni modo egli mi ha chiesto il mio indirizzo, ed io gli ho dato quello del Wilber Hotel: una specie di locanda in Russel Square. Mi ha detto che mi avrebbe telefonato a suo tempo. Dopo di che me ne vado. Ed ecco che Clemensky, come se si rammentasse della faccenda all'ultimo momento, mi dice che sarebbe una bella cosa se andassi a trovare un suo amico di nome Clansing. Costui abita in Shepherd Market. Devo andare

da lui alle nove; così faremo conoscenza, dice lui.

— Bene — gli dico. — Vaccì, Carl. La cosa può riuscire interessante.

Poi gli chiedo l'indirizzo di Clansing. Egli me lo dà, e mi dà anche il suo numero di telefono. Gli dico che ci vedremo, e riaggancio.

Me ne torno a letto, accendo un'altra sigaretta e fisso ancora il soffitto. Credo di aver bisogno anch'io dell'amico Clansing.

Cercate di riflettere anche voi sulla faccenda; Clemensky ha abboccato alla piccola commedia inscenata fra me e Pardoe. Egli crede che Pardoe sia il pregiudicato Calver. Sa anche che io sono Caution e sa che cosa faccio qui. Crede però di potersi servire di Calver, ma non vuole correre alcun rischio. Perciò fa un mucchio di domande al presunto criminale che mette poi a contatto con Clansing. Suppongo che Clansing sia veramente un criminale che prima dovrà controllare se Calver gli dà affidamento, e poi, forse, lavorare in sua compagnia chissà in quale impresa, certamente illegale.

Il sole entra attraverso le tendine della finestra e traccia bei disegni dorati sul tappeto. Non so se ve l'ho mai detto, brava gente, ma io sono un tipo poetico. Ci scommetto che sarei diventato un buon poeta davvero, se non mi fossi messo a dare la caccia ai banditi. Il che prova che Confucio non aveva torto quando asseriva che il novanta per cento degli uomini fanno quello per cui non sarebbero portati, su questo porco mondo!



## IV

Mi sveglio, e do un'occhiata all'orologio. Sono le otto e un quarto. Tiro giù la tendina dell'oscuramento, accendo la luce e mi concedo una doccia e un bicchiere di whisky.

Poi telefono a Villa Malva, presso Wilmington. Mi risponde il maggiordomo e gli dico di farmi parlare con la signorina Gayda. Dopo un minuto la ragazza è al microfono. Dice di essere lieta della mia telefonata. Desidero qualcosa?

— Parecchie cose – le rispondo – ma nulla che possa avere per ora. Vedete, mi sento alquanto melanconico... non so se mi capite. Perciò ho pensato di parlarvi.

— Ben gentile da parte vostra, caro. Ma quando verrete a trovarmi, Grugnoduro? – mi fa.

— Non lo so. Non so come sarei accolto, all'evenienza.

— Ve lo spiego subito. A braccia aperte e senza ombra di resistenza, da parte mia. Potete venire stasera, oppure domani?

— Non lo so – ripeto – forse riuscirò ad avere un permesso per la fine di settimana – le dico con serietà. – Sapete, devo parlarvi, Gayda, di una cosa importante.

— Già e anch'io voglio parlarvi, di una cosa molto importante. Ho pensato a voi...

— Ditemi qualcosa, dolcezza – le faccio.

Vi è una pausa; poi Gayda parla. – Ecco, ho pensato seriamente su di noi, Grugnoduro, e sono dell'idea che

*dovremmo* sposarci.

Non apro bocca; cioè resto a bocca aperta, ma non pronuncio sillaba. Devo sembrare un merlano esposto alla pescheria! Questa Gayda brucia davvero le tappe. Ma come?, la conosco da poche ore, si può dire, e già arriva alla conclusione che *dobbiamo* sposarci! E parla sul serio, credetemi.

Cerco di riprendere la padronanza di me stesso. – Non parlate così, Gayda – le faccio.

— Ma io dico sul serio, Grugnoduro. Credo che siamo fatti proprio l'uno per l'altro!

— E va bene! Ne parleremo quando verrò costí...

— Venite quando volete. Tanto io, per alcuni giorni, resterò qui. Ma voi, piuttosto, che cosa fate a Londra? Non ci sarà sotto qualche gonnella? Uscite stasera, per spassarvela?

Rido, fra di me: – Non esco mai di sera, amore – le assicuro.

— Non vi credo – mi fa. – Non avrete acquistato codesta faccia da debosciato andando a nanna all'ora delle galline, ci scommetto! –. Qui la sua voce cambia. Diventa piú bassa, piú calda, piú invitante: – Venite presto, amore. Ci tengo tanto a vedervi! E anche il papà vuol vedervi.

Le dico: – Ah sí? Gli avete parlato di me, allora?

— Ma certo – mi risponde la sfacciata – ed egli desidera vedervi al piú presto.

Sogghigno: – Spero di non dargli una delusione. Ed ora vi devo salutare, cara. Sono occupato, capite?

— Lo credo bene – mi fa ella ironica. – Vi conosco, Grugnoduro! Voi andate a trovare qualche donna che starà ad ascoltarvi incantata e vi passerà la mano fra i capelli e vi...

— Ma no, quella non mi crederà affatto, – le rispondo.

— Può darsi, ma sono io che, in questo momento, non vi credo!

— Eppure vi ho detto la verità. Tant'è vero che me ne vado. Arrivederci, Gayda.

Ella dice pure “arrivederci” e odo una specie di sibilo, nel ricevitore.

Riaggancio. Ogni volta che parlo a questa ragazza devo aspettare un buon minuto per riprendere fiato. Dopo qualche momento chiamo Benzey.

— Senti, fetente – gli dico, – oggi ho parlato al capo ed ho potuto avere quasi tutto quello che mi occorreva. D'ora innanzi devi lavorare ai miei ordini!

— Come sarebbe a dire? – mi fa. – Devo forse smettere di indossare la gloriosa uniforme del Comando?

— No, per il momento almeno – gli spiego. – Perché?

— Tu non sai che cosa significa per me, Lemmy! Mi basta guardare solo una volta una ragazza, e quella mi cade fra le braccia, se mi vede in divisa!

— Lascia in pace le fanciulle, eroe, e recati immediatamente a Wilmington – gli ordino. – Trova tutto quello che puoi intorno a Travis. Dove andava di solito, che tipo era, e se conosceva altra gente oltre i Vaughan. Farai bene a scendere nella solita locanda. Così so dove

posso trovarti.

Quello mi fa: – Bene. Quando ci vedremo?

— Non pensarci. Verrò ben presto, e allora mi dirai tutto.

Aggancio, bevo quattro dita di whisky, prendo il cappello ed esco. Mi dirigo verso Shepherd Market.

Sono le cinque e venti quando arrivo in quel posto. La casa è vecchia, a tre piani, e si trova fiancheggiata da due botteghe. La porta principale è aperta. Salgo fino al secondo piano, e vedo che il luogo è pieno di polvere. C'è un certo tanfo, in giro. Nel pianerottolo c'è un solo uscio e da ciò deduco che sia quello dell'appartamentino occupato da Clansing. Ascolto un buon minuto, ma non odo nulla. L'intero caseggiato dorme. Busso: non succede niente. Cavo di tasca la lampadina, e osservo la serratura. È di quelle di tipo vecchio. Dopo aver lavorato per due minuti col mio temperino, riesco ad aprire.

Entro, trovo l'interruttore della luce e accendo. Accendo anche una sigaretta, mi seggo, ed aspetto. Do un'occhiata in giro, e vedo che la mobilia è di vecchio stile come la casa. Dappertutto c'è polvere, tranne sullo scrittoio, in un angolo. Vado all'uscio che immette nell'altra stanza, e vedo che si tratta della camera da letto. Torno nella sala di soggiorno ed ecco che, dopo un'attesa di cinque minuti, odo qualche passo nelle scale. Il passo si ferma repentinamente lí vicino, e odo una chiave che gira nella toppa. La porta si apre, ed entra un tizio, vestito abbastanza bene. Indossa un

impermeabile che mi sembra imbottito sulle spalle e un cappello grigio.

Si ferma sulla soglia e mi guarda. Ha una bocca sottile e due occhi neri nella faccia affilata. Dentro di me sorrido. La cosa mi sembra divertente.

Gli dico: – Entrate, e chiudete l’uscio. Siete Clansing, no?

Mi fa: – Ma guarda! E voi chi siete? E chi vi ha autorizzato...?

— Devo parlarvi, amico. E cercate di calmarvi, perché mi ricordate la favola di quella mosca che si era impigliata nella rete del ragno.

Clansing fa una smorfia poco simpatica: – Ah sí? – mi dice. – Sicché voi sareste il ragno eh?

— Precisamente. E sono anche Lemmy H. Caution. Lo crediate oppure no, ho qui la patacca di Agente Federale e la tessera. Significa qualcosa per voi, ciò?

— Per me significa un bel niente – dice lui. Però infila la mano nella tasca destra dell’impermeabile; poi la tira fuori di nuovo.

— Vedo con piacere che ci avete pensato su – gli faccio. – Non vi gioverebbe davvero un duello alla pistola, qui. E anche Clemensky si seccherebbe.

Mi fa: – No? La sapete lunga, a quanto vedo, eh?

— So molte cose – gli spiego. – E conosco anche tante facce. Vedete, ogni mese ci fanno vedere tante foto. Ed ho potuto ammirare il vostro viso due o tre anni fa, fra quelli dei ricercati della polizia. Voi vi chiamate Rudy Schrinkler e, se mal non ricordo, avete soggiornato

due volte a Leavenworth. Ciò non significa nulla, per voi?

Mi fa: – E con questo?

Getto via il mozzicone della sigaretta, e ne accendo un'altra.

— Sentite, Clansing – gli dico – vi trovate con le spalle al muro. Io posso farvi imbarcare immediatamente per le patrie galere, perché siete venuto qui senza passaporto. Che ne direste se vi dessi il foglio di via?

Egli sbottona l'impermeabile. Prende una scatola di sigarette e se ne accende una. Ora mi guarda con occhio più calmo.

— Sicché potreste rimandarmi negli Stati, eh, Caution? E poi che altro potreste fare? Ditemelo, perché la cosa m'interessa – mi fa.

— Potrei fare di meglio – gli spiego. – Potrei farvi arrestare qui, immediatamente, come complice di omicidio. Se preferite ricorrerò a questa seconda soluzione.

Quello s'appoggia allo stipite. Mi fa: – Siete uno sporco bugiardo, Caution. Ho udito parlare di voi. Lo sbruffone più sfacciato che esista sulla faccia della terra. Non potete accusarmi affatto di complicità in omicidio!

— Ed è qui che vi sbagliate – ribatto. – Forse voi non sapete nulla del delitto, ma ciò non significa che io non possa far cadere su di voi la colpa. Fra un minuto mi direte che non lavorate per conto di Clemensky.

Mi dice: – Sapete molte cose davvero... o forse tirate

a indovinare?

— So bene che lavorate per Clemensky – rispondo. — E so anche che un ufficiale degli Stati Uniti è stato assassinato nel suo locale di Mount Street, la scorsa notte. C'erano tre uomini implicati, in quel delitto. Questa è la mia storia, ad ogni modo!

Clansing sembra poco contento. È diventato perfino piú pallido.

Mi dice: — Ma sapete che siete buffo? Li conoscete quei tre tipi?

— Conosco – gli spiego – tre uomini: Clemensky, un tizio che si chiama Guy Calver, e voi. Clemensky è il cervello, e voi due siete gli esecutori materiali del suo sporco lavoro.

— Sentite mi fa Clansing – io non so nulla di codesto delitto. Non mi trovavo neanche là, la scorsa notte!

— Questo lo dite voi – gli dico. — E siete capace anche di dirmi che non avete un appuntamento con Calver per stasera, no? Bene, che ne direste se mi fermassi qui e vi pizzicassi entrambi?

Mi fa: — Ehi, ma dove credete di essere, Caution? Qui siamo in Inghilterra!

— Lo so ma c'è una guerra di mezzo e c'è la collaborazione fra le due polizie. O che forse Calver non deve venire qui?

— Sí, egli dovrebbe venire – mi spiega Clansing, dopo aver riflettuto un istante. Ma io non lo conosco ancora. Mi è stato detto di aspettarlo e di dargli un'occhiata...

— E poi? – gli chiedo.

— Non lo so. Non so davvero che accadrà, dopo. Sicché, vedete, non potete fermarmi! Io non ho commesso alcun delitto!

— Dati i vostri rapporti con Clemensky io posso accusarvi benissimo – gli ripeto. – Sentite, Schrinkler, volete essere ragionevole? Volete aiutarmi, e così passarla liscia?

L'amico riflette per un istante, poi mi dice: – Ebbene, supponiamo che io accetti la proposta, che ne ricavo?

— Non ne ricavate niente. Solo che non venite estradato per gli Stati Uniti. Però, se non accettate la proposta, ve l'ho già detto, vi accuso senz'altro di complicità nell'omicidio del tenente Lon Travis. Ora cosa preferite?

Clansing esclama: – Dannazione, Caution, sapete bene che io non c'entro nel delitto. Che cosa volete da me?

— Non molto. Dovete semplicemente giuocare Willie Calver. Ascoltate, Clemensky sta per incaricare Calver di fare qualcosa per lui. Clemensky ha fatto in modo che voi conosciate Calver, forse per farvi lavorare assieme. Ora io non mi curo di voi. Voglio soltanto mettere le mani su Calver e su Clemensky, capito?

— Ho capito. E se riuscite nel vostro piano mi lascerete in pace?

— Ma certo – gli prometto. – Se prendo quei due, sarà come se io non vi conoscessi neanche!

— Ma che cosa devo fare, infine? – mi chiede.

— Ora io vado via. Voi ricevete pure Calver, e poi



riferite a Clemensky che l'amico vi ha fatto buona impressione, e che vi dà abbastanza affidamento. Quindi fate quello che Clemensky vi ordina. Però dovete avvertirmi, tenermi al corrente, insomma. Dovete farmi sapere che intenzioni ha Clemensky. Capito?

— Ho capito – mi fa. – E dove posso trovarvi?

— Al Regency Hotel, in Jermyn Street – gli dico. – E attento ai mali passi, Schrinkler, perché se sgarrate appena tanto così, vi troverete ammanettato prima ancora che lo sappiate! Capito?

Mi dice di sí, che ha capito. Allora lo lascio immerso nelle sue riflessioni, e vado a trovare il mio amico Carl. Gli dico: – Ho lasciato Clansing poco fa. Ma non è Clansing. È un certo Schrinkler, un criminale che ha sulla coscienza anche un omicidio. Gli ho detto che sto cercando di catturare il famigerato Calver, cioè voi, e gli ho promesso che, se egli mi aiuta a far cadere nella rete Calver e Clemensky, lo lascerò in pace.

— Ho capito – mi fa Pardoe – è la vecchia tattica del doppio giuoco.

— Per l'appunto – gli dico. – Quello ti sta aspettando, intanto. Su, non farlo attendere troppo!

Ci lasciamo e allora telefono al mio vecchio amico Herrick, l'ispettore capo di Scotland Yard, con cui ho collaborato altre volte. Gli faccio:

— Sentite, Herrick, non ditelo a nessuno, ma sono un marinaio, adesso!

— E che cosa ha fatto la Marina degli Stati Uniti per dover subire un tipo come voi nei suoi ranghi? – celia

quello. – Ad ogni modo sono lieto che vi siate ricordato di me. Pensavo proprio a voi, poco fa.

— Una bella cosa! Forse qualcuno vi ha telefonato?

— Precisamente – mi fa. – L’Ambasciata ha parlato al Commissario il quale a sua volta mi ha telefonato per dirmi che devo cooperare con voi in questa faccenda Travis – qui sospira. – Be’, suppongo che non ci sia altra scappatoia.

— Non preoccupatevi, Herrick – gli dico. – Stavolta cercherò di non darvi grattacapi. Niente sparatorie.

— Bravo. Andate cauto, Caution!

— Andrò talmente cauto che voi non vi accorgete di niente – gli prometto. – Se vengo a trovarvi subito, sarete costí?

— Certo che ci sarò – mi fa. – Vi attendo senz’altro!

## CAPITOLO QUINTO E DAGLI COL MATRIMONIO

### I

Raggiungo Wilmington alle nove di sera. La notte è bella, e presto spunterà la luna, credo. Intanto mi domando che diavolo farà Benzey, nella locanda. Ci

scommetto che farà l'asino con la figlia del locandiere. E se no sarà di sopra, nella sua stanza, intento a russare come un ghiro. Sono queste le due cose che interessano il mio collega, e ci scommetto che, se potesse farle contemporaneamente, toccherebbe il cielo col dito!

Lo trovo che dorme, l'amico. Prima ancora di entrare nella sua stanza nel corridoio odo il potente russare, non privo di una certa maestà. Lo sveglio senza complimenti suscitando, naturalmente, le sue proteste. Gli domando, appena si calma: – Che diavolo hai fatto da quando sei qui, oltre a corteggiare la biondina che sta dietro il banco e a dormire come un ghiro?

Si frega gli occhi, sbadiglia e cerca di raccapezzarsi: – Credimi, Lemmy, se coltivo la ragazza lo faccio per il servizio. La biondina è una miniera d'informazioni. Del resto ella non vuol saperne di me, nonostante tutto!

— E chi se ne frega dei tuoi successi amorosi? – gli ribatto. – Dimmi quello che hai scoperto, infine!

— Prima di tutto la ragazza mi ha parlato del tenente Travis – mi fa Benzey che intanto ha bevuto un sorso della mia fiasca, per schiarirsi la mente. – Qui tutti lo trovavano un simpaticone, sebbene non fosse poi tanto loquace, almeno con gli uomini. Con le donne era tutt'altra cosa. Gli piaceva andare in giro con le ragazze. Le quali, da buone patriotte, cercavano di rendere la vita piacevole all'ufficiale degli Stati Uniti. Lo invitavano in casa, anche.

— Capisco. E fu così che conobbe i Vaughan? – gli dico.

— Per l'appunto — dice Benzey. — Il vecchio Vaughan è un brav'uomo. È un Canadese, ma abita qui da diverso tempo. Credo che trascorra le sue vacanze in Inghilterra tutti gli anni. Travis gli andava a genio. Forse ignorava che il tenente era sposato, anche. Forse accarezzava l'idea di potergli dare in isposa la figlia Gayda. La ragazza è piena di temperamento, è assai vivace, insomma, e il padre l'avrebbe accasata volentieri.

Annuisco. — Ed ora la ragazza, a cui evidentemente l'idea di sposarsi è piaciuta, vuole attaccarsi a me, figurati! — gli dico.

Benzey mi fa: — È roba da matti! Ma che cosa ha fatto di male quella ragazza per accollarsi per marito un tipo come te?

— Potrebbe capitarle di peggio! gli dico fissandolo negli occhi. — In quanto a me considero seriamente il matrimonio!

— Lo credo bene. E chi non lo considera il matrimonio? Tu lo consideri, io lo considero, tutti lo considerano ma solo gli altri si sposano!

— Ehi, amico, le tue riflessioni cominciano a diventare troppo profonde — l'avverto. — Andiamo, dimmi che altro hai scoperto!

— Questo è tutto — mi fa. — E che altro avrei potuto scoprire? Il tenente si trovava qui, in servizio. Alla fine di settimana si recava a Londra.

— Be', allora puoi riprendere il tuo sonno, anima candida! — gli dico.

## II

Quando giungo a Villa Malva il maggiordomo mi concede il sorriso che di solito è riservato ai vecchi amici di famiglia. Mi dice:

— La signorina Gayda, signor Pleyell, non è ancora rientrata.

— Mi spiace – gli faccio. – Credete che torni presto?

— Da un momento all'altro, signore. Nel frattempo il signor Vaughan vorrebbe parlarvi.

Lascio il berretto nelle mani del maggiordomo, e quindi seguo il degno servitore per un corridoio, fino a una stanza adibita a studio. C'è un bel camino, un tavolo di quercia, qualche scaffale, e le porte-finestre che mi pare diano sul giardino.

Vaughan mi viene incontro e mi stringe la mano. Lo trovo simpatico, il padre di Gayda. Ha i capelli grigi, ma sembra pieno di vitalità, ancora.

— Lieto di vedervi – mi fa, e mi dà un'occhiata lunga. – Sapete, ci tenevo a vedervi, perché finora non c'era stato un uomo capace di far stare seria Gayda almeno cinque minuti!

Gli faccio un sorriso: – Non vorrete dirmi che è stata seria per tanto tempo!

— Eppure è un fatto – m'assicura il padre della fanciulla. – Accomodatevi. Avete già pranzato?

Gli dico di no.

— Va bene. Allora piú tardi provvederemo a ciò.

Intanto beviamo qualcosa.

Beviamo whisky con soda, la mia bibita preferita. Poi il signor Vaughan mi fa: – Non sarebbe bene se mettessimo in chiaro la situazione? Dovete capire, avvocato, che io tengo molto a Gayda. Forse anche perché ella è la mia primogenita... la considero qualcosa di più delle sue sorelle minori.

— È una giovane meravigliosa – annuisco.

— Ebbene, io l'ho sempre lasciata fare a modo suo; e me ne son trovato bene. Mi fido di Gayda, ed ora è lei stessa che mi parla di un eventuale matrimonio.

A questo punto non apro bocca.

Il signor Vaughan va alla credenza e prende i sigari. Me ne offre uno ma non lo prendo. Si accende il suo, poi continua:

— Quando Gayda è tornata l'altra sera da Londra, mi ha spiegato che voi siete un funzionario dell'Ufficio Federale, e mi ha detto che intendeva di sposarvi – qui egli sorride. – Mi ha detto perfino che, se non può sposare voi, non sposerà alcun altro!

Rido: – Si vede che ho delle qualità – osservo.

Egli mi guarda dall'alto in basso. – In verità, sia detto fra di noi, credo anch'io che abbiate delle qualità! – mi dice. – Ma prima di tutto spiegatemi questa storia dell'Ufficio Federale d'Investigazione. Immagino che si tratti di uno scherzo, no?

Scuoto il capo negativamente: – No, signor Vaughan; è la pura verità.

Egli inarca le sopracciglia.

— Non occorre che venga ai particolari – aggiungo – ma dovete sapere che non sono affatto un marinaio. Attualmente il Governo degli Stati Uniti crede opportuno farmi passare per marinaio, dato che qui ci sono alcuni battaglioni di fucilieri. Insomma si tratta di un travestimento dovuto a ragioni di opportunità.

Mi dice: – Vedo. Ebbene, tanto meglio così, allora.

Gli chiedo il perché.

Mi fa: – Vedete, se siete un agente speciale dovete essere un incensurato, che diamine! Ciò rappresenta una garanzia, circa la vostra moralità e anche circa la vostra intelligenza. Non ci sono grulli, fra le vostre file!

— Sí, questo può anche essere vero – riconosco – tuttavia non vedo perché un agente federale dovrebbe essere un buon partito per vostra figlia, signor Vaughan.

Quello trae un'ampia boccata di fumo dal suo sigaro: – Capisco che cosa volete dire – mi fa. – Che la vostra è una professione alquanto pericolosa, no?

— Precisamente. Non vorrei che vostra figlia si trovasse vedova dopo pochi mesi dal matrimonio – gli dico, e finisco di bere il mio whisky.

Mi fa: – Be', ogni donna corre tale rischio, di questi tempi. E forse Gayda s'è innamorata di voi maggiormente quando ha saputo che eravate un agente federale. Sapete, ella vi vede come una figura romantica.

— Una bella cosa, signor Vaughan. Ma, a quanto pare, nessuno si preoccupa di sapere quale sia la mia idea in proposito.

Quello mi guarda, spalancando gli occhi.

— Non vorrete dirmi che non ci tenete a sposare Gayda, spero!

— E come posso saperlo? – gli chiedo. – Che cosa so di lei? L’ho vista due volte appena. Ora, secondo me, prima di fare un tale passo bisogna che ci si conosca un tantino, no?

Mi fa: – Sí, questo è giusto. Ebbene, avrete occasione di vedervi spesso – e mi sorride. – Sappiate ad ogni modo che non riuscirete facilmente a far cambiare idea a mia figlia.

Non rispondo niente, mentre fra di me dico: Questo lo so bene!

### III

Sono seduto su un tronco, nel giardino dietro la villa, e guardo il pendio della collina. La luna stasera è piú splendente della volta scorsa: giú nella valle vedo i campi e le siepi, come se fosse giorno. E penso che la vita è bella. Penso anche che Vaughan ha dei sigari veramente buoni, a giudicare da quello che sto fumando.

Ed ecco che odo una voce dietro di me – Ebbene, Grugnoduro?...

Mi volto. È Gayda. Vi assicuro che sembra un’immagine di sogno, sotto la luce lunare!

Le do una lunga occhiata. Indossa un abito di seta turchina, che le sta a meraviglia, e una giacchetta di lana



rossa.

— Buona sera – le faccio. – Dunque siete sempre della stessa idea, cara? Vedete, voglio assicurarmi dei vostri sentimenti verso di me. Non vorrei si trattasse di una semplice fantasia romantica, capite? Non vorrei che foste una delle tante fanciulle che lascio dietro di me...

— Provate un po' a lasciarmi dietro, e vedrete cosa vi farò! – mi avverte, senza alzare la voce.

— Non badate a quello che vi ho detto. Fate conto che io parlassi fra di me. Mi succede talvolta...

— Ebbene, io penso che talvolta dobbiate trovarvi quanto mai noioso – mi dice. – Suvvia, fatevi un po' piú in là.

Mi sposto sul pezzo di tronco. Gayda si siede al mio fianco. Mi mette le braccia attorno al collo, e mi dà un bacio. Poi mi dice:

— Sicché, avete parlato a papà. E gli avete detto che non siete ancora sicuro se volete sposarmi, che volete prima conoscermi meglio. Ma chi credete di essere, infine? Immagino che, secondo la vostra idea, ciò dovrebbe legarmi maggiormente a voi, no?

Mi muovo sul rozzo sedile, un po' a disagio. – Sentite, Gayda – le dico – non fraintendetemi. Non ricorro a simili trucchi, io. Il matrimonio è una faccenda seria...

— Lo credo bene, e per questo ci tengo tanto a sposarvi, caro! Ma questo non è un buon motivo per aspettare che la guerra finisca. Perché non ci fidanziamo ufficialmente subito e non ci sposiamo fra due o tre

mesi? – Mi si stringe da presso. – Lo sapete, Grugnoduro – mi fa – che sono proprio innamorata?

— Lo credo – le dico – ma ci vuole ben altro perché ci si sposi. Che cosa sapete di me, del resto, Gayda?

— Non molto – mi risponde. – Incidentalmente il papà mi ha confermato che *siete* un agente federale. Che bello! Sicché quel tipo strambo da “Chez Clarence” diceva il vero, eh?

— Per l'appunto, diceva il vero. Ed è questo che mi preoccupa. Ho una mezza idea che per qualche tempo sarò troppo occupato, per poter pensare al matrimonio.

Mi fa: – Capisco. Confidatemi pure le vostre preoccupazioni. Sapete che potete fidarvi di me, nevvvero?

Le passo un braccio attorno alla vita, e le do una stretta carica di sentimento.

— Guardate – le dico – ho piena fiducia in voi. Devo pur fidarmi di qualcuno. E poi vorrei anche che mi deste una mano. È per questo che sono venuto qui. Volevo parlarvi di una cosa seria...

— Povera me! – fa. – E dire che speravo mi parlaste di amore. Invece si tratta di cose gravi! Ebbene, farò un sacrificio per voi, caro. Su, datemi una sigaretta e dite pure.

— Ebbene – le faccio – mi chiamo Caution... Lemmy H. Caution – Lemmy per voi. Non appartengo alla Marina, questo non è che un travestimento...

— Dev'essere emozionante, no, il vostro lavoro, Grugnoduro?

— Sí, talvolta – le confermo. – I tipi con cui abbiamo da fare, a causa di questa guerra, non scherzano. Ma sarà meglio che cominci dal principio, visto che anche voi c'entrate, nella faccenda...

Gayda mi spalanca gli occhi in faccia.

— Io c'entro? – ripete. – In che modo?

— Voi conoscete Travis – le dico. – So che egli vi faceva un po' di corte e che frequentava casa vostra. E perciò penso che egli vi abbia parlato di sé. E poi c'è un'altra cosa...

— Sí? – mi fa. – E sarebbe?

— Il locale “Chez Clarence” – le dico. – Ci scommetto che voi siete stata introdotta da Lon Travis, là dentro.

— Sí, naturalmente – mi conferma Gayda. Intanto aspira dalla sigaretta. – Un giorno si parlava di giuoco qui, ed egli ci parlò di quel clubino. Ci andai in sua compagnia due giorni dopo. Talvolta vincevo, talvolta perdevo. Ma la cosa era divertente. C'è talmente poco da fare a Londra, di sera! Ma che c'entra “Chez Clarence” con Travis?

— Si tratta di una storia lunga – le dico. – Il punto principale è che Travis non era Travis.

Gayda mi guarda di nuovo, con due occhi grandi così.

— Non era Travis?: – mi fa. – E allora chi era?

Crollo il capo. – Non lo so: però so che cosa era.

— Oh, com'è emozionante, tutto ciò! – fa ella congiungendo le manine. – E cos'era, Grugnoduro?

— Il falso Travis era un agente germanico – le dico. –

Ascoltate, una volta c'era negli Stati Uniti un ufficiale addetto al genio. Costui si chiamava Lon Travis. Un bravo ufficiale, benvenuto da tutti; inoltre aveva una mente geniale. Si era specializzato sulla guerra motorizzata, capite. Ed aveva escogitato dei congegni speciali. Ebbene, egli veniva qui per far adottare i suoi congegni anche nell'esercito inglese. Ora, prima che Travis partisse, cominciò ad avere qualche dissidio con la moglie, Cara. Una donna quanto mai bella, e perversa ad un tempo. Aveva amareggiato la vita del nostro ufficiale, tanto che Travis voleva divorziare da lei. Invece ella non voleva saperne del divorzio, e magari avrà avuto le sue buone ragioni. Allora Travis andò dai suoi legali e fece sorvegliare la moglie nella speranza che trovassero qualche prova che gli permettesse di ottenere alla fine il divorzio.

«Ebbene, proprio quando giunse il momento della partenza di Lon Travis, uno degli investigatori privati che aveva sorvegliato la moglie portò le prove occorrenti, e Wynn (il legale di Travis) ebbe appena il tempo di consegnare a Travis i documenti, prima che l'ufficiale s'imbarcasse per l'Inghilterra. Ma la nave su cui si trovava fu silurata e un paio di giorni dopo un caccia inglese trovò una zattera di gomma su cui c'era un tizio. Costui aveva seco un po' di viveri, acqua e una borsa piena di documenti. Disse di essere Travis. Aveva infatti i documenti di Travis, e anche la tessera di ufficiale. Per giunta somigliava abbastanza a Travis.

«E così, eccolo giunto in Inghilterra. Si reca subito al

Comando. Ora badate bene: nessuno, eccetto le autorità superiori del Corpo di Spedizione Americano, sapevano dei documenti che Travis portava con sé. Le istruzioni circa ciò che dovesse fare di quelli, una volta giunto qui, erano segrete. Le conosceva soltanto lui e colui che qui doveva ricevere i documenti. Ma finora i documenti non sono stati consegnati a chi di dovere».

Gayda fa: – Capisco. E dove sono andati a finire?

— È questo il punto essenziale! – le dico. – Quando Travis giunge qui, si reca al Comando e dice che i documenti relativi alla motorizzazione sono scomparsi. Dice che quando aprì la borsa ha trovato solo i documenti legali relativi al divorzio. – Ciò insospettisce le autorità e, poiché io sono uno dei pochi agenti dell'Ufficio Federale addetti qui al Comando, vengo incaricato di indagare in merito. Dovete anche sapere che Wynn ha un socio: Pleyell, che è stato richiamato sotto le armi, nella Marina. Allora io mi vesto da fuciliere e mi presento dal presunto Travis. Questi abbozza. Gli parlo del suo divorzio, gli dico che noi suoi legali siamo preoccupati per l'affondamento della sua nave e che temiamo per i documenti relativi al divorzio. L'altro abbozza ancora.

«Insomma tutto va bene, almeno per me. Spero già di trovare che cosa abbia fatto dei documenti tecnici (quelli del governo, documenti di grande valore) ed ecco che vado a battere il naso contro una parete chiusa, e non so da che parte voltarmi!

Gayda mi chiede: – E quale sarebbe codesta parete,

Grugnoduro?

— Travis è scomparso – le dico. – Vi ricordate la sera in cui ci siamo trovati da “Chez Clarence”? Quando voi parlavate con me nel bar e quando vi fu l’incidente con Calver? Ricorderete anche che Travis stava là? E poi, eccolo che scompare. E nessuno l’ha piú visto!

— Ma – mi dice – voi avete detto che aveva lasciato un messaggio in guardaroba; non è cosí, Grugnoduro?

— Quel messaggio fu una mia invenzione – le spiego – non volevo che vi preoccupaste per la sua assenza. Il fatto invece si è che, dall’ultima volta in cui abbiamo visto Travis nel bar di “Chez Clarence”, l’amico non è stato piú visto da alcuno.

— E cosa credete sia accaduto? – mi chiede ella.

— Non lo so. Penso che Clemensky abbia potuto farsi consegnare da lui i documenti relativi alla motorizzazione. Perché, infine, il finto Travis non era che un esecutore materiale, messo sulla nave del vero Travis per impossessarsi della sua borsa preziosa. Ma le mie non sono che semplici induzioni, che non spiegano affatto la scomparsa del mio uomo!

— Già, vedo – fa Gayda. – E allora siete ad un punto morto con le vostre indagini?

— Sí, in verità. Posso fare qualche ipotesi, abbastanza sensata, anche. E chissà che voi non possiate aiutarmi, Gayda? Vediamo un poco. Il falso Travis crede che io sia Pleyell, il socio del suo legale. Io comincio a parlargli della moglie e del divorzio, cose che dovrebbe conoscere. Poi gli chiedo se è in possesso dei documenti

(beninteso di quelli legali relativi al divorzio). Ebbene, tale domanda lo disturba. Forse perché ha consegnato anche tali documenti a Clemensky, assieme a quelli relativi alla motorizzazione. Probabilmente egli ha consegnato la borsa completa, così come l'ha trovata, strappandola al vero Travis. Ora, in seguito alle mie domande, egli pensa di chiedere i documenti legali a Clemensky...

Gayda m'interrompe: – La vostra ipotesi mi sembra sensata, Grugnoduro. Be', supponiamo che abbiate ragione. Supponiamo che Clemensky e i suoi complici abbiano ricevuto i documenti. Come faranno a mandarli fuori dall'Inghilterra?

— Non lo so ancora – le rispondo. – Ecco una cosa che devo pure scoprire.

Ella mi fa: – Datemi un'altra sigaretta, prego.

Gliela do, e gliel'accendo. Sediamo là sul tronco tenendo le mani intrecciate. Guardiamo i campi inondati dalla luce lunare.

Dopo un poco, Gayda aggiunge: – È un bel pasticcio davvero. Ma immagino che voi riuscirete a sbrogliarlo. Sapete, comincio a credere che siate davvero un agente in gamba!

— A chi lo dite? – ribatto. – Eppure stavolta credo di essermi imbattuto in gente molto abile, capace di giuocarmi, anche! La sarà ben dura, stavolta!

Ella fa un risolino. – Non ci credo – mi dice, e mi guarda ammiccando. – Adesso capisco qualcosa che mi ha tenuta in pensiero...

— E sarebbe? – le chiedo.

— Quella donna a cui avete telefonato da “Chez Clarence” – era la signora Cara Travis – ed ora ricordo che quando tornaste nel clubino Travis era in vostra compagnia. Ora capisco...

— Ci siete arrivata, piccola – le dico. – Poiché avevo per mano un falso Travis ho pensato bene di presentarlo ad una falsa Cara Travis. Volevo vedere che cosa sarebbe successo, in quello scontro!

Ella aspira l’aria con le narici. – Dunque... non era la *vera* signora Travis?

— E dove l’avrei pescata? Quella è laggiù, negli Stati Uniti. Mi feci prestare una bella bionda dall’Ambasciata, e le dissi di recitare la parte della moglie. Poi dissi a lui che lo avrei accompagnato dalla moglie per farlo identificare. Volevo vedere come avrebbe reagito, l’amico.

Continuo spiegandole cosa accadde dopo l’incontro al Carlton.

— Però non capisco una cosa – fa Gayda. – Il falso Travis non correva un bel pericolo di venire smascherato recandosi a trovare colei che credeva fosse la signora Travis? Come poteva pretendere che quella lo identificasse?

Scuoto la testa: – Non correva alcun rischio – le dico – perché sebbene non conoscesse la vera Cara Travis sapeva che l’uomo per conto del quale lavorava aveva qualche mezzo di far pressione sulla moglie del vero Travis. E così, quando andò da lei, le disse che ella



doveva riconoscerlo, altrimenti...

— Vedo – mi fa la fanciulla – vedo... *Sono* intelligenti e astuti quelli là, nevvvero, Grugnoduro? – Qui emette un sospiro. – Accidenti, certe donne sono davvero fortunate – aggiunge. – Ma, ditemi un poco, non potreste utilizzarmi come avete utilizzato quella signora dell’Ambasciata? Mi piacerebbe tanto di potervi aiutare. E poi, dev’essere così emozionante tale lavoro! Che tipo è la falsa signora Travis? Quella che vi ha aiutato?

— Amore – le spiego – è una donna bella quasi quanto voi. Dio, che bionda squisita! Lavora presso l’Ambasciata e s’è prestata volentieri per questa piccola parte. Del resto continuerò a servirvi di lei perché continuerà a fare la parte di Cara Travis...

— Capisco – mi dice Gayda. Però, così facendo, la esponete al pericolo. Come avete detto voi stesso, questi criminali sono tipi che non scherzano!

— Precisamente. Ma Pearl Mallory è una buona patriota, e sa di affrontare un certo rischio!

— E quando la vedrete di nuovo, bel tipo?

— Presto. Devo andare a trovarla per farmi riferire esattamente che cosa le ha detto Travis, quando andò da lei, per mettersi d’accordo circa l’identificazione – le spiego. – Chissà, forse potrò scoprire quale fosse il suo mezzo di pressione sulla vera Cara Travis. Forse ciò mi avvicinerà un tantino alla soluzione del problema.

— Eppure mi sembra che voi non dovrete servirvi di donne così belle per farvi aiutare. In fin dei conti, ci son qua io, e si può dire che in pratica io sono già vostra

moglie – mi fa Gayda.

— Adesso non esageriamo, bellezza – l'avverto. – E poi che ne direbbe vostro padre, se vi immischiassi in simile faccenda?

Ella non risponde per qualche minuto. Passeggia avanti e indietro e infine mi annuncia:

— Credo sia opportuno che io veda codesta signorina Mallory!

— E perché no? Credo che diventerete anche amiche, voi due.

— Siete ottimista, mio caro. Invece io penso che ella mi vedrà come il fumo negli occhi. Immagino che abbia un debole per voi.

— Ecco come siete; credete che tutte le donne debbano andare pazze per me, Gayda. E vi sbagliate!

— Sarà. Ma mi piacerebbe conoscere questa finta Cara Travis, in modo da farle sapere che con voi non c'è nulla da fare!

Intanto siamo giunti davanti al portico della villa. Ella mi dice:

— Quando vi rivedrò di nuovo, Lemmy? Mi sembra che ci diciamo sempre addio!

— Chissà, forse ci vedremo presto. Non venite in città, uno di questi giorni, amore?

— Vi telefonerò – mi dice, e mi getta le braccia stupende attorno al collo e mi bacia con trasporto. Poi si stacca, e rientra in casa.

Mi fermo là un momento, a guardare dalla sua parte; poi mi volto e mi avvio per il viale. Comincio a pensare

che Gayda sia veramente innamorata di me, e ciò mi preoccupa, credetemi. Perché quando una donna s'innamora un po' eccessivamente di me sono guai, come ho potuto spesso constatare.

O forse l'avete constatato anche voi, margniffoni?

## CAPITOLO SESTO IL PRANZO

### I

Mi sveglio, e guardo il soffitto. Le stanze da letto di questa locanda hanno dei soffitti singolari. Una volta dovevano essere bianchi. Ora sono tutti macchiati di umidità, immagino.

Unisco le mani sotto il capo e rifletto tranquillamente. Non vi ci vuole molto per capire che penso a Gayda, nevvvero? Perché, in un senso o nell'altro, mi sembra che la fanciulla finirà col crearmi dei guai, prima ancora che me ne accorga.

Prima di tutto Gayda è un tipetto che sa bene quello che vuole. E sa come prenderselo, anche! Ora considerate un momento la seguente circostanza: attualmente Gayda *vuole* me!

Mi alzo, e passo nello stanzino del bagno. Sulla parete un cartellino stampato avverte che per fare il bagno non si possono avere piú di venti centimetri di acqua calda, nella vasca. Cosí avverte il Controllore dei Combustibili. Giro il rubinetto e non riesco a cavarne neanche cinque centimetri, di acqua calda! Mando una benedizione al Controllore dei Combustibili, e faccio il bagno freddo.

Appena vestito, passo nella camera di Benzey: questi se ne sta seduto sull'orlo del letto. Sembra seccato. Mi fa:

— Senti, sono stufo di stare qui. Ho bisogno di vedere un po' di vita, di movimento!

— Stai tranquillo – gli faccio, mentre mi metto a sedere anch'io – avrai da vederne, di movimento!

— E che devo fare, se è lecito?

— Devi levarti codesta divisa del Comando, e recarti a Londra. Domanda perciò un permesso di sette giorni. Una volta a Londra ti recherai al Carlton e ti presenterai alla signorina Pearl Mallory (altrimenti conosciuta come la signora Cara Travis): è una bella fanciulla, fra l'altro.

Benzey spalanca gli occhi, e cambia di umore: – Dici sul serio? Stavolta sí che mi ci metterò d'impegno... E che devo fare, poi?

— Devi stare nei suoi paraggi e proteggerla anche – gli dico. – Forse potrai portarla qualche volta al ristorante, e mettere la spesa in conto.

— Ci sto! – approva subito Benzey. Poi, dopo aver riflettuto un momento. – E perché mai tali precauzioni, Lemmy?

— Ascolta, Benzey – gli dico. – Ho parlato con Gayda ieri sera. La fanciulla mi ha messo in testa un'idea che non è poi da scartare. Forse la situazione di Pearl potrebbe diventare alquanto difficile, ora che ella si fa passare per Cara Travis...

— Non dirlo! – mi fa il collega. – Credi davvero che qualcuno di quei maledetti potrebbe pensare ad ucciderla?

— È precisamente quello che credo!

— Ho capito – mi fa allora Benzey. – Io dovrei fare da cane da guardia.

— Proprio così. Ti avvertirò con precisione per la tua partenza. Tu intanto preparati a lasciare questo posto che ti è venuto in uggia.

Egli dice di sí. Io scendo giù, consumo la colazione, e bevo un sorso dalla mia fiasca. Quindi vado al telefono, e mi metto in comunicazione col Carlton.

Dopo due o tre minuti Pearl mi risponde.

Le comunico che presto le manderò un tipo canadese di nome Wilber il feroce Benzey il quale l'accompagnerà al ristorante, e le terrà compagnia discretamente, per qualche giorno.

— Ho capito – mi risponde Pearl – codesto Benzey dovrebbe essere la mia guardia del corpo? Lemmy – aggiunge ella – credo che sia molto gentile da parte vostra tale misura, ma sappiate che io non sono affatto pentita di recitare la parte della signora Travis. Anche se può farmi correre qualche rischio.

— Ecco, può darsi che un po' di rischio ci sia – le dico.  
– Ma voi potete dormire fra due guanciali, Pearl. Noi

vegliamo, non dubitate. Ditemi, che cosa farete stasera?

— Sono a vostra disposizione — mi risponde la ragazza. — Non mi sono impegnata con alcuno.

— Va bene. Allora cercate di rimanere libera perché stasera potrei predisporre un bel pranzetto. Credo che sia giunto il momento di spassarcela un poco e di dimenticare il servizio, almeno per una sera!

Pearl approva il mio progetto. Restiamo così intesi e aggancio. Allora esco e corro a prendere il treno delle nove e quarantacinque per Londra.

## II

Sto terminando il *lunch* quando vengono ad avvertirmi che un certo signor Clansing mi desidera al telefono. Vado alla cabina.

Dico: — Allo, Schrinkler. Sicché, avete trovato qualcosa?

— Certo! — mi risponde l'altro. — Lo sapete che corro un bel rischio con voi, Caution?

— E perché mai?

— Dannazione! Ma fate l'ingenuo, ora? — L'altro si arrabbia. — Cosa credete che mi farà Clemensky se viene a sapere che vi tengo informato di tutto?

— Be', finora mi sembra che non mi abbiate informato di nulla — ribatto. — E spero che abbiate qualche buona notizia. Di che si tratta?

Mi fa: — Ascoltate, Caution. Appena voi ve ne

andaste l'altra sera, ecco che giunge Calver. Un tipaccio! Ha una fedina penale lunga così. Cribbio, se ne ha combinate quel Calver! Ha tre uomini sulla coscienza, fra l'altro!

— Ah sí? — gli faccio. — Ma perché non mi comunicate qualcosa di nuovo? Di Calver so vita e miracoli!

— E va be' — fa Schrinkler. — Clemensky sta progettando qualcosa di grande. Non so di che si tratti, ma la cosa non mi garba. E Calver è al suo servizio e deve fare quello che Clemensky gli ordina, da quanto ho potuto capire. Insomma mi sembra che Clemensky pensi di "far fuori" qualcuno, e voglia servirsi di noi.

— Ebbene, perché fate lo scandalizzato, Schrinkler? — gli dico. — Infine Clemensky vi paga, no? Ora ditemi di che si è trattato nel vostro colloquio con Calver.

— Per il momento ci siamo conosciuti semplicemente, secondo il desiderio di Clemensky. Dopo circa mezz'ora che Calver mi aveva lasciato, l'altro mi ha telefonato e mi ha chiesto che cosa sapevo sul conto di Calver. Ed io gli ho detto qual era stata la carriera dell'amico, ricercato tuttora negli Stati Uniti. Se lo pescano ne avrà almeno per vent'anni. Clemensky m'è parso soddisfatto. Mi ha detto che forse, entro qualche giorno, darà qualche incarico, a me e a Calver.

— Così va bene — gli dico — e voi, che gli avete risposto?

— Gli ho detto che la cosa non mi garbava troppo. Gli ho detto anche che questa faccenda comincia a

puzzare. Se devo fare qualcosa voglio sapere esattamente di che si tratta!

— E Clemensky come l'ha presa?

— S'è arrabbiato, quel bastardo! Figuratevi che mi ha minacciato di rendermi la vita difficile, se non filavo. Dice che può farmi estradare, anche, quel cane! Vedete; egli sa qualcosa sul mio conto e se ne approfitta per ricattarmi, la malabestia!

— Ho capito – gli dico. – E voi non sapete nulla di delicato sul suo conto, per rendergli la pariglia?

— Purtroppo non so niente sebbene, ci scommetto, quello debba avere sulla coscienza piú di un delitto!

— A me sembra che vi troviate in una brutta situazione, Schrinkler – gli faccio. – E dovete filare dritto con Clemensky. L'unica speranza ve la posso dare io, se continuerete a tenermi avvertito di tutto. Che altro sapete?

— Mica molto – mi dice – eccetto il fatto che egli mi ha detto di andare in quel posto... “Chez Clarence”, come lo chiamano, verso le dieci di stasera.

— E anche Calver vi si deve recare? – gli domando.

— Non lo so. Questo non me l'ha detto.

— Ebbene, di che vi preoccupate? – gli dico. – Fate come vi viene ordinato e andate da “Chez Clarence”. Se accadesse qualcosa, potete comunicarmelo, al ristorante Berkeley. Capito?

— Bene – fa quello – ho capito. Però, se potessi mandare al diavolo tutti quanti, lo farei volentieri! Ne ho piene le scatole tanto di voi che di Clemensky.



— Mi spiace davvero – gli dico. – Ciò vi dimostra che non avreste dovuto fare il discolo da piccolo e marinare la Dottrina Cristiana il pomeriggio della domenica. Siete dei bei tipi, voi; vi mettete nei pasticci a causa delle vostre malefatte, e poi piagnucolate perché non sapete come cavarvela.

Mi fa: – Avete un bel modo di confortarmi, maledetto bastardo, nevrero?

— Andiamo! Il mio compito non è quello di confortare i delinquenti, infine! – gli dico. – Ho un compito da svolgere e voi dovete aiutarmi. Stasera andate dove vi ha detto Clemensky e non mancate di tenermi al corrente.

Egli dice di sí e riaggancia.

Mi appoggio alla parete della cabina, e mi concedo una sigaretta. Forse le cose si incamminano bene. Forse, con un po' di fortuna, fra uno o due giorni saprò quel che devo fare.

Metto un altro gettone nell'apparecchio e formo il numero di Villa Malva. Tre minuti dopo mi risponde Gayda.

— Ma sapete che siete divertente? – mi fa la fanciulla. – Un minuto prima siete a Wilmington e il momento dopo eccovi a Londra. Che cosa volete?

— Non oso dirvelo per timore che mi tolgano la comunicazione, ma la cosa è questa. M'è venuta un'idea. Se ce la spassassimo un poco stasera? Se mi raggiungete qui e andassimo a cena insieme?

Ella mi fa: – Caro, accetto con entusiasmo!

— Vedete – continuo – si tratterà di un avvenimento mondano, quasi. E credo che ci sarà anche la finta signora Travis. Vi piacerebbe conoscerla, no?

— A chi lo dite! Sapete che vi ho chiesto di presentarmela, no? Non temete, Grugnoduro. Cercherò di frenarmi e non le caverò gli occhi, alla vostra bionda!

Ci accordiamo di trovarci per quella sera. Le dico che andrò a prenderla a Knightsbridge per le nove e mezzo.

— Una cosa ancora, caro – mi fa Gayda. – Guardate che stasera voglio stare in vostra compagnia e perciò non vi permetterò di lasciarmi sola per ragioni di... servizio. Capito?

— Io non posso garantirvi nulla, amore – le dico. – Ma forse mi fermerò con voi. Se farete la brava, naturalmente. Arrivederci, amore!

Aggancio. Vado sopra nella mia stanza, mi getto sul letto, e mi dico che la vita a volte non è brutta. Può riuscire perfino interessante...

### III

Quando smontiamo dal tassí davanti al Berkeley, Gayda mi fa: – Aspettatemi un momento nel bar. Vado a incipriarmi il naso un momento, e sono da voi.

– Bene – le dico. – Ma non fatemi aspettare troppo. Ho una fame!...

Pago l'autista e entro nel bar. Vedo Benzey seduto dall'altra parte con un bicchierotto di whisky e soda

davanti a sé. Intanto sorrido. Guardate queste due dame. Entrambe sono andate di là a farsi belle, per il loro ingresso nella sala del ristorante. Peccato che ambedue abbiano avuto la medesima idea contemporaneamente!

Vado a sedermi a fianco di Benzey. Questi ordina al cameriere un whisky e soda per me.

— Mi domanda subito: – Dov'è Gayda?

— Nella sala di toeletta per signora – gli dico. – Ci scommetto che ella e Pearl si staranno guardando come due gatte, intanto!

Mi dice: – Le donne sono bizzarre, nevvvero?

Annuisco: – Da quanto tempo hai fatto codesta scoperta? – gli domando.

— Da un pezzo! – mi spiega. – Ma di', ti sei accorto che Pearl è stupenda, e che è una ragazza molto distinta, anche?

— A quanto vedo sei in vena di scoperte, stasera – gli dico. Senti, vacci piano con Pearl, capito? Non cercare di usare la tattica dei Commandos, con la fanciulla!

Benzey crolla il capo. – Sarebbe inutile – mi fa. – La signorina Pearl è un tipo che sa controllarsi... Certo, non voglio dire che alla lunga non riuscirei a conquistarla, intendiamoci bene! Alla lunga anche lei si accorgerebbe che come uomo, via, non faccio per dire... ma ho le mie qualità.

— Certo che se ne accorgerebbe! – approvo. – Fra una ventina d'anni capirebbe che sei stato un valoroso a Dieppe. Immagino che gliel'avrai già detto eh, fanfarone?

— E perché no? – ribatte risentito l'altro. – È certo

che a Dieppe ci sono stato. Avessi visto con che occhi mi ha guardato, in quel momento! Certo deve considerarmi un eroe!

— Un eroe, o uno sbruffone – gli dico. – Ad ogni modo avrà occasione di conoscerti bene, poveretta

Quello mi afferra per un braccio. – Ma guarda, Lemmy, guarda! Hai mai visto qualcosa di simile?

Guardo. Ambedue... Pearl e Gayda, stanno sulla soglia!

Guardo a lungo. Ci scommetto che sembro un deficiente, con la bocca socchiusa e gli occhi incantati. Odo anche un sospiro che sfugge a Benzey. Ed ha ragione di sospirare, poveraccio!

Vi ho già detto che sono un tipo poetico, no? Ho la poesia nel sangue, si può dire. Se non avessi trascorso tanti anni al servizio dello zio Sam a dirmela coi delinquenti (ci ho rimesso anche la proprietà della lingua, a furia di praticare quei maledetti!) forse potrei far sfigurare Lord Byron coi miei poemi! E solo allora potrei decantare degnamente la bellezza di queste due bimbe scese dal cielo!

Se ne stanno sulla soglia, inquadrata nella porta. Pearl sta a sinistra e Gayda a destra. Ecco là due fanciulle che riuscirebbero micidiali per un uomo che abbia la pressione alta!

Pearl indossa un abito da pranzo bianco con un filo di perle e una pelliccia di visone che deve costare parecchio. Le scarpine sono adorne di un fermaglio di diamanti e i piedini sono squisiti, tanto squisiti che li

mangereste. Ha la chioma all'angelo, con un nastro di *moire* nero che la rende piú bionda e luminosa.

Gayda forma un bel contrasto. Ha un mantello di velluto e una gonna color azzurro, e una stola di volpi attorno al collo. Il cappellino pure di pelliccia, armonizza con la stola e le conferisce un'aria esotica, di principessa russa.

Ragazzi... che coppia!

Benzey continua a delirare: – Ma non sono meravigliose? Si direbbe una visione, mica due donne in carne ed ossa! Accidenti... me le mangerei di baci!

Io sto zitto. Sono sempre del parere che l'eccessiva bellezza, nelle donne, sia una fonte di guai, come dice Confucio e anche il Salmista.

Esse vengono dalla nostra parte. Le accompagniamo nella sala del ristorante ed io ordino qualche cocktail. Pearl e Gayda si guardano furtivamente con la coda dell'occhio. Le presento l'una all'altra.

Dice Benzey: – Be', io non sono che un semplice soldato Canadese; eppure vi dico che il solo fatto di trovarmi qui, seduto in vostra compagnia mi trasforma. D'ora innanzi combatterò con piú ardore, perché ora so che c'è una ragione per vincere!

Gayda osserva: – Mi sembra che non si possa trovare un complimento piú bello e piú sentito. Ecco le cose che dovrete imparare a dire, Grugnoduro!

La guardo e le sorrido. – Può darsi che prenda qualche lezione da Benzey – le dico. – Certo che il mio amico ha piú esperienza di me, con le donne. Ma la cosa

si spiega, infine! Egli è stato sempre un tipo romantico... finché la moglie non se n'è accorta!

Benzey dice: – Che vai raccontando? Io non ho alcuna moglie! Che scherzo sciocco è questo, Lemmy?

— Scusami – gli dico – non sapevo che poi non l'avevi sposata quella ragazza. Vedi, sarebbe meglio se tu avessi piú fiducia negli amici!

— Non importa, Benzey – gli dice Pearl. – Io vi trovo simpatico e penso che il vostro amico parli cosí per gelosia.

— Già conferma Benzey. – Sono anch'io dell'idea che Lemmy sia geloso di me e del mio buon gusto...

— Ah, sí? – gli faccio. – Come, avresti anche del buon gusto? E dove l'hai celato per tutto il tempo, da che ti frequento?

Benzey emette un profondo sospiro. – Senti, Lemmy – mi fa – o tu stasera mi lasci in pace, oppure racconto a Pearl e a Gayda qualche episodio della tua carriera amorosa. Quello, per esempio, della ragazza che ti prese a fucilate nella Florida...

— Non dovete badare agli sproloqui di Benzey – dico alle due dame – egli, ad una certa ora della sera, diventa cosí. Suvvia, mangiamo!

Dopo qualche istante il *maitre d'hôtel* mi si avvicina e mi fa: – Siete il signor Caution? Vi desiderano al telefono, signore.

— Bene, figlio – gli dico. – Torno subito, amici.

— Ma allora non siete piú Carlos Pleyell? – mi chiede Gayda.

— No. Però posso tornare ad esserlo, a seconda delle circostanze. Ad ogni modo voi tutti sapete chi sono, oramai.

Nella cabina del telefono dopo un istante odo la voce di Schrinkler che mi dice: — Siete voi?

— Sí, sono proprio io. Ebbene, che cosa avete saputo?

Mi fa: — Ho saputo questo... che la faccenda non mi garba affatto!

— Ma questo me l'avete già detto, amico! — ribatto. — Che me ne frega, se vi garba oppure no? Ora veniamo al sodo e ditemi...

— E va bene — m'interrompe. — Però non dovete trattarmi con tanta prepotenza, Caution!

— Ma guarda chi parla! — ribatto. Ma che vi piglia Schrinkler? Cominciate forse a rimbambire? O non siete lo stesso tipo che venne condannato per l'aggressione nell'Oklahoma, nel '36? Vi rammentate cosa gli faceste al vecchio, nella capanna? Fu una prepotenza o una gentilezza quella? Ebbene, parlate ora!

— Sono venuto stasera e mi sono incontrato con Clemensky, come vi avevo già avvertito — mi fa. — Va bene? Ed ora, ditemi, conoscete qualche signora di nome Vaughan?

Aspiro il fumo nei polmoni: la vita talvolta è davvero stupefacente! Che cosa salterà fuori, adesso?

Gli dico: — Sí, conosco una signora di nome Vaughan. Parlate!

— Ebbene, Clemensky sospetta di costei. Non ne sono sicuro, ma credo che egli ragioni così: Travis,

spaventato, deve aver parlato con voi. Inoltre Clemensky pensa che la Vaughan lavori con voi. La pensa così da quando vi ha visti assieme nel suo locale, qualche sera fa. Perciò egli vorrebbe far piazza pulita...

— Come sarebbe a dire? – gli chiedo.

— Sentite – mi spiega l'altro – io non sono certo, ma a me sembra che Clemensky abbia l'idea di farla scomparire dalla circolazione. Egli sa che la donna si trova all'Hôtel presso Knightsbridge e conta che vi si fermi per la notte. Quando la ragazza tornerà nella sua camera troverà un telegramma in cui le si comunica che suo padre sta male e che deve tornare immediatamente a casa. Ora che fa la donna? Poiché non ha l'auto e non può trovarne alcuna a nolo, dato l'attuale stato di emergenza, sarà costretta a tornare col treno. C'è un treno verso l'una e quarantacinque. Tale treno si ferma a Chapham Junction, e poi fila dritto a Wilmonton. Ora Calver monterà sul treno a Chapham Junction, e troverà la vettura dov'è la signora. In questi treni notturni non ci sono molti passeggeri. Ora, dopo una ventina di miglia, c'è la salita e il treno rallenta, molto. Calver in quel punto deve scendere dalla vettura insieme con la dama. Io debbo aspettare là vicino, con la macchina. Avete capito, ora?

— Un bel lavoro – gli dico. – Clemensky deve credersi un padreterno se osa introdurre in questo Paese i ratti di persona. Va bene. E quando avrete messo nella macchina la donna dove dovete portarla? – gli domando.

— Questo non lo so. Clemensky non me l'ha ancora



detto, ma immagino che egli abbia già qualche posticino nei paraggi.

— Ho capito – gli faccio. – Sentite, Schrinkler, quale sarebbe lo scopo di questo rapimento, infine? Se Clemensky vuole sbarazzarsi della Vaughan perché non la fa assassinare da Calver, appena saltano dalla vettura? Di questi tempi dappertutto c'è un tale buio che si può ammazzare chiunque senza timore di essere scoperti!

— Sono dell'idea che Clemensky intenda farla fuori, la donna; però, prima vuole scoprire qualcosa che gl'interessa! – mi spiega il mio uomo.

— Ho capito; forse vuol sapere da lei che cosa mi ha detto Travis prima di essere ammazzato. E va bene. Fate come vuole il padrone, Schrinkler.

— Come? – esclama l'amico. – Devo eseguire il ratto?

— Precisamente – gli dico – fate come vuole Clemensky. Se Calver riesce a rapire la donna, voi portatela nel luogo voluto e quindi, con un pretesto, uscite e datemi un colpo di telefono. Mi direte dove vi trovate. Avete capito?

Mi fa: – Sí... ho capito. Ma la faccenda è quanto mai rischiosa. Supponete che quello voglia “far fuori” la donna...

— Sentite – gli dico – come mai siete diventato tanto umanitario, improvvisamente? Voi pensate a fare il vostro dovere, e non preoccupatevi per me, capito?

— Sí – fa l'altro, e borbotta qualcosa fra i denti... qualcosa di poco parlamentare. Poi attacca.

Ritorno di là nella sala, mentre faccio una riflessione

rapida. Allora torno nella cabina del telefono e chiamo l'Hôtel Wilber e domando del signor Calver. Dopo alcuni minuti, quelli me lo trovano, e me lo mandano all'apparecchio.

— Pronto, Lemmy? – mi fa. – Ascolta, ho telefonato invano a quel tuo albergo in Jermyn Street. Non sapevano dove fossi. E cominciavo a preoccuparmi...

— Non temere, Carl, tutto va bene. Ora dimmi, sai della faccenda del ratto?

— Lo so – mi fa. – Clemensky mi ha telefonato nel pomeriggio e mi ha detto di andare da lui. Mi ha incaricato di rapire la ragazza dal treno e poi di affidarla a quel Clansing che penserà a portarla in un dato posto. Ma non so dove si andrà, ancora.

— Va bene – gli dico – ho saputo tutto questo da Schrinkler.

— Una bella cosa – commenta il mio collega. – Ciò dimostra che Schrinkler si comporta lealmente.

— Già – gli dico. – E si comporterà lealmente, finché gli tornerà comodo! Senti, Carl, tu procedi secondo gli ordini di Clemensky, tranne che si tratti di un delitto. In tal caso cessa il giuoco e mettili a posto. Insomma, devi impedire che facciano male a Gayda. La ragazza mi è preziosa. Hai capito?

— Bene – mi fa. – Starò attento, non dubitare. E tu che cosa farai?

— Non saprei, ancora – gli rispondo. – Troverò qualcosa al momento buono.

Carl ride. – Be', speriamo che gli sviluppi della

situazione non precedano la tua trovata. Dico questo tanto per me, quanto per la dama.

— Stai tranquillo, Carl – gli dico. – E poi, anche le signore devono correre qualche rischio in questi tempi calamitosi! Arrivederci.

Riaggancio, accendo un'altra sigaretta, poi torno nella sala del ristorante.

## CAPITOLO SETTIMO

### IL PUNTO DI VISTA DI CLEMENSKY

#### I

Una leggera brezza s'è alzata, col sopraggiungere della notte. Piccadilly è un bel posto, al lume di luna. Do un'occhiata laterale a Gayda che mi tiene per la mano, mentre cammina guardando davanti a sé. Se non mi tenesse per la mano penserei che la ragazza sia di malumore. Restiamo silenziosi, mentre camminiamo.

Quando siamo a metà strada da Hyde Park Corner, ecco che ella apre la bocca per dirmi: – È proprio bella; nevvvero, Grugnoduro?

— Sarebbe a dire? – le chiedo.

— Suvviva, non fate lo sciocco – scatta la mia

compagna. – Sapete bene a chi alludo. Immagino che sia la vostra coscienza sporca a farvi fare il nesci!

— Sentite, dolcezza – le dico – io ho la coscienza proprio tranquilla. Perché mai la mia coscienza dovrebbe essere sporca?

— Sí, avete ragione. Voi non l'avrete mai sporca la coscienza, per il semplice fatto che non avete una coscienza – mi spiega ella. – Ma io torno a dirvi che questa Pearl è bella e, quel ch'è peggio, mi sembra cotta di voi. Il che significa che l'avete corteggiata col vostro sistema rapido. La cosa non mi stupisce, del resto! – Ella sorride fra di sé. – Ricordo bene che m'avete baciata solo *tre minuti* dopo che ci conoscevamo!

— Ma andiamo, questo è il colmo della spudoratezza – protesto indignato. – Io baciare voi? Ma sentite un po' chi parla! Come?, ma se siete stata voi a gettarmi le braccia al collo! Non sapevo davvero di essere tanto affascinante!

— Sapete fin troppo bene di piacere alle donne! – ribatte Gayda. – E temo che la povera Pearl sia caduta nelle vostre spire. Bisogna fare qualcosa per lei.

— Sentite, Gayda – le faccio – voi m'avete proprio frainteso! Io non sono il tipo che cerca di sedurre le belle donne. Ho troppo da fare, capite?

— Non siete mai troppo occupato, qualora si tratti di conquistare una donna – mi fa la fanciulla.

— E va bene – le dico. – Consideriamo la cosa da un altro punto di vista. Intanto io ho sempre nutrito una certa antipatia per le bionde, a causa appunto di una

ragazza bionda che cercò di accoltellarmi quando mi trovavo a Saratoga.

Gayda mi fa, seria seria: – Ehi, amico, non sono una grulla, io! Voi non avete antipatia per nessun tipo di donna. Siete di gusti eclettici, voi, e purché la donna sia abbastanza attraente vi piace sperimentarne di tutti i tipi. E va bene. Però non credo che stia bene trattare così la poveretta!

— Ma andiamo, di che vi preoccupate? – le faccio. – Pearl è un tipo che sa badare ai casi suoi!

— Ma dico! – mi fa, sempre piú seria in volto. – Non vorrete mica che vi odii!

Mi fermo per accendere la sigaretta. – No – le dico – non mi piacerebbe davvero, Gayda, che mi odiaste! So che siete una donna temibile!

— Eppure – mi fa – potrei odiarvi benissimo e non per il motivo che supponete voi, non perché gelosa di Pearl!

Aspiro una gran boccata di fumo. Le dico: – Benissimo. Se non siete gelosa ne recitate a meraviglia la parte, allora. E va bene... ammettiamo pure che non siate gelosa. Allora quale sarebbe il motivo?

Mi spiega: – Pearl vi ha fatto un favore. Ha finto di essere Cara Travis, quando vi occorreva avere sottomano la moglie di Lon Travis. E fin qui sta bene. Ma perché ora dovrebbe continuare a fare la signora Travis? E non pensate che ella può correre qualche pericolo grave? Voi le imponete ancora di recitare quella parte per il solo fatto che volete frequentarla ancora, per

poterla circuire; per il solo fatto che è bella e appetibile, voi la illudete e le fate credere che ella deve fare qualcosa per il suo Paese e perciò deve continuare nella commedia. Suppongo che la povera giovane non sospetti neanche i pericoli che la minacciano!

Le faccio un sorriso di traverso. – Sentite – le dico – quale credete sia il maggior pericolo per Pearl: Quello rappresentato dagli *altri* oppure quello rappresentato da me?

Mi risponde: – Non lo so. Certo so che voi siete fin troppo pericoloso, Grugnoduro! No, non mi fiderei di voi, credetemi!

— Oh, bella! – ribatto. – Non vi fidate e volete sposarmi. Ma dov'è la logica, bellezza mia?

— Al diavolo la logica. Ma state certo che voi non sposerete un'altra donna, se non volete me!

— Ora mi minacciate anche? Be', eppure mi piacete, Gayda. A me piacciono le donne che hanno una propria volontà.

— Perché in tal modo potete indurle a fare quello che *volete voi*, eh? – risponde prontamente Gayda.

— Oh no – le dico. – Guardate, amore; io sono un brav'uomo, anche se voi siete convinta che sono un fior di mascalzone!

— E lo siete davvero. Oh, se lo siete! – esclama ella.

Siamo giunti davanti all'albergo.

— Ebbene, pensatela come volete. Ma state tranquilla sul conto di Pearl: la tratterò bene, come ho trattato tutte le donne che mi sono lasciate dietro nella mia carriera

amorosa. Ed ora andate a letto e fate sogni belli. Domattina vi sentirete bene, piú tranquilla. Allora mi telefonerete al Regency e andremo a fare il *lunch* insieme.

Allora mi si avvicina. Sto in guardia perché mi osserva in un certo modo... E invece ecco che mi getta le braccia al collo, e mi dà un bacio a lungo metraggio, quanto mai adesivo. Quando ha finito mi sento con la testa leggera e la bocca impiasticciata di rossetto.

Mi fa: – E sta bene! Ora pensate a pulirvi la bocca. Forse domani vi telefonerò e forse non vi telefonerò.

— Oh sí, mi telefonerete – le dico. – Svegliandovi domattina vi chiederete se per caso non abbia un appuntamento con Pearl che, diciamolo francamente, è una fanciulla affascinante. Arrivederci, Gayda.

Me ne vado, ma faccio in tempo a udire i termini poco riguardosi che ella mi lancia dietro!

Me ne torno a Piccadilly fumando la mia sigaretta e cercando contemporaneamente di far collimare i vari pezzi del *puzzle*. Io... be', mi sembra che la faccenda non si metta tanto bene. Ma che posso fare, domando e dico? Conosco un paio di cose e posso congetturarne alcune. Ma per il momento non posso fare altro che aspettare. Dovrà pur saltare fuori qualcosa, da un momento all'altro.

Svolto per St. James Street e imbocco Jermyn Street. Entro nel mio albergo. Dico al portiere notturno che aspetto una telefonata da un momento all'altro, e lo prego di darmi subito la comunicazione a qualunque ora arrivi. Vado di sopra, getto il cappello in un angolo,

accendo un'altra sigaretta, e bevo un sorso di whisky. Poi mi tolgo la giacca, e mi stende sul letto.

Sto cosí al buio. Fumo e penso a Pearl e anche a Gayda. Mi dico che le due donne formano proprio una bella coppia, anche per uno di gusti difficili come sono io. Sarebbe bello poterle alternare nel mio letto, senza che l'una sapesse dell'altra. Accidenti, se sarebbe bello!

È quasi l'una e mezzo, quando trilla il telefono. È Gayda. – Grugnoduro – mi fa – è successo qualcosa di tremendo. Non so di preciso di che si tratti, ma il babbo è ammalato. Ho trovato un messaggio telefonico che m'aspettava, nella mia stanza!

— Oh, mi dispiace, piccola – le dico. – Ed ora che farete?

— L'unica cosa che posso fare è di tornare a Villa Malva – risponde Gayda. – Fortunatamente c'è un treno che parte fra venti minuti dalla Stazione Victoria, un treno rapido. Ritornerò con quello.

Le dico. – Sí, fate cosí, cara. Forse vostro padre non sta poi tanto male come credete. Mi spiace davvero.

Dice Gayda con voce triste: – Sono egualmente allarmata. Capirete! E mi duole di essermi arrabbiata con voi, poco fa. Avevo già deciso di telefonarvi domattina. Non posso fare a meno di sentire un po' di gelosia. Ma credo che voi non ci possiate fare nulla, Lemmy. È piú forte di voi, ecco tutto. Però state in guardia, Lemmy, perché uno di questi giorni troverete la donna che vi salderà il conto, come stava per fare quella tale di Saratoga di cui parlava il vostro amico Benzey!



— Stava per fare, ma non lo fece – specifico. – Non prese bene la mira, ecco tutto. Ma andiamo, Gayda! Vi assicuro che non avete motivo di essere gelosa!

— E smettetela bugiardo! – ribatte ella risentita: – Be', ora devo andare, altrimenti perdo il treno. Volete telefonarmi domani nel pomeriggio, a Villa Malva?

— E va bene – le concedo – vi telefonerò.

Aggancio, e accendo una sigaretta. A quanto pare Clemensky sta attuando il suo piano. Mica stupido, l'amico!

Mi seggo sul letto, e comincio a riflettere su Schrinkler. Sarebbe una brutta cosa se ciò che mi ha raccontato quel delinquente fosse una frottola. Speriamo che Carl Perdoe sappia fare la sua parte. E che la fanciulla non abbia a patire troppo con questo ratto!

Me ne sto così seduto a fumare e a pensare a lei e a Pearl. Dunque Gayda non mi può soffrire, perché trova inumano che io continui a far recitare la parte di Cara Travis a Pearl. E ci scommetto che se Pearl sapesse che sto per lasciar rapire Gayda, mentre potrei impedirlo, penserebbe anch'ella che sono un fior di mascalzone! Be', forse lo sono, tutto considerato.

Per consolarmi di tale constatazione bevo un sorso dalla fiasca. A me sembra che, per il momento almeno, sia Clemensky a dirigere il ballo. Forse potrò fare qualcosa per lui, fra non molto. Prendo il cappello e scendo in istrada. Passando dico al portiere che se qualcuno mi cercasse sarò di ritorno fra un'ora... forse.

## II

Una tranquillità confortante regna intorno a Mount Street. Credo di avervi detto, miei cari, che questo clubino “Chez Clarence” si trova nel piano superiore di un grande edificio sito là. La luna se n’è andata, e l’oscuramento è perfetto. Entro nell’atrio dell’edificio, dove non trovo alcuno. Vado in cerca di un’ascensore, ma non lo trovo. Dev’essere rimasto a mezza via. Sospiro, perché andare su per le scale non è una mia abitudine.

Ho avuto tempo di riflettere intensamente, prima di giungere al quarto piano. Cammino nel corridoio sullo stesso tappeto, diretto all’ingresso del clubino. Non faccio alcun rumore. In fondo al corridoio c’è una lampadina azzurrata che mi permette di vedere a stento dove mi dirigo. La porta del clubino è chiusa, e su un battente c’è un biglietto che avverte che il locale resterà chiuso fino a nuovo ordine del proprietario.

Resto là a guardare l’avviso. Mi dico che ho fatto la strada per niente. Mi appoggio alla parete, ed accendo una sigaretta. Che devo fare, ora?

Dopo un poco mi dico che forse farò bene a riaprire il clubino, di mia iniziativa. La serratura applicata all’uscio non è delle più complicate; la studio per alcuni minuti e poi tiro fuori il portafogli. Là dentro ho un pezzo di mica. Tiro fuori anche la mica e comincio a lavorare. Due anni fa un certo Louie m’insegnò come si fa ad aprire

una serratura con l'aiuto di un pezzetto di mica e, a quanto pare il suo insegnamento ha fruttato qualcosa poiché, dopo solo sei minuti, ecco che la serratura si muove, scatta una molla e l'uscio è aperto. Entro, chiudo dietro di me i battenti, accendo un fiammifero, e trovo l'interruttore che premo. Intanto fiuto un odore di sigarette, quell'odore stantio del fumo che rimane in un locale. Qualcuno dev'essere stato qui dentro, non molto tempo fa.

Passo di là, nel guardaroba. Accendo la luce, ma non c'è nulla da segnalare. Entro nella sala del macao, nella saletta di scrittura. Tutto è in ordine. Nel portacenere ci sono appena due mozziconi di sigarette. Si direbbe che il locale stasera sia rimasto chiuso. Torno nell'atrio e vado di là, nella sala della *roulette*. Dall'altra parte c'è una porta. Provo ad aprirla, ma resiste. È chiusa a chiave.

Emetto un sospiro. Mi accendo un'altra sigaretta e riprendo a lavorare su quest'altra porta. Nel frattempo penso a Clemensky. L'amico comincia a diventarmi antipatico. Si conferma sempre più il sospetto che Clemensky mi darà delle noie. Intanto sono riuscito ad aprire la seconda porta. Do una spinta al battente ed accendo la luce.

Ebbene, se Clemensky mi ha dato delle noie, se ha combinato qualche guaio, oramai ha terminato la sua carriera. Proprio là davanti, disteso diagonalmente sul tavolo, ecco Clemensky. Posa la testa sul tampone assorbente che è divenuto scuro a forza di assorbire sangue. Da un lato del tavolo cola giù un rivoletto di

sangue, sul pavimento!

Mi avvicino all'uomo, e gli do un'occhiata. Qualcuno l'ha colpito al petto. Immagino che l'assassino abbia sparato mentre Clemensky stava appoggiato al tavolo o seduto su quello. Può darsi che gli abbiano poi dato uno spintone per stenderlo così sul tavolo e poterlo perquisire più agevolmente.

Do un'occhiata in giro. Non trovo proprio niente. La maggior parte dei cassetti dello scrittoio sono vuoti. In un lato della stanza c'è un piccolo armadio. Dentro vi trovo il cappello di Clemensky e un soprabito da sera.

Spenso la sigaretta, spengo la luce e chiudo la porta dietro di me. Odo lo scatto della serratura. Mi reco nell'atrio, passo dalla stanza da giuoco e entro in quella da scrittura. Mi fermo là, uno o due minuti, e quindi passo nuovamente dal guardaroba e mi reco nella cucina, dall'altra parte dell'appartamento. Do un'occhiata in giro, ma non trovo niente di straordinario. C'è un armadio da una parte; un mobile di metallo. L'apro e dentro vi trovo appeso un vestito. I calzoni sono messi bene in ordine con la piega giusta. Immagino che colui che usa tale vestito ci tenga molto a fare la sua figura!

Poi penso che si debba escogitare qualcosa circa questa faccenda, ora che han "fatto fuori" Clemensky. Esco dalla cucina e, passato dall'atrio centrale, torno nella saletta di scrittura. Apro la porta della cabina telefonica. Mi sembra sia giunto il momento di svegliare il mio amico Herrick. Forse non gli garberà

l'apprendere che sono successe tante cose nella zona che dipende da lui, senza che nessuno si sia curato di avvertirlo. Prendo il ricevitore e comincio a formare il numero. Poi riaggancio di nuovo.

M'è venuta un'idea: l'abito appeso di là, nella cucina!

Ad ogni modo non ci sarà nulla di male se Herrick apprenderà dei delitti solo fra qualche minuto. Del resto devo fare il mio tentativo.

Ritorno nell'atrio. Mi fermo là un minuto, poi vado fuori, e chiudo la porta principale dietro di me. Scendo giù. Fuori comincia a cadere qualche spruzzatina di pioggia. Ritorno al mio albergo, vado nella mia stanza, mi tolgo la giacca, e mi stendo sul letto. Mi sembra che, per il momento, la migliore cosa da fare sia quella di restarmene nella camera ed aspettare. Dato che non posso impedire che certe cose accadano sarà meglio che seguano il loro verso, che diavolo! Non ci posso mica fare una malattia!

Me ne sto così a sonnecchiare e a pensare a Clemensky. Forse quel tipo non era poi tanto intelligente come sembrava. Egli credeva di essere furbo, ma vedete il bel risultato che ha ottenuto, con la sua furberia? È sdraiato là, sul suo tavolo, con un bel buco nel petto. Penso anche che colui che ha liquidato Clemensky sarebbe probabilmente disposto a farmi fare la stessa fine. E forse tenterà di farlo prima che passi molto tempo. Perché no, del resto?

Ma ciò non mi preoccupa poi tanto. Se dovessi mettere assieme tutti i tipi che han cercato di farmi la

pelle, maschi e femmine, per un motivo o per l'altro, credo che la mia stanza non li conterrebbe tutti. Nello stesso tempo, secondo il calcolo delle probabilità, stando almeno a quello che dicono gl'intenditori, presto o tardi una pallottola finirà col togliermi di mezzo. Speriamo che sia piuttosto tardi, anche se dovesse andarci di mezzo il calcolo delle probabilità!

Poi la mia mente va al "Chez Clarence". Ecco qua un bel posticino per passare le lunghe serate di oscuramento e di noia, per trovarsi fra buoni amici. Uno di quei posti dove il novantacinque per cento dei frequentatori non sa, entrandovi, come ne uscirà. Ma è l'altro cinque per cento, quello che conta. Ripasso mentalmente le diverse stanze che ho visitate. Poi rivedo l'abito appeso nell'armadio di metallo, in cucina. Be', mi sembra che quell'abito mi abbia portato un po' di luce, tutto considerato.

Mi alzo, accendo una sigaretta e vado al telefono. Chiamo Blaine. Il trillo si ripete, prima che l'altro mi risponda. Suppongo che l'amico debba dormire il sonno del giusto. Dopo qualche minuto odo la sua voce:

— Senti, Blaine – gli faccio – qui parla Lemmy. Come ti trovi?

— Tutto bene – mi dice – tranne che comincio a seccarmi di girare per Piccadilly vestito da fuciliere della Marina. Spero che ci sarà da fare qualcosa, alla fine!

— Bravo, hai indovinato! Ascoltami bene. Devi recarti in Mount Street al N. 4 verso le quattro e mezzo. – Però tu non entrare nel caseggiato. Celati nel portone

di fronte o in qualche altro posto dove non ti possano vedere. Può darsi che tu veda me da quelle parti, anche. Può darsi che venga un altro, al mio posto. Se tu però vedessi uscire dal portone un tale, seguilo. Non perderlo di vista, qualunque cosa accada. Capito?

Mi assicura di aver capito. Riaggancio, e torno a letto. Me ne sto così disteso nell'oscurità, a fumare.

Alle quattro meno un quarto trilla il telefono. È il mio vecchio amico Schrinkler. Gli domando come vanno le cose e se è riuscito il ratto.

Mi fa: – È riuscito benone. Ma devo dirvi una cosa, sbirro. Se la cosa non m'andava prima, ora mi va ancora meno!

— Ma di che cosa avete paura, Schrinkler? – gli chiedo. – È accaduta qualche altra cosa?

— Qualcos'altro *non* è accaduto – ribatte l'amico. – Vedete, tutto è andato bene e quel Calver è riuscito a far scendere dal treno la fanciulla, secondo la nostra intesa, nella salita. Io li aspetto ad un crocevia presso Feresby. Quando quelli spuntano li porto in una casa poco distante. Una specie di fattoria che si chiama Maitland Lodge, a circa cinque miglia dal villaggio. E va bene. Giungiamo sul posto e aspettiamo che venga Clemensky. Invece l'animale non si fa vivo. La faccenda non mi garba proprio. Comincio a stare in pensiero.

— Avete ragione – gli dico. – E che gli sarà successo, al principale?

— È quello che mi domando anch'io. Anche perché

so che Clemensky non è tipo da fare un piano del genere, e poi piantarmi a mezza via. Desidererei proprio sapere cosa gli è successo!

— Già, certo, anche a me piacerebbe saperlo – gli dico. – Da dove mi parlate Schrinkler?

— C'è un telefono, nella casa.

— Benone. Allora, datemi il numero.

Quello me lo dà. – E ditemi – gli faccio – come si comporta la Vaughan?

— Sta bene – risponde Schrinkler – è una donna di buona razza, ve l'assicuro. Certo non è stata complimentosa, con noi. Ci ha dato certi termini! Ed ora che ne facciamo, a proposito? – conclude quello.

— Sentite, voi ve la filate senz'altro – gli dico: – Senza dire niente ad alcuno, montate in macchina e venite a Londra. Mi telefonerete nel pomeriggio, capito?

Mi fa: – Bene. Ma che dico a Calver, se quello s'accorge che lo pianto?

— Bravo furbo! Ma voi non dovete farglielo capire – gli dico. – Dovete filare via alla chetichella, che diavolo!

L'idea gli piace. – Va bene, tuttavia questa faccenda non mi va davvero – mi dice.

— Sentite, Schrinkley, voi fate come vi dico e ne sarete contento. Filate via da costí, e telefonatemi nel pomeriggio!

— E va bene. Ma io mi domando cosa farà Calver alla gonnella.

— Questa è cosa che riguarda me – ribatto. – Ad ogni modo vi avevo pur detto che la donna doveva correre il



suo rischio.

Riaggancio. Mi sembra che la cosa vada bene, per ora.

Fumo un'altra sigaretta e resto là. Poi torno al telefono e formo il numero di Feresby, quello che una mezz'ora prima mi è stato dato da Schrinkler. Dopo qualche istante odo la voce di Pardoe.

— Ehi, Carl – gli faccio. – Qui parla Lemmy. Come la va?

— Mica male – mi dice. – Ma Schrinkler mi ha piantato. Alcuni minuti fa ho visto che se la filava con la macchina.

— Non preoccuparti per questo, Carl. Gliel'ho suggerito io stesso. Come sta la rapita?

— Sta bene, sebbene questo ratto non sia di suo gusto. Ci ha insultati parecchio, la signorina! La sai, Lemmy? La piccola ha molta stima di te. Non ha fatto che dirci il trattamento che ci avresti usato se ti fossimo capitati fra le mani.

— Quella ragazza sa il fatto suo – gli dico. – Ascolta, Carl; come è andata la faccenda?

— È stato come fumare una sigaretta, Lemmy – mi spiega. – Clemensky m'aveva indicato il punto dove dovevo scendere dal treno. Dopo che questo ebbe lasciato Clapham Junction, procedetti lungo il corridoio finché non scorsi la donna che m'interessava, poi aspettai una mezz'oretta, secondo le istruzioni ricevute. Fortunatamente il treno era quasi vuoto. Quando giungemmo nel punto dove il treno rallenta tirai il

campanello d'allarme. Poi minacciai la fanciulla con la pistola: le dissi che l'avrei impiombata, se non m'avesse seguito. Per quanto la proposta non fosse di suo gradimento la Vaughan obbedí, e appena il treno fu quasi fermo saltammo a terra. Udimmo gente che gridava dal treno, nel buio. Ma io non mi curai di ciò. Tenevo saldamente per il polso la mia donna, e non faticai a raggiungere il crocevia dove aspettava Schrinkler con la macchina. E cosí siamo venuti in questa fattoria. Ma durante il tragitto la fanciulla ci ha chiamati con certi termini! Dio, se l'avessi udita! Però è stata all'altezza della situazione. Ha certi nervi quella ragazza!

— Un bel lavoro, Carl! — lo complimento.

— Sono contento per la tua approvazione — mi dice. — Ed ora, che cosa si fa?

— Resta costí fino alle otto del mattino. Poi recati nel paese piú vicino e noleggia una macchina. Porta la rapita alla stazione e mettila sul treno di Wilmington. Puoi anche mostrarle la tua tessera di agente federale e dirle che noi eravamo al corrente di tutto e che abbiamo fatto ciò per vedere quale sarebbe stata la reazione di Clemensky.

— Che idea! — disapprova Carl. — Ma che credi, Lemmy? La ragazza non apprezzerà affatto la nostra trovata, te lo garantisco!

— Affibbia pure tutta la colpa a me — gli dico. Dille anche che verrò a trovarla al piú presto, e che le spiegherò verbalmente ogni cosa.

Carl dice che sta bene e stacca. Immagino che non avrà da divertirsi, con la sua spiegazione alla ragazza.

E così eccoci qui. Sorseggio un po' di whisky, afferro il cappello e la Luger, che prendo dal cassetto, e vado a fare un giretto dalle parti di Mount Street.

### III

È ancora un bel buio quando giungo sul posto. Mi fermo dall'altro lato della via, così do modo a Blaine d'intravedermi, se si trova tuttora qui. Poi attraverso la strada ed entro.

L'ascensore è ancora a metà strada e io faccio le scale a piedi. Giunto al quarto piano imbocco il corridoio, e ascolto presso l'uscio del clubino. Ma non odo nulla. Dopo un po' apro l'uscio con lo stesso sistema di prima. Mi fermo un paio di minuti nell'atrio, ma non odo alcun movimento; allora accendo la luce, passo nella cucina e guardo nell'armadio di metallo. L'abito è ancora al suo posto. Guardo dal lato interno della giacca, presso la tasca, e vedo l'etichetta. Si tratta di un certo A. Kraul di New York.

Chiudo l'armadio, ritorno nell'atrio, spengo la luce e accendo un fiammifero alla luce del quale rientro in cucina. Là mi seggo e accendo una sigaretta. Torno a dirmi che Clemensky, tutto considerato, non era poi molto furbo. Poi riesamino tutto quanto è successo. A tratti la faccenda mi sembra facile a spiegarsi e a tratti

mi sembra ancora molto intricata. Tutto dipende dal punto di vista da cui la considerate.

Comincio a pensare a Travis... intendo dire al falso Travis. Ecco qua un altro ingenuo. Che crede a tutto quello che gli dicono. Forse gli avranno promesso chissà che compenso. Forse credeva di diventare milionario, magari! E così egli affronta il rischio e il viaggio in compagnia del vero Travis. La cosa gli va bene anche grazie al provvidenziale siluramento. Ma che cosa ricava alla fine? Tre buchi nel corpo, in una cabina telefonica.

Resto così a pensare e passa, credo, un'oretta o quasi; poi odo qualcosa. Spengo la luce della cucina e vado dietro la sedia, nell'angolo. Tiro fuori la Luger dal fodero presso l'ascella.

Dopo un minuto, odo qualcuno che fischietta un motivetto: "Non voglio andare a spasso senza di te, Baby". Mi dico che l'amico forse non ha tutti i torti. Intanto i passi si avvicinano alla porta della cucina. Poi questa si apre, ed entra la luce.

Come avevo pensato è il lift. Veste l'uniforme, e il colletto gli va sempre largo. Perché l'amico ha il collo esile, e anche il viso sembra slavato, passato alla candeggina. Gli occhi arrossati non lo rendono più bello, del resto. Un tipo sgradevole, insomma, a dirvela tonda; il tipo che non si cura di quello che fa e del motivo per cui lo fa.

Gli dico: – Buon giorno. Suppongo che siate A. Kraul voi...

Mi fa: – Sí... e con ciò? – La sua pronuncia mi dà l'impressione che si tratti di un tipo di Broadway che cerchi di imitare l'accento londinese.

— Niente – gli dico. – Mi sono fermato qui in attesa del vostro ritorno. Dovevate pur venire per ritirare l'abito, no? Un bell'abito, confezionato bene. Spero che l'avrete pagato, quel sarto.

Mi dice: – Ma che diavolo fate qui, voi? Questo è un appartamento privato!

— Anche vostra madre era una donna privata, eppure... – gli dico. – Questo appartamento che voi dite privato fra poco diventerà talmente pubblico da lasciarvi allocchito!

Mi fa: – Sentite, siete un tipo sveglio voi, ma io ho da fare. Ho parecchio da fare. Di che si tratta infine?

— Verremo a questo fra un minuto – gli rispondo. – Nel frattempo lasciate che vi dica qualcosa. Voi non avete affatto fretta e potete discorrere tranquillamente con me. Devo parlarvi di una o due cosette, Kraul...

L'amico si appoggia alla parete. Infilà la mano nella tasca e ne trae un pacchetto di sigarette. Ne accende una. Un tipo che non si lascia impressionare, vi dico! Mi fa: – Di che volete parlarvi, infine, e chi diavolo siete poi?

— Mi chiamo Caution – gli spiego. – Sono un agente dell'Ufficio Federale. E sono venuto a ficcare il naso qui dentro perché c'è qualcosa che puzza, nell'insieme. Si tratta di cose che mi riguardano, come vedete. Ma voi non siete in condizioni tali da poter discutere, Kraul. Siete con le spalle al muro.

Mi fa. – Ah sí?... E quale sarebbe questo muro?

— Il muro è che voi lavorate qui – gli dico. – E questo locale si sta trasformando in una succursale dell’obitorio. Non avete, per caso, qualche pendenza con Clemensky?...

Mi dice: – Sentite, che diavolo volete che sappia di Clemensky? È il padrone del locale e basta. Piuttosto può darsi che sia curioso di sapere come avete fatto ad introdurvi nei suoi locali, di notte!

Gli faccio: – E va bene, tipo spinto. Ora verrete a fare due passi con me, senza tentare di giuocarmi; altrimenti questo gingillo potrebbe sparare da solo.

— E che? Fate il prepotente, ora?

— Be’, che ci sarebbe poi di strano?

Lo trascino fuori dalla cucina, fino davanti all’ufficio di Clemensky.

Gli dico: – Immagino che abbiate una chiave, no?

Risponde di sí. Gli ordino di aprire l’uscio: l’apre. Lo spingo dentro, tenendogli la bocca dell’arma contro la schiena. Accendo la luce, e Kraul spalanca gli occhi arrossati, mentre io l’osservo bene. L’amico non manifesta commozione o sensibilità umana. Solo una grande sorpresa.

Esclama: – Dio! Ma che gli è successo?

— Una bella vista, eh? – gli dico. – Si direbbe che abbiano litigato qui dentro. E voi non sapete chi possa avergli fatto la pelle, al principale?

Scuote il capo. – Vi giuro che non ne so nulla! – Guarda di nuovo Clemensky. – E dire che mi doveva del

denaro, per giunta!

Annisco. – Adesso sí che cominciate a parlare con l'accento di Broadway – gli dico. – Si vede che vi siete dimenticato di fare il londinese. Vi trovate in un brutto impiccio, amico!

Mi guarda e sogghigna. – E che me ne importa? – mi fa. – L'ultima volta che l'ho visto egli stava benone. Posso provare dove sono stato dopo di allora, minuto per minuto. Se pensate di potermi appioppare la colpa del delitto, avete fatto male i conti. Ciò che mi preoccupa è solo questo: l'han “fatto fuori” prima che mi pagasse quanto mi doveva!

Sorrido. – Non siete il solo a cui quello doveva del denaro – gli dico. – Sicché non sapete nulla di questa faccenda?

— Proprio nulla – asserisce, e continua a fumare tranquillamente.

— E avete preso l'ascensore quando siete uscito di qui l'ultima volta?

— Certo – mi fa. – Clemensky era uscito, ed io sono stato l'ultimo a lasciare i locali. Era tardi, così non mi presi la briga di cambiarmi d'abito. Sono sceso con l'ascensore.

— Quello che pensavo – gli dico. – Poi Clemensky torna, perché qualcuno gli ha telefonato e fissato un appuntamento qui. Forse costui possiede la chiave del clubino, forse è giunto qui prima. Egli aspetta. Clemensky vien su con l'ascensore, e forse dimentica di rimandarlo a pianterreno. Qualcuno ammazza

Clemensky, e quindi scende giù. Ma non si serve dell'ascensore, perché non vuol fare rumore. Preferisce servirsi della scala.

L'altro mi fa: – Che bravo, lo Sherlock Holmes! Ora non vi resta che trovare l'assassino.

— Per l'appunto. Forse la cosa non sarà tanto facile, ma mi ci proverò.

Mi fa: – Bene. E adesso avete terminato, perché ho diverse cose da fare.

— No – gli dico – voi non avete niente da fare, perché, Kraul, ho qualcosa da chiedervi.

— Ah sí? – osserva l'amico. – E sarebbe?

— Che ne avete fatto del cadavere di Travis? L'uomo che avete freddato nella cabina del telefono?

Stavolta noto una certa reazione. Ma subito Kraul si riprende e mi fa:

— Sicché avrei ucciso qualcun altro, a quanto pare?

— Avete ucciso Travis – gli dico. – Voi siete l'unica persona che *potrebbe* averlo ucciso. Mentre io ero nel bar intento a parlare alla signorina Vaughan e agli altri, Travis andò di là a telefonare. Voi eravate di servizio presso l'uscita. Lo vedeste passare nell'atrio. Qualcuno vi avvertí che bisognava eliminare l'uomo, e così voi lo freddaste a colpi di pistola, mentre era nella cabina. Ecco com'è andata!

Mi fa: – Ma sapete che potreste scrivere dei bei romanzi gialli, voi? Che avevo io da vedere con codesto Travis o comunque egli si chiamava? Perché avrei dovuto ammazzarlo? Siete pazzo, Caution!



Sorrìdo. – Ma è facile – gli dico. – Voi sapevate chi era Travis. Clemensky sapeva chi era Travis. Clemensky sapeva delle carte portate da Travis. E sapeva anche dove si trovavano i documenti. Ebbene, codesto Travis ormai aveva fatto il suo dovere, eh? Ormai non restava che compensarlo...

— Ho capito dove volete arrivare – mi interrompe l'altro. – Così qualcuno l'ha ammazzato per non pagarlo!

— No – gli dico – non è stato questo il motivo. Il motivo è stato che io andavo in compagnia di Travis. Quando lo portai in questo club forse qualcuno sapeva che l'avevo condotto al Carlton per farlo identificare dalla moglie, e sapeva anche che Travis cominciava a spaventarsi. E pensava anche che Travis avrebbe potuto parlare, una volta impressionato. Perciò non c'era tempo da perdere, no? Travis andava soppresso al piú presto, anche nella cabina telefonica del club!

Kraul mi fa: – Certo, la storia è interessante. E supponiamo che qualcuno avesse avuto bisogno di telefonare?

— Be', nessuno è andato a telefonare – gli dico. – Forse se io non fossi andato a spiare in giro e non avessi notato un mozzicone di sigaretta sul tappeto, voi sareste riuscito a portare via il cadavere in tempo. Ma ora vi trovate nei guai, Kraul!

Mi fa: – Sentite, voi state sognando. Non potrebbe darsi che il vostro cervello sia un po' tarmato?

— E va bene – gli dico; – ammettiamo che abbiate un alibi. Ma in tal caso vi giustificherete alla stazione di

polizia. Devo condurvi là.

— Cosí va meglio – dice Kraul. – Io posso sempre dimostrare che non c'entro per nulla!

— Ma prima ditemi, Kraul – gli faccio. – Dove abitava Clemensky?

— Negli Appartamenti Mayfield, a circa quattro minuti da qui. Aveva un appartamento al secondo piano.

— C'è un portiere, là?

— Sí, che c'è. Un tipo anziano che però è sempre o alticcio o addormentato. Quello non sa nulla.

— Ebbene, andiamo allora – gli dico.

Chiudo la porta dell'ufficio. Torniamo nel corridoio, apro l'uscio, e lascio passare per il primo il mio uomo. Avanziamo nel corridoio verso l'ascensore. Apro la porta, ed egli entra per il primo nel gabbiotto. Poi insceno un piccolo incidente. La Luger mi sfugge di mano, ed io mi chino per raccoglierla. Scivolo, e cado lungo disteso.

Succede una cosa che non è poi tanto imprevista, da parte mia: Kraul chiude in fretta la porta, e fila giú con l'ascensore.

Mi rialzo ed accendo una sigaretta. Mi pare che Kraul mi si stia consegnando, mani e piedi legati. Non ho motivo di preoccuparmi per lui.

Ci penserà Blaine, all'amico!

## IV

L'alba sta sorgendo, quando lascio lo "Chez Clarence". Procedo lungo Mount Street e trovo gli Appartamenti Mayfield. Do un'occhiata all'atrio. Ma là non c'è alcuno. Si tratta di un bel palazzo di stile floreale. Nell'atrio ci sono le targhe col nome degli inquilini. Leggo in una di quelle: *Clemensky – Secondo piano*.

Vado di sopra, e busso all'uscio: nessuna risposta. Dopo aver atteso qualche minuto e avere suonato ancora, lavoro intorno alla serratura. Non è complicata, e faccio presto ad aprire. Entro nell'anticamera e chiudo l'uscio dietro di me. Vi sono quattro porte, là. Ne apro una a sinistra, e mi trovo nella stanza da letto. La esamino minuziosamente, con esito negativo.

Allora passo nell'altra stanza, quella di soggiorno. È bene ammobigliata e nell'angolo c'è una scrivania. Il mobile è coperto di carte. La maggior parte si riferisce all'amministrazione dello "Chez Clarence". Provo a guardare nei cassetti: sono tutti aperti tranne uno, quello in fondo a destra. Devo lavorarci un paio di minuti, prima di aprirlo. Allora sogghigno per la soddisfazione.

Là dentro c'è una borsa di cuoio. Una targhetta applicata sul davanti porta inciso: *L. E. Travis*.

Metto la borsa sul tavolo, mentre mi domando che cosa vi troverò dentro. Vi confesso che sono un tantino agitato. Dopo qualche istante l'apro e vi trovo un

fascicolo. Lo sfoglio. Non si tratta del sistema di Motorizzazione purtroppo; si tratta invece dei documenti legali per il divorzio, quelli che Wynn gli aveva mandato all'ultimo momento.

Ebbene, si direbbe che io l'abbia imbrogliata, quando ho parlato della cosa con Gayda. Se Clemensky è riuscito ad avere la borsa dei documenti, egli deve aver ricevuto tanto i documenti relativi al divorzio, quanto quelli relativi alla Motorizzazione.

E così eccovi serviti!

## CAPITOLO OTTAVO LE CONDIZIONI DI SCHRINKLER

### I

Sono le dodici quando mi sveglio. Scendo dal letto, accendo una sigaretta e vado a lavarmi. Intanto rifletto.

Una cosa è evidente, in tutta questa intricata faccenda. Coloro che cercano di impossessarsi dei piani per la Motorizzazione non si possono vedere tra di loro!

Ma ragionate un poco con la vostra testa: Colui che è stato imbarcato sulla stessa nave dove viaggiava Travis è stato "fatto fuori". L'hanno eliminato perché

pensavano che ormai fosse di troppo; perché temevano che, impressionato, potesse cantare. Così ora il finto Travis non desta più preoccupazioni.

Bene. Tutto fa credere che Clemensky abbia ricevuto lui i documenti sulla Motorizzazione, come abbiamo già visto. Ed ecco che Clemensky viene pure eliminato. Qualcuno gli fa la pelle.

Giro per la stanza da letto, mentre gusto la mia sigaretta. Mi domando quante altre persone siano interessate in questa faccenda, oltre al compianto Clemensky. So di Schrinkler e di Kraul, sebbene non sappia bene come c'entri Kraul: non so se sia un pezzo grosso, o un pesce minuto. Ma so qualcosa in merito a Schrinkler che è un pezzo grosso senz'altro. Certo non il tipo da mettersi in simile combinazione, solo per avere qualche briciola. Inoltre egli ha ceduto troppo facilmente in seguito alle mie minacce. Ha accettato subito, si può dire.

Spremetevi un momento le meningi, amici! Se egli avesse voluto evitare la collaborazione avrebbe potuto farlo facilmente la prima volta che gli ho parlato. Che gli avrei potuto fare? Al massimo l'avrei potuto rimandare negli Stati. Ma egli preferisce stare qui. Perciò collabora o, forse, finge di collaborare. Ho una mezza idea che quello mi stia combinando qualche scherzo!

Faccio la doccia, suono per la colazione, e mi vesto. Bevo un sorso di whisky dalla fiasca, accendo un'altra sigaretta, e quindi telefono ad Herrick, a Scotland Yard.

— Ascoltate, Herrick – gli dico. – Prima di tutto vi avverto che non dovete prendervela con me. Tutto quello che sta succedendo in questa vostra città non è colpa *mia*.

Mi fa: – Lemmy, non mi piace affatto il vostro preambolo. Che sta succedendo, in nome di Dio?

— Una bazzecola – gli spiego. – Appena un paio di assassinii. Forse avrei dovuto comunicarvelo prima.

— Ebbene, perché non l'avete fatto? – mi domanda Herrick.

— In verità – gli spiego – non volevo interrompere la serie. Quando accadde il primo mi venne il sospetto che se voi o i vostri uomini vi intromettevate le cose avrebbero preso un'altra piega, ed io non volevo che ciò avvenisse. Mi spiego?

Herrick mi chiede che cosa sia accaduto precisamente. Ha la voce un po' stanca, l'amico. Intendiamoci bene, sono spiacente per quello che gli succede: ogni volta che vengo qui, e coopero con lui in qualche inchiesta, ci scappa sempre qualche morto.

Gli dico dell'uccisione di Travis, e poi di quella di Clemensky. Forse Herrick avrà il suo da fare per scoprire dov'è andato a finire il cadavere dello pseudo Travis. Invece non c'è da preoccuparsi per il cadavere di Clemensky. Lo troverà nel suo ufficio in Mount Street 4, ancora caldo, si può dire.

Herrick mi chiede se debba tenere segrete le due uccisioni.

— Non importa – gli dico. – Ormai se ne può parlare, senza che resti influenzato l'esito delle indagini!

— A me sembra che la situazione si complichì — mi fa alla fine l'ispettore. — Facilmente ci saranno altri delitti.

— Qualcosa *ci sarà* certamente — gli dico. — Ma, dico io, perché prendersela per un paio di delinquenti che sono stati eliminati? Per conto mio piú ne “fanno fuori” e tanto meglio è per tutti noi. L'importante è di mettere le mani addosso al capo della ganga!

Herrick mi augura di riuscire nell'impresa. Mi dice anche che mi sarà grato se di tanto in tanto mi ricorderò di lui, e lo metterò al corrente delle nuove uccisioni. Gli prometto che farò del mio meglio, Dopo di che riaggancio.

Un tipo simpatico, Herrick!

Fumo un'altra sigaretta; poi chiamo l'Hotel Carlton. Domando se ci sia un certo Benzey. Dopo un minuto odo la voce del mio collega che si trova là nel bar.

— Sicché — gli dico — appena io volto le spalle, tu ti metti a bere come una spugna, animale? Per te non esiste altro che il bar, dovunque tu vada!

— E piantala! — ribatte Benzey. — Dove vuoi che me ne stia? E poi non stavo neanche bevendo. Ho trovato un paio di commilitoni qui e parlavamo appunto di...

— Ci scommetto la testa che parlavi di Dieppe e dei tuoi eroismi, eh, manigoldo?

— Certo. Anzi, se vuoi raggiungerci mi farai un piacere. C'è qui un camerata che mi ha visto uccidere quel Tedesco di cui t'ho parlato...

— Ma io ti credo sulla parola, Benzey — gli dico. — E

poi che importanza ha un Tedesco in piú o in meno, fra camerati?

Poi gli domando notizie di Pearl.

— La signorina è al sicuro, Benzey? Perché saprai che tu, almeno in teoria, dovresti vegliare sui suoi sonni. Non vorrei che le accadesse qualche disgrazia, perché poi me la prenderei con te!

Mi risponde: — La ragazza sta benone. È nella sua stanza, a fare un solitario... A proposito, lo sai che è venuto a cercarla un tipo buffo, stamattina?

— Dici davvero? E che tipo era?

— Lascia che ti racconti. Mi trovavo in compagnia del portiere (vedi che non sto sempre al bar, Lemmy?) quando venne costui. Domandò della signora Travis al portiere, e questi lo mandò da me. Si trattava di un tipo antipatico...

— E non sai come si chiama?

— No, non gli ho chiesto il nome. Gli ho detto soltanto che la signora Travis stava riposando, e che non voleva essere disturbata. Se aveva qualcosa da comunicarle, la dicesse a me.

— Hai risposto bene, Benzey — gli dico: — e immagino che l'uomo sia piuttosto magro, con la divisa da portiere e il colletto largo, con una faccia slavata e gli occhi orlati di rosso...

— Proprio lui! — grida Benzey. — Che veniva a fare?

Ghigno fra di me: — Questo non lo so — gli faccio — ma se tornasse alla carica, telefona all'ispettore Herrick di Scotland Yard perché lo faccia ricoverare a spese dello Stato. E fagli i miei saluti! Ora puoi tornare nel tuo bar e



riprendere la narrazione della battaglia di Dieppe. Però prima avverti la signorina Pearl di non uscire, finché io non le abbia parlato. Ho bisogno di parlarle al più presto.

## II

Giungo al Carlton alle due e mezzo. Faccio avvertire Pearl del mio arrivo, e mi accorgo che Benzey se ne sta tuttora nel bar. A quanto pare non ha finito di narrare di Dieppe.

Pearl mi riceve nel suo salottino. Dal modo come sorride si direbbe che sia lieta di vedermi.

Mi fa: – Ebbene, Lemmy, che c'è di nuovo?

— Parecchio. – Forse vi sorprenderà apprendere che Gayda è stata rapita la notte scorsa, eh?

— Certo che mi sorprende! Mio Dio! Ed ora dove si trova? L'avete rintracciata?

La metto al corrente della situazione brevemente, e le dico di non preoccuparsi per Gayda. Invece deve stare attenta per sé. Poi aggiungo: – Sentite, Pearl, se volete abbandonare l'impresa siete sempre in tempo.

— Ma neanche per idea – mi risponde la ragazza. – Vi assicuro che a me piace andare fino in fondo, nelle mie cose. E poi, mi diverto a lavorare con voi.

— Grazie per il complimento, Pearl – le dico. – Può darsi che, se al mio posto ci fosse un altro, direste la medesima cosa.

Pearl mi guarda sbattendo le lunghe ciglia. – Ma io

non ho detto così per dire: vi trovo *davvero* interessante, Lemmy.

Le sorrido. – Mi sembra di avere già udito una frase del genere – le faccio.

— Cercate di parlare sul serio, Lemmy! Volete dirmi davvero che Gayda si trova in pericolo? Lo sapete, ella è una donna molto bella e credo sia testarda, a volte.

— A chi lo dite? – le faccio. – È bella quasi quanto voi. Che ne direste, Pearl, se pensassi a sposare Gayda?

La fanciulla sembra stupita per un momento. Poi mi fa: – Ma parlate sul serio, Lemmy?

— Certo. Non c'è alcuna legge che mi proibisca di sposarla, infine!

Ella mi dice: – Secondo me sarebbe una cosa bellissima. – Riflette per un minuto. – Immagino che Gayda sia il vostro tipo, Lemmy.

Mi sembra che Pearl non sia troppo convinta di quello che dice.

— Quale sarebbe il mio tipo, precisamente? – le chiedo.

— Non lo so – mi risponde, – ma per andare d'accordo con voi ci vuole una donna sveglia e intraprendente, Lemmy. Per questo penso che Gayda potrebbe essere il vostro tipo.

Sorride, così dicendo, ma non sembra entusiasta. Non so se rendo l'idea. Poi Pearl mi domanda: – Ditemi esattamente, Lemmy: – Che cosa devo fare ora?

— Dovete venire con me da Gayda – le spiego. – Oggi stesso andremo a trovarla in una località presso

Wilmington. La ragazza ha dimostrato un bel coraggio, tuttavia ha i nervi un po' scossi. Chiunque, al suo posto, avrebbe subito uno *choc*. Per questo sono un tantino preoccupato per lei.

— Non vi capisco, Lemmy – mi fa. – Cosa c'è che non va?

— Il guaio si è che coloro i quali hanno tolto i documenti a Travis immaginano che Gayda lavori con me. Pensano forse che ella sia una mia assistente o qualcosa del genere. Insomma credo che sia bene vigilarla. Ed io mi sentirei più tranquillo se al suo fianco ci foste voi, a Wilmington. Due teste sono meglio di una, e voi siete una giovane più assennata, Pearl. Non sfuggite per la tangente, come fa a volte Gayda.

Ella assentisce: – Be', io farò tutto quello che volete, Lemmy. E se credete che la mia presenza possa calmarla e rassicurarla ci vengo senz'altro!

Poi dopo un momento mi chiede: – Verrà anche Benzey, con noi?

— Non credo – le rispondo. – Forse avrò bisogno di lui qui. Perché, vorreste che venisse anche lui?

— Sí, mi piacerebbe. Mi piace, Benzey. È divertente e mi tiene allegra.

— Una bella cosa! Insomma tutti noi vi divertiamo, a quanto pare! – le dico.

Pearl mi chiede: – Cosa c'è, Lemmy... siete geloso?

— Dovrei essere geloso di Benzey? – le chiedo.

Mi fa: – Be', potreste esserlo a ragione. Benzey ha delle qualità, sapete?

Ribatto subito. – Certo che Benzey è robusto come un elefante, e voi sapete bene che cosa fece a Dieppe. Ma in quanto a cervello...

Pearl mi dice con voce piana, come se mi facesse una confidenza: – Sapete, Lemmy, ci sono altre cose oltre il cervello.

— Può darsi – le dico – ma a me piacciono gli uomini che abbiano un cervello!

— Ebbene, per quello che so anche Benzey ce l'ha il cervello.

— Se ce l'ha è riuscito a celarlo molto bene – le ribatto.

Poi mi alzo: – Sentite, amore – le dico, – ora devo andare. Vi telefonerò piú tardi. Arrivederci!

E me la batto.

### III

Telefono a Wilmington alle cinque pomeridiane. Mi risponde Gayda.

— Mi fa: – Ebbene, che avete da dirmi? Spiegate mi, voi c'entravate in questo rapimento, Grugnoduro?

— Fortunatamente per voi sí – le rispondo – altrimenti non ve la sareste cavata tanto facilmente. Sapevo che sarebbe successo il fattaccio, ma non mi preoccupavo perché vi avevo messo attorno Carl Pardoe – qui rido. – Quei tipi s'erano messi in mente che egli fosse invece un criminale fegatoso, certo Willie Calver, e credevano di farlo lavorare ai loro ordini, capite?

Mi fa: – Mentre invece lavorava ai vostri ordini.

Le dico: – Be', l'avete provato il brivido che cercavate eh, Gayda? Che impressione vi ha fatto, essere rapita così?

— Non lo so – mi risponde. – Dapprima non avevo preso la cosa sul serio, Grugnoduro. Ma dopo provai una certa paura. L'altro tipo non mi garbava affatto. Dio, che occhi d'assassino!

— Volete dire Schrinkler? – le faccio. – Guardate, anche per lui non dovete preoccuparvi. Figuratevi, lavora per mio conto, quella pellaccia!

Ella ride. Mi fa: – Siete furbo molto, eh? Certo conoscete i vostri polli, Lemmy. L'unica cosa che non capisco è questa: – Se i due uomini lavoravano per voi, a che scopo mi hanno rapita?

— Me lo figuravo che m'avreste fatto codesta domanda – le dico. – Ebbene, dovevo pur vedere che cosa intendeva fare Clemensky!

— E l'avete trovato?

— No, dolcezza. Ma Clemensky l'ha trovato – le rispondo.

— Come sarebbe a dire?

— Qualcuno l'ha eliminato. Andai a trovare l'amico dopo la vostra telefonata della scorsa notte. E lo trovai infatti nel suo ufficio, nel clubino "Chez Clarence". Qualcuno l'aveva freddato a rivoltellate. La qualcosa non è poi bella!

— Che?! Vi dispiace per lui? – mi domanda con una certa sorpresa.

— Ecco, avrei preferito Clemensky ancora vivo – le spiego. – Avevo bisogno di lui, credetemi. Ad ogni modo il fatto che l’hanno ucciso dimostra una cosa. Vi ricordate, nevvvero, ciò che vi ho detto in proposito, cioè che Clemensky era dietro questa faccenda, che aveva ottenuto quei documenti da Travis. Ve lo ricordate?

— Sí, Grugnoduro; lo ricordo.

— Ebbene, l’avevo imbroccata – le dico. – Ho dato un’occhiata in casa di Clemensky e in un cassetto ho trovato la borsa dei documenti del *vero* Travis.

— Allora siete riuscito nella vostra missione? – mi chiede.

— No – le dico. – Non ci sono i piani della Motorizzazione. Ho trovato solo i documenti legali relativi al divorzio, quelli che gli aveva mandato Wynn. Ma io cercavo gli altri, come sapete!

— Vedo. Insomma, ancora niente di positivo, Lemmy?

— Ecco, qualcosa l’ho sempre trovato – le spiego. – Ho trovato che quei banditi non si amano troppo, fra di loro. Riflettete un momento. Prima hanno eliminato Travis, il finto Travis, poi viene la volta di Clemensky. Ora colui che ha fatto la pelle a Clemensky deve aver frugato fra le sue carte, e portato via i documenti che cercavo. Sicché ora quelli si trovano in mano di qualcun altro. Ed io devo scoprire chi è costui.

Mi fa: – Ma è terribile, Lemmy! Quella gentaglia ammazza come niente le persone!

— Altro che! Ma io ho già una mezza idea circa il prossimo negretto che cadrà abbattuto. Credo di sapere

chi possiede i documenti che cerco, Gayda!

— E me lo potete confidare, Lemmy, codesto segreto?

— Ma naturalmente, tanto piú che si tratta di una induzione. Secondo me è Schrinkler che ha i documenti. Secondo me Schrinker è colui che ha il coltello per il manico, e cerca di giuocarci tutti quanti.

— Anche voi, allora?

— Ecco, forse ancora non mi ha giuocato – le dico. – Non osa farlo perché sapeva che non l'avrebbe passata liscia. Ma forse ora che Clemensky non c'è piú, e che il vostro ratto è fallito Schrinkler si comporterà diversamente. Staremo a vedere.

Mi domanda: – Lemmy, credete che sia stato Schrinkler a far fuori Clemensky?

— E perché no? Potrebbe esser stato lui.

— Perché, vedete, mentre io mi trovavo chiusa, prigioniera, Schrinkler aspettava sempre la venuta di Clemensky. Appariva impaziente, preoccupato. E invece, secondo quanto mi dite, a quell'ora Clemensky era già morto.

— È vero – le confermo. – E ciò fa credere che l'assassino non sia Schrinkler. Ma non si può mai dire. Quello aveva il tempo di ammazzarlo prima del ratto...

— A proposito, Lemmy! Perché mai Clemensky avrà voluto rapirmi?

— La cosa si spiega facilmente – le dico. – Ma cercate di ragionare un poco, Gayda. Voi conoscevate Travis, no? E foste voi che mi portaste allo “Chez Clarence” quella sera, quando Travis venne con me.

Ebbene, il poveretto venne eliminato poco dopo nello stesso Club. Non è difficile capire il perché: Clemensky sospettava che Travis, impaurito, stesse per parlare, oppure avesse già parlato. Dovete anche capire che fu solo per un caso, se trovai il cadavere di Travis. Altrimenti anche adesso non saprei della sua tragica fine.

Mi fa: – Ma è tremendo. A quanto pare esser vostro amico può significare la morte, Grugnoduro!

— A chi lo dite, bellezza! Certo frequentare me comporta un certo rischio. Ma state tranquilla. Come vedete, io veglio su di voi!

Gayda mi fa: – Su questo siamo d'accordo. Ma chi veglierà su di voi, Lemmy? Ed io mi preoccupo per voi. Voglio parlarvi al piú presto. Voglio parlarvi per il nostro matrimonio.

— Sentite, piccola – le dico – non sarebbe meglio se rimandassimo il nostro matrimonio ad inchiesta terminata? A che vi gioverebbe sposare un uomo la cui vita è tanto minacciata, come avete detto voi stessa? Non staremmo in pace un momento, ve l'assicuro. Non pensiamoci, per il momento. I fiori d'arancio non s'addicono a me, adesso!

— Già, forse avete ragione, Lemmy. Ma ciò non toglie che non mi senta terribilmente delusa!

— Anch'io – le dico. – Be', cercherò di venire a trovarvi al piú presto, amore.

Mi fa: – Perché? C'è qualcosa che mi vieta di venire a trovarvi in città?



— Ci sono diversi motivi, Gayda – le dico – e il principale si chiama Pearl Mallory.

— Ah sí? – mi fa con voce fredda. – E che c'entra quella?

— Sentite, piccola, smettetela con la gelosia sciocca. Fra me e Pearl non c'è niente. Siamo solo buoni amici ed io voglio che anche voi siate sua buona amica.

— Tutto quel che volete, Grugnoduro – mi fa. – Ebbene, quale sarebbe la grande idea?

— L'idea è che sono un po' preoccupato per lei. Vedete, il lift dello "Chez Clarence" lavora in combutta con Schrinkler... è un certo Kraul e ho pensato che sia stato proprio lui, Kraul, ad assassinare Travis. Bene. Dunque ho avuto una piccola spiegazione con Kraul, la notte scorsa, ma quello riuscí a filar via. E stamane di buon'ora andò all'albergo, in cerca di Pearl. Ora, cercate di seguirmi: Kraul crede che Pearl sia la signora Travis. E allora, perché vuole parlarle? Comincio quasi a pentirmi di aver messo Pearl in una situazione simile, ma oramai non mi resta che sfruttare la cosa sino in fondo. E mi son chiesto se non mi convenisse mandare Pearl costí, a Wilmington. Vi starebbe relativamente tranquilla e voi potreste sorvegliarla anche!

Mi fa: – E perché no? Trovo l'idea magnifica. E poi Pearl è simpatica. – Segue una breve pausa. Poi aggiunge: – Sentite, Lemmy, non crederete davvero che qualcuno voglia attentare alla vita di Pearl, eh?

— E perché no? – le dico. – Hanno già ammazzato due uomini, e non vedo perché dovrebbero fermarsi

davanti a una donna.

Mi fa: – E va bene. Mandatela qui. Veglierò io sulla vostra amica, Lemmy.

Dopo di che la ringrazio e riaggancio.

#### IV

Alle sette di sera mi reco all'Ambasciata, e parlo per un'ora con il capo. Gli consegno la borsa di Travis coi documenti, e gli riferisco sulla mia inchiesta. Egli mi ricompensa con un sorriso cordiale.

Mi dice: – Ebbene, ora non avete che da trovare i documenti sulla Motorizzazione e arrestare colui che se li è presi. Il compito, lo capisco, non è dei piú facili...

Poi mi chiede se vado d'accordo con Herrick e gli rispondo che io non ho avuto bisogno finora della sua cooperazione, e naturalmente sorvolo sul fatto che ho avvertito Herrick solo dopo che erano accaduti due omicidi. In complesso il mio resoconto fa buona impressione al principale, come m'aspettavo, del resto.

Torno al mio albergo. Mentre pranzo mi dico che a quest'ora Pearl deve essere giunta a Wilmington, e cerco di raffigurarmi le due donne in compagnia. Che coppia, quelle due, che coppia!

Un ragazzo viene a dirmi che il signor Clansing è al telefono. Vado di là e, preso il microfono chiedo:

— Ebbene come va?

Mi dice: – Sentite, Caution, devo parlarvi a

quattr'occhi.

Dal tono della voce, tenuta bassa, capisco che l'altro è alquanto impressionato. Penso che abbiate già intuito che razza di tipo sia Schrinkler.

— Ah sí? — gli dico — parlate pure. Se non siamo a quattr'occhi siamo a quattr'orecchie, spero!

Mi fa: — Sentite, voi vi state scervellando per questa faccenda di Travis, no? Però io so cos'è che vi preme soprattutto.

— Fate anche l'indovino, eh? E va bene, ditemi qual è la mia grande preoccupazione, Schrinkler.

— Secondo me sono convinto che quel Travis non fosse il vero Travis — prosegue l'altro, senza badare alla mia frase — e dev'essere stato lui a portare qui certe carte sulla Motorizzazione, relative ai carri armati e agli altri veicoli. E sono pure convinto che voi siate appunto in cerca di tali documenti!

— E va bene — gli dico. — Ammettiamo che la vostra ipotesi sia quella esatta. E con questo?

Mi fa: — Ebbene, penso che posso risparmiarvi molto lavoro, Caution.

— Molto gentile da parte vostra, Schrinkler — gli dico. — Mi pare però che prendiate un tono quasi protettivo. Forse vi credete di avere il coltello per il manico?

— Forse ce l'ho — ribatte. — Forse sono in grado di poter dettare le mie condizioni. Ad ogni modo questa è una mia impressione e ve la do per quello che vale, ma state a sentirmi. Dunque voi cercate i documenti di

Travis. Perché non me l'avete detto subito?

Getto il mozzicone per terra, e lo schiaccio con la scarpa.

— Be', forse avete ragione, Schrinkler – gli dico. – Quelle carte mi interessano davvero. E devo trovarle. Voi credete di potermi aiutare?

— Non *credo* a nulla, io. Sono sicuro di potervi aiutare. Resta a vedere che cosa riceverò in cambio del mio aiuto.

— Sta a voi chiedere, Schrinkler – lo incoraggio.

— Ebbene, mi occorre il grano per filarmela negli Stati e chiedo anche una garanzia che laggiù la polizia mi lascerà in pace. Se ottengo le due cose, forse potrete riavere indietro i documenti che tanto vi interessano.

— Ho capito – gli faccio: – Mica male, le vostre richieste. E così, credete di passarla liscia col vostro ultimo delitto?

— Ma dico – mi fa risentito che diavolo intendete dire? Di che delitto mi cianciate?

— Ma sentilo, l'innocentino! Voi non sapete neanche che qualcuno ha “fatto fuori” Clemensky, nevvvero?

— Accidenti! – fa l'altro. – Dunque è per questo che quello non s'è fatto vivo. Ma dite sul serio, Caution?

— Eccome! – gli faccio. – Qualcuno ha impiombato Clemensky nel suo ufficio. Poi ho trovato la borsa dei documenti di Travis in casa dell'assassinato. Ma c'erano solo i documenti che non mi interessavano. Ora se voi siete in grado di trattare e di consegnarmi i documenti che mancavano nella borsa... be', le cose si mettono male per voi, Schrinkler!

Mi fa: – Sentite, che cosa importa Clemensky? Voi non sentite la sua perdita come non la sento io. Quel tipo l'ha voluta lui stesso, la sua sorte!

— Be', se l'ha voluta, ha avuto quello che gli spettava – rispondo. – Ma torniamo ai documenti. Su quali basi trattereste?

— Ecco. Se mi si consegnano venticinque biglietti avrete i documenti. Ma devo essere certo che non mi si giuoca, capito?

Rifletto un minuto, poi gli dico: – Be', forse ci si potrebbe accordare, per la cifra. Dove potrò mettermi in contatto con voi?

Mi fa: – Non siate così grullo, Caution! Ma per chi mi prendete, infine? Non mi vedrete, finché non avrò avuto il grano, e forse non mi vedrete neanche allora. Non cascherò in una delle vostre trappole, Caution!

— E va bene. Come si deve fare?

— Pensateci su – mi dice. – Trovate il modo di pagarmi, e di darmi la garanzia che chiedo. Io vi telefonerò di nuovo. Forse domani. Non ho fretta, del resto. Ma state certo che non metterete le mani sulle carte, finché non avrete sborsato i quattrini. Capito?

— Ho capito – gli dico.

— Bene. Allora trovate il modo, e concluderemo l'affare.

Lo odo che stacca. Riaggancio, prendo una sigaretta e l'accendo. Penso che Schrinkler si crede un furbo!

Ritorno nella sala da pranzo, e mi ordino un'altra tazza di caffè. Intanto penso che anche Travis e

Clemensky credevano di essere furbi. Ebbene, qualcuno ha saldato il conto a quei due. Chi mi dice che anche Schrinkler non trovi il suo uomo?

## CAPITOLO NONO EXIT KRAUL

### I

M'è andata bene, stavolta. Ho quattro regine in mano, e penso che prenderò il piatto che contiene almeno quattro sterline. Tutti passano, eccetto Blaine. Vuole vedermi, dice. Forse crede che io stia "bluffando".

— Bene — gli dico. — Vieni a vedere, Blaine, ma ti pentirai.

— Certo — mi fa, e mette la posta. Metto carte in tavola. Blaine ghigna perfidamente. Ha quattro re, l'animale. E si piglia il piatto.

— Si vede che sei sfortunato in amore — gli dico. — Però vorrei che fossi stato un po' piú fortunato con quel Kraul!

Blaine mi fa: — All'inferno! Ma che potevo fare? Appena lo vedo comparire in istrada gli vado dietro, lo seguo in Piccadilly, passa in Clarges Street e salta in un

tassí che passa in quel momento. Che dovevo fare. Inseguire il tassí?

Pardoe, che sta mescolando le carte, osserva: – Già, solo nei romanzi capita che ci sia bell'e pronto un altro tassí per colui che “fila” il suo uomo!

Benzey si versa mezzo bicchiere di whisky, lo tracanna, e osserva: – Infine, non vedo perché ve la prendete tanto per quel Kraul!

— Tu non vedi mai niente, amore – lo rimbecco. – Sei talmente grullo che fai schifo. Ma non capisci che è stato Kraul ad assassinare Travis? Ed io devo trovarlo, l'amico, che fra l'altro è andato in cerca della signorina Mallory al Carlton!

— Certo non ho il tuo cervello, Lemmy – mi fa Benzey. – Come posso capire certe cose, specialmente se non conosco i precedenti?

— Stammi a sentire, testa vuota – gli dico. – E cerca di ragionare da te, se ti riesce. Kraul è legato con Clemensky e con Schrinkler in qualche modo. È pure certo che Kraul ha fatto fuori Travis. Ma crede di poterla passare liscia. E certamente non sa che qualcuno ha freddato Clemensky. Ecco perché torna nel Club, per riprendere il vestito. Puoi credermi, quando ti dico che Kraul resta molto sorpreso trovandomi là e piú ancora quando gli faccio vedere i resti mortali del suo principale. Certo. Allora gli giuoco un tiro... Lo lascio fuggire, perché so che Blaine l'attende al varco. E cosa fa Kraul per prima cosa, dopo essersela svignata?

— Si reca al Carlton per vedere la signorina Pearl –

mi dice con un tono di sopportazione Benzey. – Ma che c'entra...?

— Egli non sa che quella è Pearl, babaleo! – gli spiego. – Crede che sia la Travis perché gli han detto che la signora è scesa al Carlton. Per essere precisi gliel'ho detto io stesso. Ora egli forse non ha mai visto la signora Travis, ma forse sa qualcosa sul suo conto. E non è l'unico a trovarsi in tale condizione. Anche lo pseudo Travis non aveva mai visto la signora Travis, eppure sapeva toccarla nel suo punto debole...

— Ho capito – fa Carl. – Kraul voleva sondarla allo stesso modo.

— Precisamente – confermo. – Kraul si trova nei pasticci. Sa che gli diamo la caccia per il suo delitto. E così ha bisogno di aiuto, no? Vuole partire, filare. E per prima cosa chiede di vedere la signora, al Carlton.

— Questo l'ho capito – mi fa Carl. – Però non vedo ancora la grande trovata.

Benzey gli fa coro: – Neanche io la vedo! Qui tutti quanti lavoriamo al buio, ma solo il geniale Caution ci vede chiaro. Però egli non vuole dirci niente!

Dice Carl: – Già, forse non si fida di noi – e mi guarda con perfidia. – D'altra parte *potrebbe* anche darsi che Lemmy non sappia nulla...

— E va bene, scimmio – dico. – Aspettate e vedrete! Intanto ora manderò tre di voi a Wilmington. Ma non scendete alla locanda dove siamo già stati. Trovatevi un altro posticino, dall'altra parte del paese, e non fatevi vedere tanto.



Dice Carl: – Credi che laggiú salterà qualcosa?

— E perché no? – gli faccio. – Sono dell'idea che Clemensky, forse, abbia fornito una sua idea a Schrinkler, anche involontariamente.

— E quale sarebbe l'idea? – chiede Pardoe.

— Sentite. Ora vi racconterò una bella fiaba – dico. – Clemensky aveva i piani di Motorizzazione e così rapisce Gayda, supponendo che ella lavori con me. Vuole sapere come stanno esattamente le cose. Poi, una volta che Gayda abbia parlato, se ne disfarà anche sopprimendola. Questa almeno era l'idea che Schrinkler mi ha riferita. Ma io non ci credo.

Pardoe mi fa: – Ho capito. Voi credete che Clemensky volesse tenere la ragazza come ostaggio?

— Precisamente. Clemensky – gli dico – ha i piani di Motorizzazione e intende venderli ai Tedeschi, naturalmente. Ma Clemensky fiuta il vento infido: teme che si scopra il suo giuoco. Fa uccidere Travis, e comprendendo che la situazione peggiorerà, cerca di mettersi al sicuro. Così pensa di poter trattare servendosi di quei documenti e, per non essere molestato, rapisce Gayda. Capite la sua idea?

— Ho capito – mi dice Carl. – Clemensky tratta, ottiene il compenso dietro cessione dei documenti, ma tiene sempre prigioniera la signora. Quando il contratto è stato eseguito completamente, ed egli sa di essere al sicuro, lascia libera Gayda.

— Giusto. Questa doveva essere la sua idea – gli dico.

— Santo Cielo! — esclama Benzey. — Ci sono arrivato! Tu credi che Schrinkler si sia appropriato dell'idea di Clemensky, eh?

— E perché non avrebbe potuto farlo? — gli dico: — Era la cosa piú naturale, direi, per un tipo come quello. Guardate, egli ora è il capo. Travis è morto. Clemensky è morto. Inoltre Schrinkler possiede i documenti o sa dove si trovano. Perciò mi telefonerà fra un giorno o due, quando avrà trovato il modo di non farsi imbrogliare.

Carl mi fa: — Credo che tu abbia ragione, Lemmy.

— Ne sono sicuro, che diavolo! — dico. — Intanto, mentre io aspetto che egli si faccia vivo, voi recatevi a Wilmington, ma statevene mogi. Non fatevi vedere. Appena vi siete sistemati, telefonatemi in Jermyn Street. Capito?

Dicono di sí, io prendo il cappello.

— Bene. Arrivederci, allora.

Blaine osserva: — Accidenti! Appena giuoco con l'amico e comincio a vincere, ecco che se la squaglia!

— Che ci vuoi fare, Blaine — gli dico ghignando — non per nulla ho un cervello io. Ed è per questo che sono l'agente capo. Ti autorizzo a imitare il mio sistema. Arrivederci, ragazzi! — e filo via.

Comincia ad imbrunire. Mentre cammino in Regent Street, pensando a questo e a quello, mi domando quale sarà la nuova mossa del giuoco. Credo d'avervi detto altre volte che a me piace starmene seduto in un canto e vedere che cosa fanno gli altri e, credetemi, questo sistema è il migliore che si possa adottare con quelle

pellacce che s'interessano dei documenti sulla Motorizzazione.

Ma, sia detto fra noi, non riesco a capire quale sia il giuoco che fa Kraul. Ragionate con la vostra testa: Ammettiamo che la mia supposizione circa l'uccisione di Travis da parte di Kraul sia giusta. Bene. Ciò farebbe supporre che Clemensky avesse messo al corrente della situazione Kraul. Ora, questi è apparso sinceramente sorpreso, non spaventato, quando ha visto Clemensky stecchito. Mi domando quanto Clemensky può aver detto al suo uomo, ammettendo che gli abbia detto qualche cosa.

Tuttavia la mia ipotesi potrebbe essere errata: Travis potrebbe essere stato eliminato da qualcun altro. C'era un altro uomo quella sera nel Club. Quel tizio dalla grinta poco simpatica che parlava con Clemensky. Potrebbe essere stato lui, anche.

Entro da Oddenino e bevo un bicchierotto, tanto per tenere alla larga i germi dell'influenza. Poi torno al mio albergo. Il portiere mi consegna subito una lettera. È di Pearl. Dice:

*Caro Lemmy,*

*vi comunico che io e Gayda ci troviamo bene qui. Potrei aggiungere che sentiamo la vostra mancanza, ma capisco che avete già abbastanza da fare.*

*Una cosa mi preoccupa. Poco fa il postino mi ha consegnato una lettera rispedita dal Carlton. Come vedete è di mano di un certo Kraul. Non so di che si*

*tratta, mentre voi forse ci capirete qualcosa. Ad ogni modo l'accludo alla presente.*

*Forse quando avrete tempo mi telefonerete.*

*La vostra*

*Pearl.*

Sorrido sotto i baffi. Sicché Kraul è giunto al punto di comprometersi per iscritto? Metto la lettera in tasca, mi reco nella mia stanza, trangugio un sorso dalla fiasca, e quindi leggo la lettera di Kraul. È scritta a macchina:

*Gent.ma signora Travis,*

*voi non mi conoscete, ma credo sia giunto il momento di incontrarci, per parlare un poco. Forse un minuto di riflessione vi dirà che abbiamo un certo interesse in comune circa taluni fatti svoltisi in questi giorni, sebbene io non vi conosca ancora. Infatti esistono due buone ragioni per il nostro abboccamento.*

*La prima è questa: qualcosa è accaduto a vostro marito; la seconda è che qualcosa è pure accaduto a Clemensky. Forse questo nome avrà un significato per voi. Se non l'ha, dimenticate ciò che vi ho scritto.*

*Ma se l'ha, converrete che sarebbe una buona cosa fissarmi un appuntamento perché possiamo parlarci. Forse potremo aiutarci a vicenda. In ogni caso, l'abboccamento non vi arrecherà alcuna noia.*

*Sono venuto al Carlton in cerca di voi, ma un tale mi disse che non potevate essere disturbata; allora ho creduto bene di scrivervi la presente.*

*Attualmente mi trovo nei guai. Si direbbe che mi vogliono addossare non so che colpa. Ebbene, non vorrei trovarmi negli impicci proprio a causa di questo nostro abboccamento. In tal caso potreste avere delle noie anche voi.*

*Se ci tenete a parlarmi potete telefonarmi a Clerkenwell 76-923. Non occorre che vi dica di distruggere la presente perché, sebbene non vi conosca, una cosa so di sicuro: non siete una sciocca. Con la speranza di vedervi vi saluto*

*Elvin T. Kraul.*

Leggo la lettera due volte. Sono subito del parere che essa può riuscirci di qualche utilità. Accendo una sigaretta, e giro per la stanza. Dopo qualche minuto ho trovato la mia linea d'azione. Scendo giù e domando al portiere di chiamarmi Villa Malva, e di mettermi in comunicazione con la signorina Pearl Mallory.

Dopo dieci minuti quella mi chiama al telefono.

— Allo, Pearl — dico al microfono. — Come va la vita? E grazie per la lettera che m'avete mandata.

Mi fa: — Spero che voi almeno la capirete!

— Sí, ho una mezza idea, circa il suo significato. Ad ogni modo non state a scervellarvi in proposito, e pensate invece a quello che potete fare per me.

— Ma io sarò lieta di aiutarvi, Lemmy!

Le dico: — State bene attenta, Pearl. Alle dieci di stasera dovete telefonare al numero dato da Kraul... Clerkenwell 76-923. Quando vi risponderà ditegli che

siete Cara Travis e chiedetegli cosa vuole. Insomma dovete farlo parlare, capito?

Mi dice di aver capito.

— Va bene. Tenete presente tutto quello che vi dice e poi, a mezzanotte, telefonatemi.

— Senz'altro, Lemmy – mi promette ella.

Allora le chiedo notizie di Gayda. Pearl mi dice che si è calmata, e che mi vuole un bene dell'anima, e che mi stima moltissimo. Poi aggiunge una sua riflessione: È convinta che io prenda in giro Gayda, chissà per quali loschi fini.

— Vi assicuro che non piglio in giro nessuno – protesto. – Ho un compito da assolvere e, incidentalmente, Gayda mi diventa utile per la riuscita della mia inchiesta. Però ciò non significa che io sia innamorato di lei, intendiamoci. Intendo semplicemente proteggerla e tenerla d'occhio, anche. Credetemi, Pearl, sono un martire del dovere. Ad ogni modo ricordatevi di fare quanto v'ho detto circa Kraul, capito?

— Benissimo, signore. Obbedirò agli ordini. Ma quando questa inchiesta sarà finita – se mai finirà – uno di questi giorni vi dirò quello che penso *esattamente* dei vostri metodi e di voi.

— Lo farete davvero, Pearl? – le dico. – Vi ascolterò rapito. Ma datemi retta, perché c'è un'altra piccola cosa che dovete fare per me.

Pearl mi domanda di che si tratta.

— Semplicemente di questo. Dovete parlare col padre di Gayda circa il rapimento della giovane ordinato da

Clemensky. Gli farete sapere che io ero al corrente del complotto e tornerete ad assicurarlo, da parte mia, che io veglio sempre sulla giovane, e che perciò non deve preoccuparsi.

Pearl esita per un istante. Poi mi dice: – Va bene, gli parlerò. Ma ascoltatevi, Lemmy: Credete che possa accadere qualcosa... credete che Gayda sia in pericolo?

— Sentite, dolcezza – le dico – chiunque si trova coinvolto in questa faccenda può trovarsi in pericolo, specialmente se sta dalla mia parte. E poi tenete presente un'altra cosa: Gayda potrebbe dormire sonni tranquilli, se ella stessa non mi avesse accompagnato in quel clubino in Mount Street. Ma ella lo fece, e chiunque va in giro con me, può imbattersi in qualche guaio. Mi spiego?

— Così pare, Lemmy – approva Pearl. – Ma Gayda non lo sapeva questo, allora. Non sarebbe stato piú leale da parte vostra metterla sull'avviso prima?

Le dico: – Certo... avrei potuto farlo, ma non ci pensai. E poi chi lo immaginava tutto quello che è successo dopo? Del resto, se io avessi detto ciò a Gayda dapprima, che poteva essere coinvolta nei pasticci con me, credete che ella si sarebbe ritirata? Non la conoscete bene voi, a quanto vedo.

Stavolta Pearl non ribatte.

— Ed ora, Pearl, fate quanto vi ho detto. Tranquillizzate il vecchio Vaughan e ditegli di non prendersela troppo, perché io veglio su sua figlia come può vedere bene dall'ultimo episodio, per quanto increscioso esso sia. Vedete, cara, non vorrei che il

vecchio chiedesse l'aiuto della polizia, pensando che Gayda sia in pericolo!

— Naturalmente – mi fa la voce di Pearl, un tantino agra – immagino che l'intervento della polizia potrebbe impedire che le cose vadano per il verso da voi desiderato. Se poi ci va di mezzo Gayda non importa niente. L'importante è che voi riusciate!

— Sentite, permalosa – le dico – se volete intenderla così, non so che dirvi. Ma se voi non mi assecondate sarò costretto a rivolgermi a Gayda. E vedrete che la ragazza non nicchierà!

— La sapete lunga, eh? mi fa – Non penserete mica che io sia gelosa di Gayda?

— No, non penso nulla – le dico. Soltanto desidero che facciate quanto vi ho detto. Capito? E mi telefonerete a mezzanotte per dirmi com'è andata?

Mi dice di sí che mi telefonerà. Poi aggiunge: – Sapete, non so se ve l'abbiano mai detto, ma per conto mio siete una peste!

— Può anche darsi – le dico. – Ma mi devo forse mettere a piangere perché la pensate così sul mio conto?

— Andate all'inferno, Lemmy!

## II

Alle cinque pomeridiane salgo su un tassí, e mi reco a Scotland Yard. Herrick, seduto dietro il suo tavolo, fuma la pipa. Sento lo stesso odore di sei anni fa, quando



indagavo sul caso Van Zelden<sup>1</sup>.

Gli dico: – Ebbene, Herrick, come va?

— Mica male, Lemmy. Abbiamo fatto un po' di pulizia allo "Chez Clarence".

— Lo credo bene – gli dico. – E avete trovato quel Travis?

— Sí, l'abbiamo trovato. Era malconco poiché l'avevano nascosto in cantina, sotto un mucchio di carbone.

— Immagino che si tratti della cantina del Club, no?

— Per l'appunto – mi fa. – Sapete, Lemmy, non voglio interferire nella vostra inchiesta che, lo capisco bene, riguarda cose della massima importanza, però sarei lieto se mi spiegaste quel tanto che è compatibile col segreto d'ufficio.

— Cercherò d'accontentarvi, Herrick, ad un patto. Che voi mi scopriate a chi corrisponde il telefono N. 76-923 Clerkenwell.

Mi promette che cercherà. Infatti telefona a qualche suo dipendente mentre mi siedo e accendo una sigaretta. Poi gli racconto la storia della pseudo Travis. Gli dico che l'amico è stato ucciso da Kraul e nel contempo gli spiego chi fosse Clemensky e quali accoliti avesse. E concludo così: — Sicché l'unico che potesse ammazzare Travis era Kraul. Forse – aggiungo – stasera avrò qualche altra prova a suo carico, dopo la mezzanotte.

---

<sup>1</sup> Vedi "Pericolo Pubblico" dello stesso autore, già uscito in questa Collana, e presente inoltre tra le edizioni digitali *Manuzio*.

Herrick mi domanda quale sia la mia idea.

— Vedete – gli spiego – Kraul crede di essersi messo in contatto con la signora Travis. Taluni di quei criminali credono di poter ricattare la moglie del vero Travis, facendosi forti non so di quali elementi. Dopo che Kraul mi sfuggì di mano, speravo di farlo prendere dal mio uomo, ma Kraul se l'è squagliata. Poi ha scritto una lettera a colei che crede sia Cara Travis e le ha detto di telefonargli al numero che vi ho dato poco fa. Questo Kraul si trova nei pasticci, ed ha bisogno di un aiuto. Forse vuole espatriare. Forse saprò dell'altro, sul suo conto.

Herrick mi chiede: – Ebbene, che cosa volete che faccia?

In quel momento suona il telefono sullo scrittoio. L'ispettore capo parla per qualche minuto; poi mi dice:

— Il numero che m'avete dato corrisponde ad un rivendita di giornali intestata a certo Vayles in Balden Court, Clerkenwell... un quartiere dei meno salubri.

Annuisco: – Sapete di un caffè che si trovi là? – gli chiedo.

— Sí, c'è un posto all'angolo della via, a poca distanza. Il caffè si chiama “Le Tre Ancore”.

— Bene – gli dico. – Ecco come faremo: voi manderete un paio di agenti al caffè, che mi aspettino per le dieci meno un quarto. Suppongo che Kraul si recherà da Vaydes per ricevere la telefonata. E perciò sarà nelle vicinanze. Se egli entra nella rivendita dei giornali lo aspetteremo dopo la telefonata e lo prenderemo. Che ve ne pare?

Mi dice: — Sí; credo che troveremo due o tre pretesti per fermarlo.

— Senza lambiccarvi il cervello! — gli dico. Intanto ci scommetto che il suo passaporto non è in regola, per lo meno!

— Va bene, Caution — mi fa l'ispettore, e annota qualcosa sul suo taccuino. — Restiamo intesi cosí.

### III

La notte è bella, ma buia. I due agenti sono con me. Hanno bevuto qualche whisky in mia compagnia e abbiamo parlato del piú e del meno, tanto per ingannare il tempo. Sono tipi simpatici, i due. Gente imperturbabile. Ci vuole ben altro che Kraul per scomporli!

Do un'occhiata all'orologio; mancano tre minuti alle dieci.

— Bene dico al sergente. — Ora facciamo cosí. Io m'avvicino al posto, e voi venite fra cinque minuti, vi fermate all'angolo. Appena fischio accorrete.

M'avvicino alla rivendita, e mi tengo nell'ombra, cosa che non mi riesce difficile, dato l'oscuramento imposto dalla guerra. Alla destra c'è la rivendita dei giornali. Si tratta di un piccolo negozio dove potete trovare di tutto, dal giornale della sera al bastoncino di liquerizia.

Dall'altro lato della strada c'è un portone. Vado ad

appostarmi là e aspetto. Mi concedo una sigaretta che però tengo coperta con la mano. Intanto penso a quel Kraul che fra poco dovrebbe cadere nelle nostre mani. Chissà che cosa apprendereò da lui?

Un trillo di telefono mi scuote dai miei pensieri. Devono essere le dieci esatte, e trovo che Pearl, per essere una donna, è proprio di una puntualità ammirevole. Subito la porta del giornalaio viene aperta, e ne esce un ragazzo che fila verso il termine del viale. Un minuto o due dopo torna in compagnia di un uomo che non posso discernere bene, a causa dell'oscurità. Ma quando i due entrano nella bottega vedo bene che si tratta di Kraul.

Allora m'avvicino alla bottega. Aspetto là per cinque minuti ed ecco che lo sento avvicinarsi alla porta. Mentre esce mi appiattisco contro il muro: quando mi passa davanti stendo la gamba, e quello inciampa e cade come un sacco di patate.

Stendo una mano, e afferro l'uomo per il collarino. Lo rialzo, lo volto, e gli mollo un diretto al mento.

L'amico decide di toccare nuovamente terra. Quando si rialza ha le idee alquanto confuse. Lo appoggio al muro ed egli resta così a fregarsi la faccia che non è diventata piú bella in seguito alla mia cura. Mi fissa come se fossi sua suocera!

— Sicché avete fatto la vostra telefonata, eh? — gli dico: — Avete parlato con l'amica. Forse si tratta della signora Cara Travis?

Mi dice: — Siete... inqualificabile, Caution. Però siete

astuto, anche. Come diavolo fate a sapere chi era quella?

Lo sbircio con la coda dell'occhio. Intuisco che Kraul cerca di guadagnare tempo, nella speranza di trovare nuovamente il modo per squagliarsela.

— Voi amate le belle lettere – gli dico. – E siete stato talmente sciocco da scrivere una lettera alla signora Travis al Carlton. Ebbene, ciò vi ha denunciato. Sono riuscito a mettere le mani sull'epistola, non importa come, e allora m'è bastato tenere d'occhio la bottega.

Ripete: – Un tipo sveglio sí... ma voi non potete accusarmi di nulla.

— Gli agenti di qui non sono di tale parere – ribatto. – Credo che la pensino altrimenti. Essi vi accusano di omicidio intenzionale, niente meno! Dicono che avete ucciso il povero Travis. Non potete essere stato che voi!

— Siete un bugiardo sfrontato – ribatte. – C'era un altro tizio, là. Un certo Connel... un amico di Schrinkler.

— Bene – gli dico. – Dite agli agenti questo, e vedremo se vi credono. Dov'è costui?

— Non lo so – mi fa. – Lavora con Schrinkler.

— E dov'è Schrinkler? – gli chiedo ancora.

Kraul sogghigna.

— Vi piacerebbe saperlo, eh? Siete molto curioso, a quanto vedo. Ebbene, perché dovrei parlare? Se devo fare da capro espiatorio, terrò la bocca chiusa!

— Sentite, se voi mi dite dove si trova Schrinkler credo che vi potremmo usare qualche riguardo per l'affare Travis... – gli propongo.

Egli infila le mani nelle tasche. Si vede che ora si

sente un tantino meglio.

Mi fa: – Guardate, Caution... voi siete astuto; ma non quanto poi credete. Voi ignorate dove si trovi Schrinkler. Eppure ci tenete *molto* a saperlo, no? Ci tenete molto a quelle maledette carte, no?

— Sí. – gli dico. – E voi sapete dove Schrinkler si trova. Ebbene dov'è?

— Io non parlo!

— Voi non parlate perché non lo sapete – gli dico. – Voi cercate di “bluffare”, Kraul. E invece fate male. Se avete un po' di buon senso mi direte tutto quello che sapete. Forse vi sentirete meglio, dopo esservi confessato.

Mi fa: – Sí, fate pure a modo vostro. Se mi mettete dentro non prenderete Schrinkler. Se non prendete Schrinkler non avrete le carte. Allora vi pentirete...

— Io sogghigno: – Devo pure rischiare – gli dico. – Devo tentare di prendere Schrinkler, anche senza il vostro aiuto!

Lo afferro per il braccio, e fischio. Subito accorrono i due agenti.

Mi trascino dietro Kraul che borbotta: – Siete uno scemo, Caution. Se foste furbo potremmo metterci d'accordo. So molte cose e potrei dirvele...

— Ditele a voi stesso, Kraul – ribatto. – Se aveste voluto accordarvi con me, avreste parlato prima di accoppiare Travis. Ma allora vi credevate il padreterno, eh? Invece ora rischiate di finire penzoloni da una corda. E spero che vi divertirete. Certo quella vi raddrizzerà le

idee!

Lo consegno agli agenti di Scotland Yard e, salito su un tassí, mi faccio ricondurre al Regency. Appena vi giungo, il portiere mi consegna un telegramma. È da parte di Gayda. Dice:

*«Pensatemi Grugnoduro amovi pazzamente Gayda»*

Afferro un modulo per telegrammi sul banco. Scrivo il nome di Gayda e l'indirizzo e compilo il testo:

*«Anch'io stop Grugnoduro»*

Raccomando al portiere di spedirlo in mattinata. Poi vado nella mia stanza, e bevo un sorso di whisky.

Mi metto a letto e penso a Gayda. Come potrei spassarmela con lei! Andremmo in tanti posti insieme. E chissà la gente come mi invidierebbe...

Trilla il telefono. Salto dal letto, e guardo il quadrante luminoso del mio orologio: sono le dodici e due minuti. Immagino che sia Pearl. Può darsi che non mi ami, ma è certo che rispetta l'orario.

È proprio lei.

— Ebbene, piccola, che cosa vi ha detto Kraul? – le chiedo.

— Quando venne al telefono gli dissi che ero Cara Travis, che avevo ricevuto la sua lettera, e gli domandai che desiderasse. Mi ha detto: «Dovreste saperlo quello che desidero. Sentite, mi trovo ricercato dalla polizia. Suppongo che se sapessi dove si trova Schrinkler potrei anche trattare con la polizia. Quello deve nascondersi nei paraggi... e forse il suo nascondiglio potrebbe servire anche a me. Avete capito, sorellina?» Gli dissi

che capivo. Allora lui soggiunse: «Ebbene, che cosa farete in proposito?» Risposi che non sapevo cosa fare, che dovevo riflettere sulla cosa. Vedete, mi trovo in una situazione difficile – conclude Pearl – non sapevo che dirgli.

— Avete risposto bene – le faccio. E quello che altro ha detto?

— Mi disse che dovevo pensare alla svelta. Disse che non voleva fare da capro espiatorio, e che se si fosse trovato a mal partito avrebbe finito col cantare. Disse anche che la cosa migliore da fare era di trovarci nella sotterranea di Piccadilly Circus a mezzogiorno. Allora gli ho domandato come avrei fatto a conoscerlo. «Non preoccupatevi per questo, sorellina. Io vi conosco bene. Ho visto piú di una volta la vostra foto sui giornali».

«Mi disse anche che la cosa migliore che potevo fare per il momento era di mettermi in contatto con Schrinkler e dirgli che se non lo aiutava egli era disposto a cantare. Poi aggiunse questo: «Quando parlate a Schrinkler ditegli che io so tutto di Clemensky. Una sola persona poteva far fuori Clemensky ed era Schrinkler. Ditegli anche che se io dovrò subire l'accusa di assassino per Travis, egli sarà accusato a sua volta dell'uccisione di Clemensky.»

— Bene – le faccio. – E che avete detto all'amico, Pearl?

Ella mi dice: – Gli ho ripetuto che ci avrei pensato su. Che ci saremmo incontrati e che gli avrei fatto sapere. E lui disse: «Farete bene a decidervi presto, signora,



perché se *dovrò* parlare c'entrerete anche voi, e la cosa sarà poco simpatica.» Poi ha staccato.

— Un bel lavoro, Pearl – le dico. – Uno di questi giorni vi darò la medaglia per quello che avete fatto!

— Ah si? – mi fa con acredine Pearl. – E suppongo che domani dovrò trovarmi con questo Kraul, e forse sarò rapita anch'io, eh?

— Non preoccupatevi, bellezza – le dico. – Non permetterò mai che vi rapiscano. E poi non temete per Kraul, il quale si trova già al sicuro in guardina!

Pearl mi fa: – Vedo. Ebbene, ora che ho eseguito il mio compito forse posso andarmene a letto.

— Ma sí, Pearl, andate a letto e mettete quella bella testolina bionda su cuscino e sognate di Lemmy. Ma forse non c'è bisogno che ve lo dica io, questo. Forse lo fate tutte le notti.

— Sentite, state zitto solo un minuto mentre vi dico esattamente quello che penso di voi, capito?

— Ma certo. Mi piace sentirlo – e me ne sto là, appoggiato alla parete ad ascoltarla.

Dio, se Pearl sa esprimersi, a volte!

## CAPITOLO DECIMO

# LA SCOMPARSA DI GAYDA

### I

Sto facendo colazione, quando mi raggiunge il signor Vaughan. Si contiene a stento e sembra che debba farmi una scenata.

Gli indico la sedia dall'altra parte del tavolo e quello si siede. Entra subito in argomento: – Sentite, Caution, mi sono fidato di voi... Non m'aspettavo che vi prendeste giuoco di me!

— Cercate di calmarvi, Vaughan – gli dico. E prendete un caffè. Qualunque sia la situazione non la migliorate montandovi cosí. La signorina Mallory vi ha parlato, eh?

— Sí. Mi ha parlato ieri sera. E allora sono venuto qui al piú presto. Lo riconoscete che la cosa è andata troppo oltre, e che mia figlia ha corso un pericolo grave?

— E perché ve la prendete con me? Non son stato io a metterla in pericolo, che diavolo! – gli obietto.

— Ma sapete che avete una bella faccia tosta...

— Un momento – lo interrompo. – Io l'avevo avvertita Gayda, no? Le avevo detto che se ella si faceva vedere con me correva qualche rischio, perché certuni avrebbero pensato che lavorasse per mio conto.

— Non sono d'accordo con voi – mi fa il padre. – È vostro dovere di proteggerla. E invece non fate nulla. Anzi, sembra che un altro attentato sia in preparazione contro mia figlia...

— È possibile – gli dico. – E noi possiamo fare ben poco...

— In tal caso io mi rivolgerò alla polizia!

— Bene – gli dico. – Andate alla polizia e che succede? Vi daranno due uomini che vigileranno su vostra figlia. Dopo qualche giorno, vedendo che tutto scorre liscio la polizia ritirerà i suoi agenti e i malintenzionati agiranno. Ascoltate uno che se ne intende, signor Vaughan; la protezione della polizia serve a ben poco!

Quello mi guarda con tanto d'occhi.

— Ma sapete che avete una bella faccia tosta? – mi fa. – Ve ne state qui tranquillo a mangiare, e parlate di mia figlia, come se si trattasse di un topolino o di una cavia. E dire che pensavo foste innamorato di lei!

— Vi assicuro che le sono molto *attaccato* – gli dico, – ma il fatto di amarla non m'impedisce di ragionare e di fare del mio meglio per evitarle certi rischi. Sia detto tra parentesi, lo sapete che uno degli uomini che l'hanno rapita è un agente federale?

E gli racconto tutta la faccenda dal finto Calver, di Schrinkler e del piano di Clemensky. Tuttavia il padre, pur riconoscendo che ho fatto del mio meglio, non si persuade. E mi comunica che intende mandare la figlia in Irlanda. Non vuole che Gayda corra un altro rischio

del genere!

— Che cosa fareste al mio posto? mi dice alla fine. — Assistereste impassibile ai pericoli che minacciano vostra figlia? Ma andiamo, dovete pur capire che un padre deve fare qualcosa in certe situazioni!

— Certo — gli rispondo — comprendo le vostre preoccupazioni. Però non dovete esagerare il pericolo. Per conto mio vi conviene lasciare Gayda dov'è. Perché, se la trasferite altrove, può darsi che i pericoli aumentino...

— E come mai?

— Be', potrebbe darsi che là, dove la portate, io non sia in grado di proteggerla.

Finisce col riconoscere che la mia idea non è sbagliata, specialmente quando gli dico che ho appostato due uomini nei paraggi di Villa Malva, appunto per vigilare su sua figlia. Poi mi chiede quando verrò, a trovare Gayda.

— Ecco, forse potrò fare una scappata domani — gli prometto.

Alla fine se ne va.

Mi fumo una sigaretta. Mi sembra che Pearl abbia sbrigato bene il suo compito. Mi sembra anche che Vaughan abbia molta paura per la figlia. E non ha tutti i torti, lo riconosco. D'altra parte sono sicuro che, se egli portasse via la figlia, Schrinkler si accorgerebbe della cosa, perché il manigoldo deve essersi nascosto nei paraggi di Villa Malva, ne sono quasi certo. Ed io che posso fare? Per quanto non resti indifferente alle grazie

di Gayda ho la mia inchiesta da condurre a termine. Non transigo col dovere. Almeno cosí dico sempre.

Vado un po' in giro, leggo il giornale, e quindi vado a passare qualche ora al cinema. Verso le tre del pomeriggio giunge la telefonata di Carl. È sceso in una locanda che si trova a due miglia da Villa Malva, in un posto chiamato Chapfield. Ed ha messo i suoi uomini in due posti differenti, intorno all'abitazione dei Vaughan. Prendo nota dell'indirizzo e del numero di telefono. Raccomando a Carl di tenere gli occhi aperti, quindi vado sopra nella mia stanza, e bevo un sorso di whisky per tonificarmi. Accendo una sigaretta, e mi stendo sul letto.

Non so che merlo una volta abbia detto che l'attesa era la parte piú noiosa, in qualsiasi occasione della vita. Ma io non sono del suo parere.

Perché, mentre si attende, si può sempre schiacciare un pisolino.

## II

Alle otto pomeridiane mi concedo un pranzetto discreto. Poi passo dal bar Oddedino e bevo un paio di whisky. La serata è bella, e mentre passeggiò per Piccadilly Circus mi sento proprio contento.

Quando ritorno al Regency, il portiere mi dice che c'è una telefonata urgente per me. Devo chiamare subito questo numero. E mi dà il telefono di Villa Malva.

Eseguo, e tre minuti dopo ottengo la comunicazione. La voce di Pearl risuona emozionata.

— Lemmy – mi fa – ora dovete agire. Gayda è partita!

— Come, è partita? Partita col padre, forse? Perché egli è stato qui ed ha detto che intendeva trasferirla in Irlanda...

— No. È andata via e non è ancora tornata. Ascoltate, oggi sono stata fuori in sua compagnia. Ma stasera, quando sono scesa per il pranzo, Gayda non s'è vista. E sono certa che si trova in pericolo.. Pochi minuti dopo il domestico mi ha portato un biglietto che ella aveva lasciato per me. Ora ve lo leggo:

*Cara Pearl,*

*capisco già che voi tutti vi arrabbierete con me per quello che faccio. Eppure trovo la cosa divertente. Senza dire che spero di battere Grugnoduro nella sua inchiesta!*

*Stamane qualcuno ha messo una lettera, indirizzata a me, nella cassetta della posta. L'ha scritta un certo Clansing. Costui mi dice di essere in possesso dei documenti che Grugnoduro cerca disperatamente. A quanto sembra Clansing è un po' allarmato. E sarebbe disposto ad una transazione: dare a Caution i documenti, perché abbia la garanzia di essere bene compensato e di poter filare via.*

*Mi proponeva anche di trovarmi con lui stasera in modo da mettermi in grado di poter fare da intermediaria fra lui e Caution. In altre parole egli*

*garantisce la restituzione dei documenti a Grugnoduro sempre che io riesca a fargli avere il denaro al momento buono.*

*Ebbene, che cosa rischio io? E l'avventura inoltre sarà emozionante. D'altra parte sono convinta che questo Clansing parli sinceramente. E infine trovo che sarebbe molto bello se potessi essere io a ritrovare i famosi documenti per Grugnoduro!*

*Ad ogni modo vado da questo Clansing. Dite a papà di non allarmarsi. Se avrò fortuna potrò essere di ritorno, dopo il pranzo. Se no, pazienza, proverò qualche emozione in più. Tanto, ormai ci ho fatto il callo, si può dire. In tal caso il caro Grugnoduro dovrà organizzare una battuta per liberarmi. Ma non credo che ciò sarà necessario.*

*Saluti cordiali, cara Pearl, dalla vostra*

Gayda

Dico: – Be', la faccenda è piuttosto antipatica. Sono riusciti a giocarla!

Pearl mi fa con voce fredda: – Comunque vadano le cose la colpa è vostra, Caution.

— Ma andiamo, Pearl – le faccio – cercate di ragionare. Io non m'aspettavo nulla del genere. Avevo messo i miei uomini a vigilare Villa Malva perché temevo che Schrinkler cercasse di rapire Gayda. Ma non pensavo davvero che ricorresse ad una trovata così brillante! E Gayda c'è cascata, accidenti! Perché Clansing è Schrinkler, e Schrinkler, credetelo oppure no,

è un criminale che non scherza!

Mi dice Pearl: — Che devo fare, Lemmy? Non so davvero che fare. Ditemelo. Il signor Vaughan non è qui. Devo rivolgermi alla polizia?

— Per carità, Pearl — l'ammonisco. — Non servirebbe che a ingarbugliare maggiormente la matassa. Sentite, cara, ve lo dirò io che cosa dovete fare. Prendete il primo treno rapido, e venite da me. — Consulto il mio orologio. — Sono le nove e un quarto. Dovreste essere qui per le undici. Chissà, può darsi che riesca a trovare codesto maledetto Schrinkler. Verrete, cara?

Mi fa: — Sí, visto che me lo chiedete. Sebbene non capisca che cosa possa fare io. E, in merito al padre, che devo fare? Lasciargli un biglietto?

— Sí, lasciate un biglietto per Vaughan, spiegandogli cosa è accaduto. Raccomandategli di non allarmarsi troppo; ditegli che io sto facendo del mio meglio. E cercate di raggiungermi al piú presto!

### III

Sono le undici e dieci quando Pearl giunge nel salotto dell'Hotel Regency. È piú bella ed elegante che mai. Le dico:

— Ciao, Pearl. Grazie di essere accorsa immediatamente. Volete un caffè o qualche cos'altro?

Pearl gradisce un caffè. Poi parliamo, e la giovane mi manifesta la sua grande preoccupazione per la sorte di



Gayda! – Sento che le sta succedendo qualcosa di terribile – mi dice.

Scuoto il capo: – Non pensatelo neanche, Pearl – le faccio. – Sentite, voi sapete bene che non avrei mai esposto Gayda ad un pericolo serio, no?

— Ma come potete parlare cosí, Lemmy? Quella gente si trova in una situazione disperata! – mi obietta Pearl.

— Cercate un po' di riflettere, Pearl. Schrinkler non è uno scemo. Egli è convinto di avere in mano le carte migliori, e quindi di poter trattare con me. Pensa che finché ha in mano i documenti della Motorizzazione è al sicuro, mentre appena li avrà consegnati, sarà in pericolo. Pensa anche che, pur combinando un accordo con me in cui io acconsento a pagargli i venticinque biglietti, non appena mi avrà consegnato i documenti, cercherò di pescarlo. Infine sa anche che non può abbandonare l'Inghilterra. C'è una guerra in corso e la polizia tiene gli occhi aperti e sorveglia tutti i porti. Ora c'è un modo solo per ottenere via libera: tenere Gayda in ostaggio.

Pearl mi dice: – Sicché voi pensate che ora Schrinkler sarà in condizioni di trattare con voi? Che egli s'aspetta di ricevere il denaro e di consegnarvi in cambio i documenti. E che per il momento non consegnerà la povera Gayda?

— Per l'appunto.

— Santo Cielo, Lemmy, si può essere piú duri di cuore di cosí? Come! voi amate questa donna e deliberatamente la mettete in un tale rischio perché contate appunto su di lei, per ottenere le vostre

maledette carte? Ma non pensate al trauma psichico che può subire la poveretta? Non tenete conto alcuno delle sue sofferenze?

— E chi ve lo dice? Voi conoscete Gayda bene quanto me – ribatto. – Gayda non è una ragazza timida, in fin dei conti, e probabilmente se la sta godendo, la sua avventura. Senza dire che, per sua confessione, spera di darmi uno smacco!

Pearl non si lascia convincere. Dice che sono protervo, ostinato, egoista e persino stupido!

— No, stupido poi no! – protesto con convinzione.

— Ma come si può giustificare altrimenti il vostro modo di agire? – insiste ella.

— E che? Credete che io me ne starò qui con le mani in mano e lascerò Gayda là, dove i delinquenti l'hanno nascosta – le chiedo.

— Ma allora... sapete dove si trova? – domanda Pearl.

Crollo il capo. – No. Ma riuscirò a trovarlo, in qualche modo – le dico.

— Be', spero che non vi illudiate, Lemmy. Nel frattempo io che devo fare?

— Voi non dovete fare niente, cara – le spiego.

Pearl inarca le sopracciglia. – Come sarebbe a dire? – mi fa. – M'avete forse fatto venire a Londra in fretta e furia solo per dirmi che non volete nulla da me?

— Precisamente, bellezza. Sapete qualche posto dove poter passare la notte?

— Naturalmente – mi fa – ho il mio appartamento.

Però non capisco ancora il vostro modo di procedere!

— Lo vedo bene – le faccio. – Ma il fatto si è che non volevo che rimaneste a Villa Malva. Forse ora succederà qualcosa da quelle parti, ed è meglio che voi non vi ci troviate. Vedete che ci penso alla vostra salute, eh?

Pearl protesta, ma io le consiglio senz'altro di andare a riposare nel suo appartamento. Mi faccio anche dare il suo indirizzo, per poter comunicare con lei fra uno o due giorni.

Ella me lo scrive su un pezzo di carta che mi porge. Poi prende la borsetta, si alza e mi dice: – Ebbene, ora farò meglio ad andarmene. Se desiderate qualcos'altro...

Le regalo un bel sorriso. – Veramente desidererei qualcosa di voi – le dico – ma ci scommetto che se ve lo confessassi non sareste disposta ad accontentarmi.

— Già, probabilmente, no – risponde Pearl e mi pianta. La raggiungo e dico al portiere di trovarmi un tassí. La faccio salire nella vettura, e le do la buonanotte, dopo averla ringraziata di tutto.

Poi accendo una sigaretta, e vado nella mia stanza.

Accendo la luce, e vado avanti e indietro, mentre cerco di mettere a posto i diversi pezzi del *puzzle* che mi sta davanti. Penso che presto il disegno salterà fuori, bell'e chiaro!

Nel momento del piú intenso raccoglimento trilla il telefono. È Schrinkler!

— Ehi, Caution, siete voi? – mi chiede.

— Già. Sono qui in attesa di vostre notizie. Sicché avete rapito Gayda Vaughan, eh? Credete d'averla

pensata bella?

— Ma certo. Se l'idea era buona per Clemensky, non capisco perché non debba valere per me!

— Lasciate stare Clemensky – gli dico. – A me interessano solo i documenti della Motorizzazione!

— Proprio quello che pensavo anch'io! Un'altra cosa – mi fa l'amico. – perché mi accusate di aver rapito Gayda Vaughan?

— Come. Non l'avete rapita voi?

— No, – mi fa – che motivo c'era di rapirla? Io le ho mandato semplicemente una lettera dicendole come stavano le cose. Le ho detto che voi desideravate quelle carte, e le ho proposto di trovarci per metterci d'accordo, e questo è tutto. Ed ora volete accordarvi con me, oppure no?

— Bene – gli rispondo – parlate pure.

— E va bene. Prima di tutto dovete dirmi una cosa. Avete forse denunciato alla polizia la scomparsa della signorina Vaughan?

— No. Non sono così grullo, io! Non preoccupatevi per questo. Il padre della ragazza voleva fare qualcosa del genere ma l'abbiamo persuaso a starsene buono.

— Siete un dritto, Caution – mi fa. – Perché se qualche agente dovesse ficcare il naso nella faccenda, voi lo sapete bene cosa le farei, alla fanciulla!

— Posso figurarmelo – gli dico.

— Sta bene, Caution. Adesso io vi sto telefonando da Londra, ma appena avrò finito filerò in un posticino, fuori Feresby. Si chiama Whiteland – mi dice, e lo odo

che ride. — Vedete che mi fido di voi, Caution. Vi do persino il mio indirizzo, ah ah!

— Piantatela con lo spirito — gli dico. — E parliamo dell'affare.

— Ecco quello che dovete fare. Recatevi alla vostra Ambasciata e fatemi ottenere un passaporto speciale. Voglio filarmela da qui domani stesso capite? Voglio tornare negli Stati Uniti. Me lo porterete al posto che v'ho detto, per le tre. E non solo mi occorre il passaporto ma anche un assegno su una banca di Chicago per venticinque biglietti. Capito?

— Ho capito — gli dico.

— Bene. Ho saputo che domani parte un transatlantico per gli Stati. M'imbarcherò su quello, e sarò a New York entro sei giorni. Allora corro ad incassare l'assegno, e subito vi mando un cablogramma dove vi rivelo il nascondiglio di Gayda Vaughan. Vi va, Caution?

Do un'occhiata all'orologio. Gli dico: — Bene. Del resto non ho altra scelta. Sarò da voi stanotte, entro le tre, come d'intesa.

— D'accordo — mi fa — e non dimenticate di portarmi il passaporto e l'assegno.

— Sí, li avrete, canaglia! — gli dico — benché avrei voglia di portarvi un mandato di cattura! Ma mi occorrono i documenti, accidenti!

— Li avrete — mi fa. — Li potrete avere domattina anche. Forse potrei pretendere una cifra maggiore per quelli, ma io sono un tipo che si accontenta di poco.

Arrivederci, Caution.

Odo il clic del ricevitore agganciato.

## CAPITOLO UNDICESIMO L'ACCORDO CON SCHRINKLER

### I

Nel quartiere un campanile batte l'una e mezzo di notte. Mi verso due dita di whisky e bevo. Indosso il soprabito e il cappello, accendo una sigaretta ed esco. Ma subito torno indietro perché ho dimenticato di prendere la Luger.

La prendo dal cassetto, e la infilo nella tasca sinistra del soprabito dove posso usarla prontamente con la sinistra, mentre il mio avversario immagina che mi servirò della destra.

Scendo in istrada: domando al portiere se abbia una buona guida della metropoli. Ce l'ha. Trovo alla fine la località di Feresby e riconsegnata la guida al portiere gli dico che forse tornerò prima del mattino. Gli dico anche che, se non mi vedesse per le dieci, avverta il signor Herrick a Whitehall 1212 che sono andato a Feresby e che mandi qualcuno a dare un'occhiata sul posto.

Mi reco alla vicina autorimessa e porto fuori la macchina. La notte è freddina, ma c'è la luna che sta per sorgere, e del resto siamo in autunno. Mentre guido, fumo e penso a tutto quello ch'è avvenuto in giornata e in serata. Mi domando come sarà il grande finale della faccenda. Può darsi anche che non ci sia alcun finale, penso poi.

Alle tre meno un quarto giungo sul posto. Mi fermo vicino alla stazione, e domando al fattorino dove si trova Whiteland. Quello me lo spiega. Si trova ad un miglio e mezzo, svoltando dalla strada principale.

Dieci minuti dopo raggiungo il posto per mezzo di una via secondaria. Si tratta di una fattoria circondata da un piccolo giardino. Fermo la macchina a lato dell'ingresso, spingo il cancello, e cammino lungo il vialetto. Penso che qualcuno potrebbe impiombarmi benissimo perché ora la luna è sorta, e ci si vede abbastanza bene. Mi affido alla mia buona stella.

Suono il campanello a cordone che è da un lato della porta. Poi aspetto mentre accendo una sigaretta. La porta si apre: qualcuno mi dice: – Salve, Caution. Venite dentro.

È Schrinkler. Sta là nell'atrio e tiene la porta socchiusa. Sorride garbatamente.

— Ebbene, eccomi per regolare la faccenda, Schrinkler – gli dico entrando.

Egli mi fa passare nella stanza di soggiorno. Mi dice di accomodarmi e mi offre del whisky. È tranquillo, sicuro del fatto suo. Ve l'ho detto che non manca di

coraggio, l'amico. Figuratevi che le polizie di cinque Stati d'America lo ricercano!

Bevo e poi mi domanda se gli ho portato il passaporto e l'assegno. Gli dico di sí. Poi gli domando: – Dove sono i documenti?

Schrinkler sogghigna: – Ecco, ci ho ripensato su, Caution. Non credo che ve li darò stanotte, i documenti.

Lo guardo male, poi gli dico: —Ma che sporca canaglia siete diventato, Schrinkler? Non mantenete neanche la parola?

Mi fa: – Aspettate un momento e non scaldatevi. Io ci tengo a combinare l'affare, ma devo salvaguardarmi, no? Chi mi garantisce che voi non mi arresterete, una volta ricevuti i documenti?

— Ma dico, scherzate o fate apposta? – gli faccio. – Voi sapete bene di essere salvaguardato dall'ostaggio. Non avete forse la signorina Vaughan?

— Sí che ce l'ho, ma voi siete un volpone, Caution. Un volta avuti i documenti, potreste ricorrere ad altre minacce qualora non vi consegnassi la ragazza! Perciò ho deciso di darveli dopo, i documenti. Ma prima devo avere il passaporto e l'assegno, capite? Poi domattina me la filo, m'imbarco per gli Stati. Una volta giunto là, incasso l'assegno e vi mando un cablogramma. Contemporaneamente ne mando un altro a qualcuno che so io. Il giorno seguente la ragazza Vaughan torna a casa sua e porta seco i documenti. Che ve ne pare?

— Accidenti, che trovata! – gli dico. – E cosí voi intascate i venticinque bigliettoni, senza che io abbia un



bel niente, eh? Povero grullo! Per chi m'avete preso, per un deficiente?

Mi dice: – Ma sentite, Caution, cosa volete che me ne faccia di quei documenti, una volta che mi trovo negli Stati? Non potrei servirmene. Qui, della ganga non ci resto che io: Travis è spacciato e Clemensky pure. E poi, sappiatelo, sono stufo di tutta questa faccenda!

— Lo credo bene – ribatto – anche perché tutto l'utile va in mano vostra! Chiamato come un semplice esecutore di ordini siete divenuto il principale della ganga! Mica male, come affare!

Il manigoldo sogghigna. Cava di tasca un portasigarette e se ne accenda una. Aspira una grande boccata di fumo, con soddisfazione.

Mi dice. – Già, forse avete ragione. Ma quelli si sono avuti ciò che si meritavano. E adesso il ricavato andrà tutto a me!

— Mi spiace ma non sono del parere – gli dico. – Travis è stato soppresso da Kraul, e voi avete fatto fuori Clemensky. Però restano tuttora due della ganga: Kraul e Connel. Dovrete pur dare a quelli la loro parte, no?

Mi fa: – In quanto a Kraul non c'è da preoccuparsi. Quello è uno scemo senza importanza! Non sa poi tante cose. E che me ne frega se parla, una volta che sarò negli Stati? – Copre con la mano uno sbadiglio educatamente. Be', parliamo di cose serie, Caution. Accettate la mia proposta, o volete mandare tutto a monte?

— A quanto vedo siete sicuro del fatto vostro,

Schrinkler. – gli dico.

— E perché no? – mi fa. – Ho sempre rischiato molto, in vita mia. È solo così che si può riuscire: correndo i grossi rischi. Non lavoro mai per affari di poco conto. Ed è qui che Clemensky ha commesso il suo errore. Egli credeva che fossi il tipo di mezza tacca – sbadiglia di nuovo. – Insomma dovete rendervi conto che, se non mi consegnate l’assegno e il passaporto e non aspettate che io sia giunto laggiù, non avrete un bel niente, né i documenti né la ragazza. Ammettiamo che mi diciate “No”, che potete fare? Sí, potete arrestarmi. E poi accusarmi di non so che delitto. E con questo? Dove arriverete? E poi c’è un’altra cosa. Connel è un tipo che non scherza. E la ragazza, che è affidata alle sue cure, farà una brutta fine, se egli non riceve mie notizie in tempo utile. Sí, Connel può diventare cattivo a volte! – E il manigoldo sogghigna.

Getto via il mozzicone della sigaretta. Finisco di bere il whisky, e accendo un’altra sigaretta. Gli dico – A quanto pare sono stato uno sciocco a venire qui. Forse mi avete teso una trappola. Può darsi che quando vi avrò dato passaporto e assegno io non esca piú di qua.

Mi risponde con un altro ghigno, poi mi fa: – Può darsi. Ma perché dovrei fare una simile sciocchezza? Che cosa ne ricaverei? Che guadagno ne avrei, ammazzandovi?

Gli dico. – Sí, forse ragionate giusto. Ad ogni modo, pare che siate riuscito ad attirarmi dove volevate voi!

— Mi sembra di essere stato abbastanza moderato

nella mia richiesta – aggiunge Schrinkler. – Non sono troppi venticinque biglietti!

— Siete davvero modesto! – gli dico.

Mi fa: – Sentite, io ho da fare – e mi sorride a bocca storta. – Devo preparare le valige. Perciò spero che mi consegnerete il passaporto e l’assegno.

— Bene – gli faccio. Lascio il soprabito, e porto la mano alla tasca, come se cercassi quelle carte. Intanto con la mano sinistra cavo la Luger, e gliela spiano contro.

Gli faccio: – Andiamo, Schrinkler. Ormai m’avete scocciato abbastanza. Mi guarda con tanto d’occhi, il manigoldo.

— Accidenti!

— Torno a dirvi, per chi m’avete preso? Il vostro equivoco è troppo grossolano! Ma credevate davvero che venissi qui per ascoltare le vostre stupide chiacchiere, e per darvi passaporto e assegno?

Mi dice: – Be’, Caution, non commettete qualche sciocchezza! Aspettate, le avrete le vostre carte...

— Sí, le avrò. Ma intanto muovetevi. Prendete il cappello che si parte!

Mi dice: – Sí, però secondo me commettete un grosso errore, ma fate pure a vostro modo...

Beve il suo whisky, depone il bicchiere sulla credenza, e quindi svelto porta la mano alla tasca. Ha già estratto a metà la pistola, quando lo impiombo. La Luger spara con un fragore di fucile!

Quello si appoggia alla credenza, mentre porta una mano alla pancia. Resta così per un paio di secondi, col

viso contratto da una smorfia, poi cerca di sollevare la mano armata.

Gli dico: – State buono, Schrinkler. Siete finito, ormai!

Mi dice: – All’inferno...

E si affloscia, perché le ginocchia gli cedono. La pistola gli cade dalla mano. Schrinkler si accascia sui tappeto. Nella stanza regna un silenzio assoluto, ed io resto a guardare il mio uomo per due o tre minuti.

Intanto io penso che Schrinkler era un ottimista se credeva che gli mollassi passaporto ed assegno, senza avere in cambio i famosi documenti.

Mi accendo un’altra sigaretta. E quindi vado nell’atrio, salgo di sopra. Non c’è nessuno.

Torno giù. C’è un telefono nell’atrio. Metto la pistola in tasca e telefono a Carl Pardoe. Quando ho finito, torno nella stanza di soggiorno e do un’occhiata a Schrinkler. Lo crediate o no l’amico ha un aspetto più simpatico da morto che da vivo.

Mi verso un bicchiere di whisky, poi mi siedo nella poltrona e me lo centellino. Penso che la vita è piena di sorprese.

Pare che anche Schrinkler sia giunto alla stessa conclusione. Ma forse ora sa tutto su tante cose, lui!

Dopo un poco mi addormento.

## II

Mi sveglio di soprassalto. Qualcuno bussava alla porta

principale, bussa forte. Poi cessano i colpi, e trilla il campanello. Penso che si tratti di Carl e, alzatomi, vado ad aprire.

Resto di stucco. Perché là, davanti a me, c'è Pearl. Indossa un mantello di pelliccia, ed è bella come tutti i fiori di maggio. È una donna stupenda Pearl, sebbene mi pare di avervelo già confidato.

— Bene... bene – le dico. – Ma guarda che bella sorpresa. E che posso fare per voi, Pearl? Come mai in giro a quest'ora? Io pensavo che faceste la nanna a Londra. Che è mai accaduto?

— Non è accaduto niente – mi fa ella con voce agra. – Ma non capisco perché voi vi siate messo in mente che io debba fare proprio quello che mi dite!

— Bene. Sicché non volete fare quanto vi dico. E va bene. Be', ditemi almeno, perché mai siete venuta qui.

Mi spiega: – Dopo che ci lasciammo, andai al mio appartamento, e telefonai a Villa Malva. Il signor Vaughan aveva telefonato in casa e il domestico gli aveva comunicata la notizia. Figuratevi in che stato d'animo si trova!

— Capisco che sarà furibondo. Ma cosa crede di poter fare? – le chiedo.

Pearl resta lí a guardarmi, cose se vedesse qualcosa di repugnante. Mi dice:

— Dio, come siete sensibile, Lemmy! Come vi immedesimate nei dolori e nelle angosce degli altri! Siete talmente preso dai vostri progetti e dai vostri piani che non vi curereste se ammazzassero anche vostra

madre!

Le sorrido. – Non parliamo di ciò, dolcezza. I battibecchi non cavano un ragno dal buco. Ditemi piuttosto, come avete fatto a sapere che mi trovavo qui.

— Sono tornata al Regency – mi dice – e il portiere mi ha dato l’indirizzo che gli avete lasciato. Allora ho pensato di venire a trovarvi per vedere se poteste “o voleste” fare qualcosa per quel povero padre... Sempre che non siate *troppo occupato*.

Adesso la voce è divenuta lievemente sarcastica.

— E poi un’altra cosa ditemi – aggiunge. – Devo restare sempre qui sulla soglia? Non c’è una sedia? Sono stanca, ho freddo, e sono molto impensierita per Gayda.

— Vi inviterei a passare di là, nella stanza di soggiorno, ma momentaneamente c’è un cadavere. Tuttavia, se avete la bontà di aspettare un momento, vedrò di mettere un certo ordine, e vi farò accomodare.

La lascio nell’atrio, entro nella stanza di soggiorno, prendo un tappeto e copro con quello il morto. Poi le dico di entrare.

Pearl si ferma sulla soglia e guarda il corpo celato dal tappeto. Mi fa: – Ma chi è... chi l’ha ucciso? Siete stato voi...?

— Certo – le rispondo. – Si tratta di Schrinkler e l’ho ucciso io. Un bel tipo che peccava di avventatezza.

Ella assentisce. È impallidita. Mi avvicino alla credenza e le verso due dita di whisky con uno spruzzo di soda. Le porgo il bicchiere, e la ragazza si siede nella

poltrona. Mi chiede una sigaretta, e gliel'accendo. Poi mi domanda: – Cos'è avvenuto?

— Schrinkler mi telefonò poco dopo che eravate andata via – le spiego. – Aveva una grande trovata e cercò di infinocchiarmi, a proposito di Gayda. È lui che l'ha sequestrata. – E le spiego quali fossero i patti fra me e Schrinkler, che all'ultimo momento non mi ha voluto consegnare i documenti promessi.

— E naturalmente – mi dice Pearl – voi siete rimasto male?

— Naturalmente. Allora gli ho detto di seguirmi. E naturalmente la proposta non gli è andata a genio. Cercò di tirare fuori la berta, e così fui costretto a inchiodarlo!

Pearl dice con voce piana: – Già, eccolo lí, stecchito. E che sarà ora di Gayda?

— Capisco – le dico. – La sua situazione non è simpatica.

— E lo dite così tranquillamente? Ma che uomo siete, infine? Che avverrà di lei? Ora probabilmente la sevizieranno, la uccideranno. Quando non vedranno comparire costui, capiranno che è andata male. La uccideranno!

— Ma perché vi allarmate così? – le dico. – Perché dovrebbero ucciderla? Possono sempre trattare, quelli. Essi hanno in mano i documenti, no?

— Supponiamo che non li abbiano – mi fa. – Supponiamo che li avesse Schrinkler...

— Neanche per idea, mia cara! – ribatto. Schrinkler non era così stupido da tenere i documenti qui, se non

aveva intenzione di consegnarmeli. Potete star certa che li ha Connel, e finché li ha lui non ammazzerà Gayda...

— Finché voi non fate qualche altro macello – mi dice Pearl. – Finché non avete un'altra alzata d'ingegno. – E mi fissa, come se fossi un pezzo di lardo rancido. – Ci sono dei momenti in cui mi siete ripugnante!

— Per me è lo stesso – le dico. – Anzi vi preferisco così, quando siete fremente d'ira, con gli occhi più luminosi. Ma si sa bene che le belle donne ci guadagnano, quando si riscaldano.

Continua a fissarmi attraverso le lunghe ciglia. Se gli occhi potessero fulminare, a quest'ora sarei nel mondo di là, a tenere compagnia a Schrinkler!

— Mi fate orrore! – mi dice. – Mentre Gayda si trova in una situazione orribile, voi cercate di fare lo spiritoso. O non avete un cuore, o siete privo di senno, Caution!

— Forse son privo di ambedue – le dico. – Forse sono un mostro d'insensibilità. Ma potrebbe anche darsi che sappia padroneggiarmi e aborra scene che non servono proprio a nulla, in circostanze come questa. Io ci tengo a non perdere mai la tramontana, cara mia!

Ella si stringe nelle spalle.

Qualcuno comincia a suonare il campanello. Ogni volta che trilla mi fa sobbalzare, non so perché. Vado ad aprire e vedo che si tratta di Carl e di Benzey. Subito Carl mi domanda:

— È successo qualcosa da queste parti, Lemmy

— Qualcosa. Di là c'è Pearl Mallory e un cadavere sotto il tappeto.



— Bene – fa Carl. – Non sarà per caso Schrinkler, il cadavere?

— È proprio lui. Siccome cominciava a mancarmi di rispetto ho dovuto dargli una lezione.

Benzey osserva: – Ma sai che sei un bel tipo, Lemmy? Prima li inchiodi, e poi li nascondi sotto il tappeto. Forse lo fai per conservarli meglio?

Passiamo nella stanza di soggiorno. Presento Carl a Pearl e poi le dico:

— Sentite, Pearl, siete stanca e anche depressa. Ora Benzey vi condurrà a Villa Malva. Aspettate là che ritorni il padre di Gayda. Anzi, voi potrete calmarlo e impedirgli di fare qualche sciocchezza. Bisogna che tutto proceda ordinatamente, altrimenti sono guai.

— Come parlate bene, Caution! – mi fa lei. Mi lancia un'occhiata gelida ed esce seguita da Benzey.

Carl mi fa: – Lo sai? Secondo me quella fanciulla per il momento non ti può vedere. Parlo per esperienza...

— Hai proprio ragione. Pearl mi odia a morte. È preoccupata per Gayda. Del resto... perché non dovrebbe allarmarsi?

Carl è andato vicino al tappeto, e ora ne solleva un lembo. Poi mi dice:

— Ci scommetto che non sei contento di averlo dovuto uccidere. Nevvero, Lemmy?

— Al diavolo – faccio. È stato lui che l'ha voluto. Non potevo mica farmi inchiodare!

— E i documenti? Li hai trovati?

— Fammi il benedetto favore di smetterla con le tue

domande – gli dico seccato, però per essere sicuro che la pianti gli dico tutto ciò che ritengo indispensabile.

Carl sbadiglia. – È buffo il nostro mestiere – medita ad alta voce. – Nulla va come si vorrebbe: E adesso ti trovi con un cadavere fra le braccia (per modo di dire) e niente documenti di Motorizzazione. E il vecchio Vaughan ti strapperà il cuore se quel Connel non gli restituisce la figlia al piú presto, e in buone condizioni. Prevedo qualche noia per te.

Non gli rispondo neanche. Allora Carl ha la buona idea di andare alla credenza, e di attingere alla bottiglia di whisky. Beve lentamente il primo bicchiere, poi se ne mesce un altro.

Si vede che il whisky gli rischiarla la mente, perché dopo qualche minuto, mi dice:

— Sai cosa penso, Lemmy? Che Connel non debba essere lontano da qui col suo ostaggio. Forse aspettava Schrinkler che gli desse la buona notizia della riuscita dell'affare. Ora Connel, non ricevendo alcuna nuova dal complice, farà una di queste cose.

— Cioè? – gli chiedo.

— O egli viene qui per vedere la causa dell'incaglio, oppure prende un coltello bene affilato, e sgozza la donna.

Gli dico: – Senti, smettila di parlare cosí! Sono un tipo sensibile, checché dica Pearl! Sarebbe tremendo se qualcuno tagliasse la gola a Gayda!

Mi fa – Certo... sarebbe una gran brutta cosa per lei. E anche per un tale che sembrava innamorato di lei. Ora a me sembra che tu non sia poi troppo preoccupato. Il

che mi fa pensare che la fanciulla poi non corra troppo pericolo. Eh, tu devi saperla lunga...

— Nient'affatto – gli spiego. – Non so davvero come andrà a finire questa maledetta storia. Ma sono dell'idea che Connel verrà qui al piú presto, come tu hai immaginato poco fa, per vedere che diavolo è successo all'amico Schrinkler.

— Benone – mi fa Carl. – E una volta che viene qui che ne facciamo di Connel? Inchiodiamo anche lui e lo ficchiamo sotto il tappeto, in compagnia del socio, oppure cerchiamo di convincerlo a parlare e a rivelarci dove ha nascosto Gayda?

— Aspettiamo che egli si faccia vivo – gli dico. – Nel frattempo schiaccerò un pisolino. Tu tieni gli occhi aperti e non muoverti. Capito?

Mi fa: – Bene. E a che ora devo portarti il tè con le paste, al mattino?

— Chiamami fra un'ora, Carl – gli dico. – A meno che non ci siano novità.

Mi sdraio sulla poltrona grande, e sonnacchio. Dormo profondamente, quando qualcosa mi sveglia. Mi metto a sedere con le orecchie tese. La stanza è immersa nell'oscurità, e mi pare di udire una specie di ansimare rauco. Fuori nell'atrio trilla il telefono.

A tentoni vado fino all'uscio, e schiaccio l'interruttore. Il rumore strano viene da Carl che, seduto nell'altra poltrona, russa soddisfatto. Veglia proprio bene, l'amico!

Vado nell'atrio, e prendo il ricevitore. Si tratta di

Benzey. Mi dice: – Ehi, senti! Sono dieci minuti che suono! Credevo che fossi morto!

— No – ribatto. – Sono ancora tutto d'un pezzo. Ma perché mi disturbi nel cuore della notte?

— Roba da matti! – mi fa. – Oh, ne capitano delle belle, talvolta. Proprio poco fa è giunta Gayda. Sí... che tu lo creda, oppur no, è riuscita a sfuggire a Connel. Ma il bello si è che l'ha “fatto fuori” anche! Figurati, ha guidato per quaranta miglia sotto la pioggia. Avresti dovuto vederla in che stato è ridotta, povera figliola!

— Benone – gli dico. – Vengo da te, appena possibile. Ma dimmi dove ha lasciato Connel?

— Oh bella; l'ha lasciato disteso sul pavimento. Gli ha sparato con la sua arma. Di' pure quello che vuoi, ma io resto del parere che Gayda è una donna in gamba!

— Certo, certo! Ti raggiungo al piú presto!

Aggancio, vado di là, e sveglio Carl con una gomitata. Apre gli occhi e mi fa: – E con ciò?

— Gayda è tornata – gli dico. – Ha sparato a Connel ed è filata via. Che ti dicevo io? Sapevo che quella signorina se la sarebbe cavata!

Carl si alza, e stira le braccia. Mi fa: – Non riesco a capire come diavolo fai a scovare certe collaboratrici così svelte e coraggiose!

— Uno di questi giorni te lo spiegherò – gli prometto. – Non dirlo a nessuno, ma credilo oppure no, ho il mio sistema!

## CAPITOLO DODICESIMO CHE DONNA!

### I

Scende una pioggerella fredda. Fa buio tutt'intorno, e l'insieme è tutt'altro che allegro. Quando giungiamo davanti a Villa Malva mi torna alla mente che la prima volta che sono stato lí, la sera in cui conobbi Travis. Quella sí che era una bella sera! Fatta per i baci, le carezze, e i dolci sospiri al lume della luna. Mica come questa notte!

Carl dice: – Capisco il tuo cattivo umore, Lemmy. Chissà come ti accoglierà il capo quando andrai a fargli il rapporto! Ti tirerà le orecchie, quello!

Gli chiedo perché il capo dovrebbe tirarmi le orecchie.

— Be', – mi dice – tu hai preso Kraul. Ma il male si è che quello è pesce minuto, non sa molto: solo un tipo che lavorava per conto di Clemensky. Tu l'hai pizzicato. Ma che altro hai fatto? Un bel niente, dal punto di vista pratico. Travis è morto, e non può parlare. Clemensky è deceduto ed ha la bocca chiusa, e così pure Schrinkler, ed ora l'unico che potesse ancora parlare, cioè Connel, l'uomo che poteva darti i documenti o almeno dirti dove sono nascosti, è liquidato anche lui. Connel morto non

vale niente, agli effetti dell'indagine.

— Non si può ancora dire, Carl, — gli faccio osservare. — Può darsi che Gayda abbia trovato i documenti.

— Salutameli, i documenti! — esclama Carl. — Io dubito persino che Schrinkler li avesse, e che li avesse Connel! Quelli avevano intenzione di giuocarti, Lemmy!

Non ribatto. A che scopo discutere, quando ancora non sappiamo che cosa ha fatto esattamente Gayda? Freno, scendo dalla macchina, e salgo i gradini dell'ingresso. Non occorre che suoniamo perché la porta si apre e compare il maggiordomo con quella sua faccia impassibile. Sarebbe un brutto avversario un tipo simile, al poker!

Passo nell'anticamera, con Carl dietro di me. Mi sto togliendo il soprabito, quando spunta Pearl che ha un volto accigliato. Non sembra lieta di vedermi.

Le dico: — Ebbene, Pearl, sembra che tutto si metta per il meglio...

— Sono lieta che voi la pensiate così — mi fa. — Gradite un caffè, signor Pardoe?

Quello dice di sí. Io dico che anche a me piacerebbe, e accendo una sigaretta.

— Ma ascoltate, Pearl — le faccio. — Perché mai siete così arrabbiata? Ormai tutto si è aggiustato...

— Ah sí? Tutto si è aggiustato? — ripete ella, imitando la mia voce. — E il fatto che Gayda sia stata costretta ad uccidere un uomo non è nulla, per voi? E voi dite di amare Gayda, eh? — alza le spalle con mossa di sdegno.

— Ebbene che posso farci? – ribatto. – A che serve rammaricarsi ormai? Ditemi piuttosto, dov'è Gayda?

— È a letto. Naturalmente è in preda ad un tremendo *choc*. Ma ha chiesto di voi. Vuole vedervi.

— E il padre? – domando ancora. – Sa del mio ritorno?

— Certo, che lo sa. Gliel'abbiamo comunicato per telefono. Si trova al Park Hotel. Gli ho detto che la figlia sta bene, e l'ho pregato di non tornare fino a domani. Sarebbe doloroso per la povera giovane udire il padre, mentre vi dice quello che pensa di voi!

— E va bene – le faccio. – Ma calmatevi, Pearl. E ditemi dov'è Benzey.

— Dorme. – Si volta e s'avvia verso la scala.

Entro nello studio, butto via il mozzicone della sigaretta, e me ne accendo un'altra.

Carl mi fa: – Ed ora non ti conviene recarti dal capo, Lemmy, a riferirgli?

— Non ho alcuna fretta – gli rispondo. – Nel frattempo tu puoi riposare, Carl. Può darsi che piú tardi abbia bisogno di te.

Poi vado di sopra anch'io. Trovo Pearl, e cerco di farle capire la situazione, sebbene con scarso successo. Poi le chiedo: – In quale stanza s'è ritirato Benzey?

Ella mi indica in fondo al corridoio.

— La seconda porta a destra – mi dice. – Immagino che stiate per preparare chissà che altra trappola, eh?

— A che scopo? – ribatto. – Mi sembra che oramai l'affare sia risolto!

— E dove lo mettete il signor Vaughan? Vedrete che

sarà appena cominciato per lui, quando arriverà! Se fossi in voi taglierei la corda – mi consiglia.

— Ma scherzate? – le faccio. – Non sono il tipo che fugge, io.. Be'... ci vedremo piú tardi.

M'avvicino alla stanza di Benzey, e insinuo la testa nella porta che ho socchiuso. L'amico dorme con le mani incrociate sulla pancia, ma non russa. Produce un certo sibilo, come un uccelletto sull'alba. Gli do' uno strattone. Apre gli occhi, e mi guarda. Poi si mette a sedere e sbadiglia.

Mi fa: – Accidenti! È possibile che tu debba sempre rompermi l'anima?

— Ascolta, tartaruga. Adesso ho proprio bisogno del tuo aiuto. Devi uscire dalla Villa alla chetichella, e prendere il primo treno per Londra. Ce n'è uno alle sei e venticinque. Il che significa che tu dovresti trovarti in città per le sette e mezzo. Telefonami per le otto. Capito?

Dice di sí, poi mi fa: – Ma che devo fare, infine?

— Te lo dirò, quando mi chiamerai. Ed ora fila!

Scendo giù, e vado nello studio. Carl siede vicino al camino acceso. Dorme pacificamente. Mi getto nell'altra poltrona e chiudo gli occhi. In meno di due minuti dormo anch'io.

## II

Sono le otto quando il maggiordomo mi sveglia, perché mi chiamano al telefono. Vado nell'atrio e parlo



a Benzey. Gli dico cosa deve fare, senza alzare affatto la voce. Quando torno di là risveglio Carl.

— Senti, Carl. Ora ci sarà da divertirsi. Vieni con me.

— Ma di che si tratta?

— Ora vedrai – gli prometto.

Passiamo nell’atrio, e poi andiamo di sopra. Quando sono sul pianerottolo vedo Pearl che esce da una delle stanze da letto. Subito mi dice:

— Non andrete mica a disturbare Gayda, eh?

— Ma certo – le dico. – La disturberò davvero!

— Ma è proprio necessario?

— *Credo* di sí. E forse sarà meglio che veniate anche voi, Pearl.

— Ma andiamo: perché non la lasciate dormire, dopo quel po’ po’ di emozioni, e la strada che ha fatto? – mi obietta.

— Se vi dico che è necessario! E procedo nel corridoio. Busso alla porta di Gayda. Una voce mi fa: – Entrate.

Entro. Dietro di me vengono Carl e Pearl.

Gayda se ne sta appoggiata ai cuscini. Ha delle ombre sotto gli occhi. Sembra un po’ stravolta.

Le dico: – Ebbene, Gayda, che peccato abbiate dovuto uccidere Connel.

Mi risponde con voce debole: – Oh, Grugnoduro... Grugnoduro... È stato terribile! Spesso mi ero chiesta che impressione si provi ad uccidere un uomo – emette un singulto. – Ora lo so.

— Voi non avevate mai provato, cara? – le dico. – Non

avevate ucciso alcuno, prima di freddare Clemensky?

Odo un anelito che sfugge a Pearl. Mi volto: Carl mi fissa con due occhi grossi cosí.

— Signore e signori – dico – permettete che vi presenti l'eroina di tutto l'affare: *la signora Cara Travis*.

E guardo la dama che è a letto. Improvvisamente costei sembra invecchiata di dieci anni.

Mi fa: – Dovete esser pazzo!

— Magari! ribatto. – Sapete, Cara, sapevo tutto fin da principio. La prima sera che venni qui in cerca di Travis commettete un grave errore. Non avreste dovuto tentare di spararmi.

Pearl fa: – Ma...

— Tacete, amore – le raccomando.

— Non dategli retta, Pearl. Credo che sia un po' squilibrato, mentalmente – dice Gayda.

— La battuta è spiritosa, non c'è che dire – le faccio. – Ma avete mai osservato, amici? Piú belle sono le donne, e piú sono perverse. Guardatela costei... tre volte omicida! Ha fatto uccidere Travis, ha ucciso Clemensky; ha messo Schrinkler in condizione di essere ucciso, e infine ha ammazzato Connel!

La guardo e aggiungo: – Questo è pacifico. Ma quello che non vi perdono, piccola, è l'aver pensato che io fossi talmente grullo da farmi giuocare da voi, da non capire subito che tipo eravate!

Gayda ride. S'è ripresa magnificamente. Mi dice: – Siete proprio intelligente, Grugnoduro? Ho sempre

udito dire cosí, sul vostro conto.

— Sono abbastanza intelligente per tenervi testa – le spiego. Ed ora ve lo dimostrerò. Quando venni qui la prima volta foste costretta a pensare rapidamente, no? Perché io venivo in cerca di Travis e voi sapevate bene che quello non era Travis. Vi allarmaste: non sapevate se io avessi anche un'idea circa la vera identità vostra, se sapessi che eravate Cara Travis (la vera moglie di Lon Travis), la donna da cui Lon voleva divorziare.

«E cosí decideste di fare subito il colpo. Mi diceste che Travis c'era sí, ma era un po' alticcio, e che si stava esercitando al bersaglio. In tal modo vi preparaste il vostro alibi.

«Poi mi accompagnaste fuori, sotto la luce lunare, e recitaste molto bene una scena d'amore. Dopo di che vi ritiraste, dicendo che m'avreste mandato presto Travis. E cercaste di farmi la pelle, sparandomi un colpo di pistola, munita di silenziatore. Meno male che non sempre mirate giusto».

— Siete davvero prodigioso, Grugnoduro – mi fa. – Dev'essere per la vostra intelligenza che io vi voglio tanto bene. Sapete, nonostante tutto, vi amo sempre!

— Lo credo bene che andate pazza per me – le faccio. Ma finirete col restar presa del tutto da me!

Mi dice: – Proseguite, Grugnoduro. Siete tremendamente interessante con le vostre rivelazioni. Ditemi che altro delitto ho compiuto, caro; su, che sono molto curiosa!

— Successivamente pensaste che il falso Travis

ormai diveniva pericoloso e che, circuito da me, avrebbe potuto parlare. Ormai egli aveva fatto la sua parte, e non rappresentava che un ostacolo. Inoltre gli dovevate pagare ancora, voi e Clemensky, il compenso per il lavoro svolto. Perché voi quella sera allo “Chez Clarence” non vinceste le ottomila e cinquecento sterline, ma fu il vostro complice Clemensky a darvele dietro vostra richiesta, perché, gli diceste, volevate compensare Travis. E invece di compensarlo con l’oro, lo compensaste col piombo. Foste voi a dire a Kraul di saldare il conto a Travis, mentre si trovava nella cabina telefonica. Sapevate anche che l’avevo messo a confronto con una falsa signora Travis e temevate appunto per questo che Travis finisse col cantare. In ogni modo avevate la certezza che io sapevo trattarsi di un *falso* Travis.

— Ecco un’altra rivelazione sensazionale! – esclama Gayda che sembrava divertirsi un mondo. – E ditemi, come faceste a sapere che io ero la vera signora Travis?

— C’era un tizio che vi sorvegliava laggiú, negli Stati Uniti, dietro richiesta del marito. Un investigatore di nome Lolly che cercava appunto le prove perché Travis ottenesse il divorzio. Mi trovai con Lolly, prima che Travis partisse per l’Inghilterra. Lolly mi diede una descrizione esatta di voi. Dopo il nostro primo incontro, quella sera indimenticabile, compresi che Cara Travis eravate voi. Del resto ben presto me ne deste la conferma.

— Davvero? E come? – mi chiese.

— Eliminando al piú presto il falso Travis, quella

sera al clubino. Lo trovai nella cabina del telefono due minuti dopo ch'era stato sparato.

Gayda cela con la mano un piccolo sbadiglio. Mi fa: – Sicché io, dopo aver fatto uccidere Travis, credevo di essere al sicuro?

— Non del tutto – le dico. – Però eravate piú tranquilla, ormai. La vostra preoccupazione successiva fu costituita da Clemensky. Avevate ricevuto da lui le ottomila sterline da consegnare a Travis e le avevate ancora voi. E *avevate* anche le carte. Inoltre Clemensky sapeva già che donna foste e aveva ragione di temervi. Perciò, ecco che decidete di fare il colpo. Vi dice che desidera parlarvi, per mettersi d'accordo. Vuole riavere il denaro che non avete consegnato a Travis. Ma soprattutto vuole i documenti sulla Motorizzazione. Una volta che riesca nel suo intento, capisce che sarà padrone della situazione.

Mi avvicino al tavolino presso il letto e depongo nel portacenere il mozzicone della sigaretta. Pardoe se ne sta appoggiato al camino e ghigna lievemente. Immagino che Carl stia rendendosi conto che, dopo tutto, ci so fare. Pearl sta ai piedi del letto, e guarda Gayda con una faccia inquieta.

— Il guaio nei tipi come voi è sempre lo stesso – le dico. – Non avete fiducia l'uno dell'altro. Lo so bene. Non sapete quale grande aiuto mi avete dato, fregandovi a vicenda! – e qui ghigno dalla sua parte. – Solo che io ho fatto il finto tonto, naturalmente!

«Ora veniamo all'altro complice, a Schrinkler:

lavorava per Clemensky, era il suo cagnozzo. Ma io che so dei loro rapporti, parlo chiaro a Schrinkler, e lo costringo a tenermi al corrente di quello che sa. Così apprendo che Clemensky premedita il vostro rapimento. È costretto a ricorrere a tale sistema per riavere i documenti che tanto gli premono. Ad ogni modo io, per proteggervi, vi metto alle costole Calver, che sarebbe il mio amico Pardoe. Ma avrei potuto risparmiarmi tale fatica. Perché Schrinkler non solo giuoca me, ma giuoca anche Clemensky. *Egli vi comunicò tutto circa il rapimento.* Schrinkler aveva deciso di mettersi con voi. E perché no, del resto?

«Voi gli dite di avere le carte e quello, in buona fede, vi considera come il membro più importante della ganga. Si mette con voi, istintivamente, pensando che ricaverà un maggior utile dall'impresa.

«Ora dovete saldare il conto a Clemensky. Quando vi ricondussi al vostro albergo in Knightsbridge, la sera, voi sapevate bene che avreste trovato il messaggio circa il malore improvviso di vostro padre. Sapevate già che sareste tornata a Villa Malva col treno. E sapevate anche che sareste stata rapita da qualche uomo di Clemensky. Schrinkler vi aveva messa sull'avviso.

«E così, cosa fate? O forse preferite dirmelo voi stessa?».

Gayda mi risponde con voce dolce: — No, Grugnoduro. Non voglio interrompere il vostro romanzo d'avventure, per carità!

— E va bene. Vi dirò tutto io. Dopo che vi lascio

nell'albergo, voi uscite subito e vi recate al clubino: ne avete la chiave. Trovate là Clemensky, il quale rimane sorpreso. Perché egli vi credeva già alla stazione.

«Be', gli fate la pelle. E poi avete un'alzata d'ingegno. Avete portato con voi la borsa dei documenti e la ficcate nel cassetto della scrivania. Ma lasciate in essa solo i documenti legali che riguardano il divorzio. Ciò allo scopo di far credere alla polizia e a me che Clemensky fosse in possesso *degli altri documenti, quelli della Motorizzazione*. Credevate che io ci fossi cascato, è vero tesoro?

«Infine ritornate svelta all'albergo. Mi telefonate al Regency circa il telegramma che avete trovato nella vostra stanza (con un ritardo di almeno un'ora, figuratevi!). Ma perché vi rassegnate a subire il rapimento che può riuscire anche sgradevole? Per far vedere che voi non sapete nulla dell'uccisione di Clemensky, soprattutto.

«Ormai tutti sono morti e le carte le avete voi. In quanto a Kraul non c'è da temere perché quello era soltanto un esecutore materiale che sa ben poco. Egli non sa la parte che recitate in tutta la faccenda, e tanto meno sa che siete la vera Cara Travis. Però c'è ancora Schrinkler. E pensate a sbarazzarvi di lui. Sapete che egli deve rapirvi ed avete anche compreso che Schrinkler non si cura affatto dei documenti, ma pensa solo ad avere la sua parte di grano e di filarsela negli Stati. E allora gli dite come deve fare. Gli consigliate di scrivervi una lettera che firmerà col nome di Clansing.

«Poi vi fate rapire da Connel» un altro complice «e Schrinkler mi telefona e mi attira in quella sua fattoria di notte, con l'illusione che mi consegnerà i documenti dietro consegna, da parte mia, del passaporto e dell'assegno. I casi saranno due: o io sono talmente ingenuo da abboccare e consegnare a Schrinkler quanto egli vuole senza la contropartita, oppure avverrà un duello e l'uno o l'altro, io o Schrinkler scompariremo. Per voi andrà sempre bene. Non vi resta che di sbarazzarvi di Connel. Il pretesto l'avete, e magnifico. Lo uccidete per fuggire e riguadagnare la libertà. E così eccovi qui!».

Mi fa: – Grugnoduro, siete veramente meraviglioso. Sicché sapevate anche che avrei assassinato Connel, eh?

— *Dovevate* assassinarlo, Connel! – le dico. – Non vorrete sostenere che avreste diviso a metà con lui il ricavato della vendita ai Tedeschi dei documenti, spero! Immagino che Connel vi avrà condotta in qualche fattoria isolata. Là avrete atteso due o tre ore darci tempo, a me e a Schrinkler, di sbrigare il nostro affare. Poi avete impiombato Connel e siete tornata qui, sotto la pioggia. Ben recitato, dolcezza!

— Be', sicché tutto sembra semplice e chiaro, Lemmy? – mi dice ella con un sorriso.

— Adesso sí, tutto è chiaro. Ma prima ho dovuto scervellarmi. Tanto che tutti, compresa la signorina Pearl che ha per voi una grande simpatia, pensavano che fossi un vero tonto!

Cosí dicendo guardo di sbieco Pearl. – Forse ora



avrete capito perché vi mandai a Villa Malva – le dico. – Senza saperlo avete fatto del buon lavoro, Pearl.

L'interpellata non apre bocca. Guarda tuttora Gayda con gli occhi spalancati.

— Guardatela, guardatela... lo merita davvero! le dico. – Ecco la donna che ha fatto assassinare il falso Travis, e che ha sparato e freddato Clemensky e Connel. E che ha fatto uccidere anche Schrinkler da me. Ora credeva di essere riuscita nel suo intento. Non le restava che vendere i documenti ai Germanici...

La signora sdraiata nel letto guarda Pearl. Sorride, ma con un sorriso che non è tanto bello. Dice:

— È meraviglioso Lemmy, no?

Pearl le risponde piano: – Comincio a crederlo anch'io.

Proseguo: – Vedete, sin da principio sapevamo qualcosa, Cara. Travis voleva divorziare da voi perché non gli garbavano certi contatti che avevate con gli agenti del nemico. Lui confidò questi suoi sospetti a Lolly, l'investigatore privato che vi "filava" da diversi mesi.

Gayda sbadiglia ancora una volta. Mi dice: – Ebbene, molto interessante il racconto. Ma come avrei potuto vendere i documenti ai Germanici?

— Adesso fate la tonta, Gayda – le dico seccato. – Non per nulla il vostro presunto padre intendeva accompagnarvi in Irlanda, paese neutrale dove ci sono anche i Tedeschi. Là avreste venduto bene i famosi documenti! E ci scommetto che Vaughan sarà rimasto

male quando Benzey ed Herrick sono entrati nel Park Hotel e l'hanno arrestato, stamattina!

Carl si accende una sigaretta. Mi fa: – Un bel lavoro, Lemmy!

La signora nel letto osserva: – Tutto molto *interessante*, Grugnoduro. Ma c'è sempre un punto da chiarire...

— Non ripetetemi che il mio racconto è interessante – le obietto. – Ditemi piuttosto, corrisponde alla *verità*?

— Be', ammettiamo per il momento che una parte *potrebbe* essere vera; io ho sempre il coltello per il manico, capite? – mi dice Gayda.

— Già – le dico. – Perché, secondo voi, avete in mano i documenti della Motorizzazione eh?

— Precisamente. E conosco il valore di tali carte – asserisce Gayda. – Il governo degli Stati Uniti e anche l'Inghilterra ci tengono molto a riaverle ed io così potrò cederle in cambio della mia libertà. Potrò sempre trattare.

— Giusto, giusto – le dico. – E come vorreste trattare?

Gayda mi spiega: – Ebbene, posso fare una proposta. Io mi reco in Irlanda, e una volta là mando qui i documenti.

Se ne sta appoggiata ai cuscini, e mi sorride. La piccola Cara non manca davvero di facciatosta.

— Mi sembra di parlare nuovamente con Schrinkler – le dico. – Chi mi garantisce che una volta in Irlanda mi consegnerete i documenti?

Ella scrolla le belle spalle: – Credo che dovrete correre tale rischio, Grugnoduro – mi dice.

Aspiro il fumo della sigaretta poi lo esalo in un paio

di circoli. Per un minuto taccio. Poi le dico:

— Sapete, Cara, mi sono già chiesto cosa debba fare di voi. Posso fare due cose: consegnarvi agli agenti di qui e lasciare che trattino con voi, oppure lasciarvi andare in Irlanda.

Dice Pearl: – Santo Dio, Lemmy, non ve la lascerete scappare, ora!

— E perché no? – le rispondo. – Forse avrete sentito parlare dei Nazisti. Quelli non fanno tanti complimenti. E si arrabbiano quando si credono raggirati.

— Non capisco – mi fa Pearl.

— Vi spiegherò. Attualmente ci sono in Irlanda due o tre Nazisti che aspettano di ricevere i documenti sulla Motorizzazione. E forse sono disposti a pagar lautamente pur di averli. Ma supponiamo che essi non li ricevano. Supponiamo che la signora qui presente consegni loro delle carte inutili. Cosa credete che le faranno quei Nazisti?

La bellezza che sta a letto interviene: – È un'ipotesi singolare, la vostra. Ma vedete, Lemmy, io *le ho*, le carte!

— Avete un bel niente, dolcezza – l'avverto. – I documenti sono in mia mano e da qualche tempo!

Gayda si mette a sedere di scatto. Mi dice con voce bassa, mutata: – Che diavolo volete dire? Vi ripeto che i documenti *sono in mio possesso*.

— No, che non li avete, amore! – insisto. – Me li avete consegnati, si potrebbe dire, voi stessa. Quando lasciate, nella busta di Travis i documenti concernenti il suo divorzio, mentre portaste via quelli riguardanti la

Motorizzazione.

Ella mi fa rilevare: – Per l'appunto! Ho *conservato* quelli della Motorizzazione! Dunque *li ho!*

— Credete di averli! – le faccio. – Vedete, questi progetti non valgono un bel niente. Qualsiasi esperto che vi dia un'occhiata ve lo confermerà... I veri piani della Motorizzazione si trovano nel fascicolo dei documenti relativi al divorzio, nei rapporti mandati dagli agenti che spiavano le vostre mosse. E che ve ne pare della trovata, amore?

Ella ricade indietro sui cuscini. Sibila fra i denti, come una gatta inferocita e sembra di nuovo invecchiata!

— Vedete, Cara – le dico – quando Travis portò qui le carte i dirigenti, comprendendo la loro importanza, pensarono bene di camuffarle così. I rapporti legali sono in codice e riproducono tutto il piano della Motorizzazione. Così, se qualcuno si fosse impossessato delle carte, non ci avrebbe capito nulla.

«Ebbene, è proprio andata così. Voi avete messo le mani sui piani, e non ve ne siete neanche accorta. Anzi siete stata talmente sciocca da restituirmi la borsa coi piani. E che ve ne pare, dolcezza?

Cara tace. Ha la bocca semiaperta in una smorfia amara.

Pearl fa: – Dio... è svenuta.

Carl le dice: – E perché no? Non svenireste anche voi, se vi trovaste al suo posto?

### III

Blaine osserva: – C'è un bel piatto. Perché ci sono stati due inviti. Il che significa che ci sono quasi quindici sterline. Dio, mi viene il batticuore!

Benzey si versa da bere. E dice: – Credo che il nostro Genio se lo papperà lui, il piatto! – e mi sbircia intanto.

Carl dà le carte. Guardo le mie, e mi prende un fremito. Ho tre re. Apro e scarto una sola carta, per far credere agli altri che ho due coppie. Blaine prende una carta anche lui.

Gli altri non vengono a vedere. Io e Blaine facciamo un po' di rilancio. Il piatto è salito sulle venti sterline, quando Blaine accetta di vedere le mie carte. Le getto sul tavolo col mio tris di re. Blaine ghigna e fa vedere le sue carte. Ha un tris d'assi!

Prende il piatto, mentre sorride soddisfatto. Proprio in quel momento trilla il telefono. Carl va a rispondere. Torna dopo un minuto. Mi fa:

— C'è una signora al telefono e chiede di te, Lemmy. Ha una bella voce, molto conturbante...

Vado di là.

Odo una voce chiedere: – Parlo col signor Caution?

Dico di sí, che sono io.

La voce femminile dice: – Ebbene... ho un messaggio per voi. La signorina Mallory mi ha pregato di telefonarvi...

— Ma come ha fatto la signorina a sapere che mi

trovo qui, nell'albergo di Carl Pardoe? – domando. – Solo una persona conosce questo indirizzo!

Dice la signora: – Deve averlo appreso all'Ambasciata, suppongo. Capisco. – Ah sí? – le dico. – Dunque siete voi, Pearl?

— Sí, sono io. Sono in città. Nel mio appartamento. Volevo farvi le mie congratulazioni, Lemmy. Siete stato magnifico!

— I delinquenti sono sempre stupidi – le dico. – Altrimenti non si darebbero alla delinquenza. Ad ogni modo, Pearl, anche voi vi siete comportata bene! Mi siete stata di grande aiuto.

— Ma io non ho fatto nulla. Vedete, io non so fare altro che l'infermiera e preparare un buon caffè.

— Davvero? Dite sul serio? Non ci credo che sappiate preparare un buon caffè!

— Chissà perché? Be', sono disposta anche a scommettere – mi risponde Pearl.

— Accetto la scommessa – le dico. – Venite a prendermi con la macchina, qui, e suonate il clacson tre volte. Allora io scenderò, e voi mi porterete nel vostro appartamento e mi preparerete il caffè. E allora vedremo davvero la vostra abilità in materia!

Pearl mi fa: – Ecco, lo dicevo io che avevate qualche losca mira...

— Andiamo, adesso avete paura di perdere la scommessa, eh? – le dico. – Be', allora sia come non detto. Non parliamo piú della cosa.

— Ma non è questo, Lemmy – mi fa. – È tardi. Sono

le undici di sera passate, e mi domando...

— Ebbene cosa vi domandate?

— Ecco... sono incerta se fidarmi di voi, Lemmy.

— Non potete fidarvi – le dico. – Una volta che si tratta di belle donne io sono l'uomo piú sleale che esista al mondo. Specialmente se poi la donna ha i vostri occhi e codesta voce che mi affascina e mi attira e mi promette non so che voluttà. No, non potete fidarvi, ve lo garantisco, Pearl!

Mi fa: – Proprio quello che pensavo!

Sospira piano, e aggiunge: – Be' ditemi che strada devo fare per giungere costí.

FINE